Direzione e Redazione
Via Tosco Romagnola 1766
56023 Casciavola di Cascina (Pisa)
Tel. 050.777249
e-mail : brunodiporto@gmail.com

Proprietario e Direttore responsabile
Bruno Di Porto

Rivista quindicinale
Registrazione Tribunale di Pisa
N. 3 del 25 gennaio 1993

Redazione grafica e impaginazione digitale
Daniele Aharon Massimi
e-mail : daniele.aharon@gmail.com

ANNO XXIV N° 1 - 24
GENNAIO - DICEMBRE 2016

טבת תשע''ו - טבת תש ע''ז

Edizioni Il Campano

הזמן והרעיון

HAZMAN VEHARAION

IL TEMPO E L'IDEA

מי בז ליום קטנות
Chi spregia il giorno delle piccole cose?

Una finestra ebraica sul mondo – Attualità e Cultura

In questo numero:

EDITORIALE 2

- Il Rabbino martire Adolfo Ottolenghi 6
- l'artista Michel Fingesten, internato nei campi. Da Civitella del Tronto a Ferramonti Tarsia, di Giuseppe Graziani 15
- Marco Treves sugli ultimi sei capitoli del profeta Zaccaria 22
- Identità nazionale e identità religiose di Valerio Di Porto 27
- David Levi Morenos, scienziato del mare, esperto della pesca, educatore 31
- Conversioni dall'ebraismo e all'ebraismo in Italia da fine Ottocento ad oggi 41
- Le lingue degli ebrei 88
- Esperanto, *pericolosa lingua* 89
- Conversazione all'incontro delle Amicizie ebraco-cristiane 92
- Notiziario 95

Adolfo Ottolenghi
Rabbino Maggiore di Venezia
(Livorno 1885 - martire nel 1944)
con la sua famiglia

Conseguì nel 1911 la *semikhà* al Collegio rabbinico di Livorno e la laurea in giurisprudenza all'Università di Pisa. Si trasferì a Venezia con la moglie Regina Tedeschi e il primo figlio Carlo, poco dopo nacque Eugenio. Da segretario della Fraterna Generale di culto e beneficenza, così si denominava la Comunità, divenne presto vice rabbino a fianco di Moisè Coen Porto, cui succedette nel 1919. Rettore del Talmud Torà, vi aggiunse corsi di insegnamento primario, realizzando nel 1932 la scuola elementare ebraica a ciclo completo. Uomo di studio, curò il patrimonio artistico di Venezia ebraica, illustrò in discorsi e in saggi personaggi della storia ebraica italiana e testi della Bibbia. Nel travaglio della persecuzione, soffrì la menomazione della vista, ma volle rimanere al suo posto, fin sotto il terrore dell'occupazione tedesca. La moglie lo persuase a tentare il passaggio in Svizzera, ma per il rigore di un brigadiere di finanza, diverso da altri dell'arma, la coppia fu tratta in arresto e sottoposta a penosi disagi. Ottennero di rientrare a Venezia, ma a domicilio coatto tra gli anziani e i malati del ghetto, miseri superstiti, fin quando venne in agosto 1944 anche per loro la deportazione. Incoraggiò la moglie a sortirne e lei poté salvarsi. Lui fu preso con l'avanzo della sua gente, fu condotto al Lager di San Sabba in Trieste e da lì il 2 settembre ad Auschwitz. *Il Libro della Memoria*, curato da Liliana Picciotto Fargion, perseguendo l'esattezza, attesta la deportazione ad Auschwitz e il codice del convoglio 37T, ma l'immatricolazione è dubbia e non precisa il giorno e il luogo del decesso. Ad un cieco di quasi sessant'anni, rabbino, i nazisti non davano di sopravvivere. Al figlio Carlo, sposato con Anna Maria Levi Morenos, dopo la Liberazione nacque Elisabetta, che cura con diligente affetto la memoria del nonno.

EDITORIALE

Questo fascicolo, Annata XXIV, 2016, 5775/5776, si apre con un profilo del Rabbino maggiore di Venezia, martire nella Shoah, Rodolfo Ottolenghi, nato a Livorno nel 1885. Ne devo la composizione, al rapporto stabilito, su un filo familiare, con Elisabetta Ottolenghi, nipote del rabbino, cultrice del suo ricordo, editrice dei suoi scritti con amore, curatrice di un apposito sito www.rabbinoottolenghi.it. Lei mi ha fornito documenti, scritti, genealogia, notizie biografiche, fotografie, del nonno. Un ringraziamento va anche al professor Umberto Fortis, utilmente consultato, curatore della bibliografia ed autore della pubblicazione *Adolfo Ottolenghi* (Fondazione Querini Stampalia, 2003). Tra i meriti del rabbino e studioso è stata la realizzazione nel 1932 della scuola elementare israelitica, a ciclo completo delle cinque classi, con istruzione religiosa. Vi si aggiunse, con l'estromissione degli ebrei dalle scuole pubbliche, un corso di insegnamento medio. Nella tragedia collettiva della persecuzione Rodolfo Ottolenghi si trovò personalmente menomato dalla perdita della vista, con strenua volontà di restare al suo posto di magistero e conforto per i fedeli. Il presidente e il Consiglio della comunità, comprensibilmente valutando la diminuzione delle sue facoltà, gli avevano rispettosamente suggerito di collocarsi a riposo. Sopraggiunta l'occupazione tedesca, venne meno l'altra guida, civile, della comunità, il presidente, professor Giuseppe Jona, suicida per non dover consegnare l'elenco degli iscritti, in pari eroica abnegazione. La moglie, Regina, convinse il rabbino a tentare il riparo in Svizzera, fallito per il fermo di un brigadiere della finanza. Dopo l'angustia di una reclusione, privati di tutto, i coniugi poterono tornare a Venezia, con obbligo di risiedere nella casa di ricovero per vecchi e malati nel ghetto. La moglie sentiva che era solo un indugio, da rompere, uscendone, per evitare la cattura. Lui la avviò a salvarsi e rimase fino in fondo con la sua misera gente, condividendone il martirio. La stessa Regina è fonte dell'ultimo periodo, mentre per anni precedenti è importante la testimonianza lasciata da Cesare Vivante. Una sintesi di suoi studi e discorsi completa il profilo di Rodolfo Ottolenghi.

Michel Finkelstein, in arte Fingesten, nato in Slesia nel 1883 o 1884, fu un pittore e illustratore, provetto nelle caricature, messo al bando nella Germania nazista per razza e per produzione *degenerata* (*Entartete Kunst*). Gran viaggiatore, approdò in Italia, iniziando dalla materna Trieste, e specialmente si diede al genere degli *ex libris*. Nel 1940, quale ebreo straniero, fu confinato nel campo di Civitella del Tronto, entrando con ciò nella sfera di competenza del nostro collaboratore Giuseppe Graziani, esperto dei campo di concentramento fascisti, soprattutto nel suo Abruzzo, e interessato particolarmente agli artisti che vi soggiornarono. Si rimanda alle annate XVIII, 2010, nn. 1-6 e 19-24, per Reinhold Stahl, XX, 2012, n. 13-24, ancora per Stahl, XXII, 2014, n. 1-12, per Saul Steinberg, cui ora si aggiunge Fingesten. Questi, come i due precedenti, cercò di vivere al meglio il confinamento e si mantenne creativo. Ebbe rapporti con l'esterno, nell'ospitale cittadina, e conobbe il colto parroco Fioravante D'Ascanio, poco ligio al regime ed al razzismo. Nel festeggiamento per il decennale del sacerdozio, gli dedicò una *fototranciatura*, di adeguato soggetto religioso, stampata a centinaia di copie dal milanese Bolaffio e distribuita sul luogo. L'atmosfera cattolica si faceva sentire come collante di comunicazione con l'esterno nell'umanità della provincia italiana, non tutta inquadrata nella dittatura. I musicisti tra gli internati si prestarono per il servizio liturgico alla festa del patrono sant'Ubaldo. Non fu soltanto socievolezza, se una trentina di confinati, ebrei e anche musulmani, arrivarono a chiedere di battezzarsi, in piena guerra ed emarginazione razziale, come del resto facevano parecchi ebrei italiani, fidando nelle braccia aperte della Chiesa. La presumibile scarsezza di vitamine spirituali ebraiche era un fattore predisponente, in soggetti secolarizzati, a trovare l'ancoraggio cattolico nel disagio del confinamento

e negli imprevisti della guerra in corso, che, vinta dal nazifascismo, sarebbe stata per loro disastrosa. A undici ebrei, tra cui Fingesten, il battesimo fu impartito, nel 1941, da padre Francesco Lombardi, assistito dal curato. Ricevette poi la cresima dal nunzio apostolico Francesco Borgoncini Duca, che compare nel saggio sulle conversioni, in questo stesso numero. Graziani pone delicatamente il quesito sui tempi della collettiva conversione, che avrebbe richiesto un più disteso percorso di maturazione, ma tempistica essa era, in effetti, da parte dei richiedenti e della Chiesa, nell'opporre alla persecuzione razziale in atto la loro nuova identità cattolica, che, malgrado tutto, a qualcosa in Italia poté servire. Per la Chiesa fu un guadagno di anime, al momento del loro maggior bisogno. La facilità del varco battesimale corrispondeva perlopiù alla superficialità del retaggio ebraico. Fingesten passò, poco dopo, al maggior campo di Ferramonti in Calabria, dove trovò un altro referente ecclesiastico in don Giuseppe Savaglia, parroco di Bisignano, rilevante cittadina, sede vescovile, con molta storia alle spalle. Il curato gli commissionò un dipinto per la chiesa di San Bartolomeo, non credo a caso, perché la chiesa, intitolata all'apostolo Bar Talmai, fu costruita nel Trecento a fronte della Giudecca, onde indurre ebrei a seguire l'esempio del loro antico connazionale. Bar Talmai è infatti identificato, da una parte degli studiosi, su antica tradizione, nel galileo Natanael, di cui parla il vangelo di Giovanni (1, 45-51). Natanael era amico del corregionale Filippo, reclutato apostolo poco prima di lui. Filippo gli annunciò che si era trovato l'annunciato messia nella persona di Yeshua, figlio di Giuseppe, da Nazaret. Natanael, scettico, gli domandò: «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» Filippo non perse tempo: «Vieni e vedi». Gli presentò Yeshua, che, appena guardatolo, gli disse: «Ecco un autentico israelita, in cui [o *in lui*] non c'è falsità». Natanael chiese al Nazareno come lo conoscesse e il Nazareno gli disse di averlo scrutato quando riposava sotto il fico. Allora, Netanael Bar Talmai aderì prontamente: «Rabbi, tu sei il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele». Chi meglio del battezzato artista ebreo, a giudizio di don Savaglia, poteva dipingere Bar Talmai per l'omonima chiesa della sua Bisignano? Il parroco deve naturalmente aver spiegato a Fingesten il significato del compito a lui affidato. Certamente gratificato, Fingesten compose in otto giorni l'opera in casa del curato. Erano già venuti gli Alleati a liberare i confinati di Ferramonti, ma il pittore rimase in Calabria il poco che gli restò da vivere e lì è sepolto. Morì per una infezione, a seguito di un intervento chirurgico. A complemento finale dello studio di Giuseppe Graziani, ho trovato utili notizie nel Blog "Bisignano racconta", che per giunta informa sull'esposizione del quadro nella Mostra itinerante *Il Rifugio Precario. Artisti e studiosi della Germania in Italia 1933-1945*, organizzata dalla Akademie der Kunst di Berlino in collaborazione con il Museo di Storia Contemporanea di Milano e il Goethe Institut di Milano e di Roma. Per l'effetto delle conversioni sul versante ebraico, il caso di Fingesten e degli altri confinati si correla al mio saggio sul generale fenomeno, che conclude questo stesso fascicolo.

Zaccaria, figlio di Berekià e nipote di Iddò, è il penultimo dei dodici profeti minori. Profetizzò dopo la fine del coatto esilio babilonese, al tempo del re persiano Dario I, negli anni 520-518 avanti l'era cristiana. Il suo libro comprende quattordici capitoli. La critica biblica concorda sulla diversità degli ultimi sei capitoli, per stile, idee, situazione storica, e li attribuiscono ad un altro o ad altri autori. Marco Treves, architetto e biblista (1902-1990), è tra gli studiosi che li datano all'età dei Maccabei. Il capitolo 9 parla di colpi che la giustizia divina inferirà su diversi paesi, fino a Javan, in senso lato i regni ellenistici, e più da presso a Israele, su Gaza e Ashdod. Il favore divino premierà Israele, che attrarrà altre genti. Il capitolo 10 parla di battaglie combattute dagli ebrei e ciò indica la datazione al tempo dei Maccabei, perché per lungo tempo si era perduta l'indipendenza necessaria all'organizzazione militare, sia pure di forze irregolari di volontari. Il capitolo 11 presenta una visione sconsolata di lotte tra i pastori di Israele, evidentemente i sommi sacerdoti nominati e

deposti dal dominio seleucide. La situazione cambia nel capitolo 12 con l'ordine ristabilito in Gerusalemme liberata e pacificata. Nel capitolo 13 si annuncia un tempo in cui i falsi profeti saranno svergognati e l'idolatria sarà cancellata. Nel capitolo 14 si passa, in riepilogo, dall'accanimento di tante nazioni alla ristabilita sovranità della Giudea, coronata dal trionfo del monoteismo. Argomento in contrario alla datazione nel tempo dei Maccabei è la chiusura del canone veterotestamentario nell'età di Esdra, molto precedente, ma Treves obietta che la sistemazione conclusiva è avvenuta con la scuola di Yamnia (Yavne) con Yochanan Bar Zakkai, dopo la distruzione di Gerusalemme.

Identità nazionale e identità religiose è tema trattato da mio figlio Valerio nella Giornata di studio "L'Europa che cambia: politiche di integrazione nella prospettiva di uno Stato laico", indetta dall'Ordine degli avvocati in Pisa, il 12 dicembre 2016. Ogni religione ha teso, in generale, nella storia, ad unificare nel proprio credo e nei propri riti la nazione presso cui ha avuto origine e altre nazioni, tra cui si è propagata, occupando spazi pubblici. Di qui le condizioni non facili di religioni minoritarie, fino a vicende di estromissione o ghettizzazione, prima che si affermasse il principio della libertà religiosa, con sviluppo di garanzie nello Stato laico. L'intervento prospetta modelli di rapporti tra identità nazionale e identità religiose, con *separazioni amichevoli*, al modo degli Stati Uniti di America, e *separazioni ostili*, al modo francese. Per l'Italia, Valerio Di Porto parla di amicizie *parallele*, più o meno *convergenti* o *divergenti.* Convergono quando lo Statuto albertino da un lato proclama il cattolicesimo religione di Stato e dall'altro riconosce l'eguaglianza dei due culti, valdese ed ebraico, radicati nel paese. Col regime fascista divergono sempre più, dalla riforma Gentile al Concordato. Per esempio, il codice penale staccò il cattolicesimo dalle altre religioni in materia di vilipendio. Nel 1948 le parallele tornano a convergere, meglio con il nuovo concordato e le intese dagli anni '80. Egli quindi analizza le condizioni dei culti con intesa o senza intesa, e constata i falliti tentativi di giungere ad una generale legge sulla libertà religiosa. Considera, infine, le tensioni, in materia di culti, tra Stato e regioni, con il correlativo ruolo svolto dalla Corte costituzionale nel tracciare la strada italiana alla laicità, inclusiva e amichevole.

David Levi Morenos (1863-1933), di sefardita famiglia veneziana, fu scienziato del mare e dei pesci, oceanografo e ittiologo, con particolare competenza sulle alghe. Umanitario idealista, appassionato educatore di ragazzi poveri, istituì e diresse la Nave scuola 'Scilla' per figli di pescatori, convitti per figli di contadini, specialmente profughi da zona di guerra. Fondò e diresse la rivista "Netunia". Fece parte, con Achille Loria e Felice Momigliano, dell' Unione morale, collaborando alle "Cronache del Rinascimento Etico – Sociale". Fondò e diresse la rivista "Nostra Madre Terra", con insegna francescana tuttora operante. Condusse campagna contro l'alcoolismo. Monografia cospicua è il volume *Lavoro e proprietà del suolo acqueo* (Bocca, 1903), con prefazione di Achille Loria, alla cui rivista "Echi e Commenti" poi collaborò. Vicino a Salvemini, a Loria e a socialisti riformisti, fu di lato orientamento democratico fino alla guerra 1915-18, tuttavia in una visuale etica di compattezza organicistica, che lo predispose nel clima del dopoguerra alla scelta fascista. Parallelamente passò da una religiosità laica, di temperie positivistica, ad un sentimento cristiano, di ispirazione francescana, specialmente negli edificanti discorsi rivolti alla gioventù, fino ad esaltare la Conciliazione, come parte dell'ordine, stabilito dal fascismo. Anche lui, come Adolfo Ottolenghi, fu afflitto dalla cecità, sopportata con morale sublimazione. Non consta che si sia convertito al cattolicesimo, ma interessa, con ripresa nel successivo mio saggio, come esempio di attrazione cristiana in un uomo nato in famiglia ebraica, senza una dotazione di consistenti elementi ebraici.

Ho condiviso, sul filo parentale, l'interesse per David con Elisabetta Ottolenghi, per parte materna Levi

Morenos. Elisabetta darebbe minor rilievo alla sua ultima fase di anziano sofferente, ma è parte della biografia, delineata d'altronde con rispetto. Ho, infatti, concluso, dicendo che la sua figura si iscrive, riguardo all'origine ebraica, nella larga corrente di assimilazione e di allontanamento dalle radici, ma anche nell'ampio e multiforme apporto che la minoranza ebraica ha dato alla vita, alla società, alla cultura italiane.

La storia dell'ebraismo e del popolo ebraico, dall'avvento del cristianesimo, come pure dell'islam, è costellata di sottrazioni subite per conversioni alle due grandi religioni di comune radice abramitica. Sono state conversioni in parte sincere o comunque consenzienti, in maggior parte imposte o comunque dovute alla difficoltà di perseverare in una condizione di minoranza emarginata e privata di diritti. Ogni storia del popolo ebraico dedica necessariamente spazi a tali sottrazioni, che hanno avuto un peso nella sua memoria e nella sua demografia. Un lavoro specifico per Roma è di Marina Caffiero: *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004. Un altro specifico lavoro è di Pietro Ioly Zorattini: *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna,* Firenze, Leo S. Olschki, 2008. Vi figurano rilevanti neofiti, quale l'agiato giovane David Pincherle, solennemente battezzato nel 1732, divenuto Filippo Renati, Filippo in quanto appartenente ai padri di San Filippo Neri, Renati per la rinascita come cristiano, fondatore di una Casa di carità. Tra i discendenti di convertiti si annoverano Lorenzo da Ponte e Daniele Manin. Nel 2013 l'Associazione italiana per lo studio del giudaismo ha tenuto in Ravenna un convegno internazionale di studi su *strategie e normative per la conversione degli ebrei dal Medio Evo all'età contemporanea*, i cui atti sono pubblicati in "Materia Giudaica", la rivista dell'Associazione, nel volume XIX / 1-2 del 2014.

Nell'anno accademico 2015-2016 presso il centro interdipartimentale di studi ebraici in Pisa si è svolto, sul tema delle conversioni di ebrei al cristianesimo, un seminario. La conversazione che vi tenni è stata un embrione del saggio, pubblicato nel presente fascicolo *Conversioni dall'ebraismo e all'ebraismo in Italia dalla fine dell'Ottocento ad oggi*. Allarga lo sguardo al rinnovato fenomeno inverso, di conversioni appunto all'ebraismo, per quanto esiguo sia in confronto al ben più vasto e gratificato flusso dall'ebraismo al cristianesimo. L'acquisto dell'ebraismo è tanto più ristretto per come è comunemente intesa da parte ebraica la conversione, cioè di figli di padre ebreo e madre non ebrea, per giunta più tollerata che voluta, e dagli ultimi decenni resa più difficile o addirittura evitata. La cosa si lega alla diffusa esogamia, che è un argomento del saggio. Nondimeno il fenomeno delle conversioni all'ebraismo esiste, per eccezioni, che hanno una grande base in precedenti storici di proselitismo ebraico e in un polo del dibattito ebraico. In Italia si è avuto lo spontaneo germoglio di San Nicandro, saputo accogliere. Simili germogli nel mondo, tra ricuperi di *anusim* o frammenti di tribù perdute e novelli approdi. Una nuova stagione, anche in Italia, si è aperta, per attitudine di accoglienza, con l'ebraismo progressivo. Nuova stagione anche per sentiti avvicinamenti, ponti di ricerche e contatti, profondi dialoghi. Il saggio distingue dalla conversione e dalla perdita di spirito ebraico l'interesse culturale e spirituale per il cristianesimo, in particolare il ricupero all'ebraismo di Yeshua e del primo movimento nazareno, o per altre culture religiose e il dialogo con esse. Sonda motivazioni e spessori anche in conversioni al cristianesimo. Tocca altri eventi ed aspetti nel contesto dell'epoca.Ovviamente c'è tanto ancora da sapere, da approfondire, da dire.

Seguono alcuni interventi che ho tenuto nella Giornata europea della cultura ebraica, all'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze. Infine ringraziamenti ed un breve notiziario.

bdp

ADOLFO OTTOLENGHI

RABBINO MAGGIORE DI VENEZIA
MARTIRE NELLA SHOAH

Adolfo Ottolenghi nacque a Livorno il 30 luglio 1885, da Abramo e Amalia Ventura. Era nipote del rabbino David (1808-1887) e pronipote del rabbino Abramo Azarià.[1] Studiò Al Collegio Rabbinico livornese, in tempo per scolpirsi, in fanciullezza, il ricordo di Elia Benamozegh (1823-1900), ed ebbe per maestro il successore Samuele Colombo (1868-1923). Contemporaneamente studiò giurisprudenza all'Università di Pisa, dove ebbe maestro di diritto commerciale il rettore David Supino. Conseguite nello stesso anno 1911 la *semikhà* al Collegio Rabbinico e la laurea in giurisprudenza, si trasferì a Venezia, con la moglie Regina Tedeschi e il piccolo figlio Carlo (Livorno 1912 – Venezia 1989). Fu dapprima come segretario della Fraterna Generale di Culto e Beneficenza, il corpo morale dei capi famiglia e singoli israeliti contribuenti: era, in sostanza, la denominazione della Comunità[2]. Fu quindi vice – rabbino, a fianco del rabbino maggiore Moisé Coen Porto (1834 – 1918), cui succedette nel 1919. A Venezia nacque nel 1915 il secondo figlio, Eugenio, ivi morto nel 2011. Vice-rabbino fu, dal 1928 al 1931, Riccardo Pacifici, con il quale condusse uno studio delle lapidi nell'antico cimitero ebraico di S. Nicolò di Lido[3].

---

1 L'albero genealogico, è disponibile sul sito www.rabbinoottolenghi.it

2 La presiedeva Giuseppe Musatti. Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 72-73.

3 Adolfo Ottolenghi – Riccardo Pacifici, *L'antico cimitero ebraico di S. Nicolò di Lido, in "Rivista di Venezia", maggio* 1929. Pacifici passò nel 1931 a dirigere il Collegio Rabbinico di Rodi, fu poi rabbino maggiore di Genova e condivise con Ottolenghi il martirio della Shoah. Per i dati che lo riguardano, come per tutti i rabbini d'Italia dal 1861 al 2011, v. il repertorio biografico curato da Angelo Mordekhai Piattelli, "La Rassegna Mensile di Israel", LXXVI, n. 1-2, gennaio –agosto 2010, pp. 185-256.

Durante la Grande Guerra si dedicò all'assistenza, specie dei profughi, essendo il Veneto zona di operazioni, in parte occupata dagli austriaci. Curò il ragguardevole patrimonio storico – artistico, delle diverse *scuole* o sinagoghe, e del Cimitero al Lido, di cui studiò le lapidi. Rettore del Talmud Torà e docente nel medesimo, vi aggiunse corsi di civile insegnamento primario, fino a realizzare nel 1932 la Scuola elementare ebraica a ciclo completo delle cinque classi[4], tanto più opportuna dopo la Riforma Gentile del sistema scolastico e dopo il Concordato tra lo Stato e la Santa sede, che definì l'insegnamento della dottrina cristiana, nella forma della tradizione cattolica, «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica». Sull'andamento e i problemi della scuola tenne annuali relazioni, dense di esortazioni, raccolte nel volume *La scuola ebraica di Venezia attraverso la voce del suo rabbino (1912-1944)*[5]. Tenne nel Tempio Maggiore orazioni, per ricorrenze religiose e in occasioni civili, come *In morte di Sua Maestà Margherita di Savoia, prima regina d'Italia*, tenuta l'undici gennaio 1926[6]. Era insieme partecipe del sentimento patriottico, nella logica dell'integrazione seguita all'emancipazione, e del movimento di ricupero identitario, ad argine dell'allontanamento e dell' assimilazione[7]. Tale accordo di ispirazioni si manifesta nei discorsi e scritti di Ottolenghi, uomo di studio sul fondamento religioso.

Illustrò l'apporto degli ebrei, nello scenario di Venezia, al Risorgimento italiano e risalì ai precedenti servigi resi da ebrei a principi e a stati, quando fossero rispettati ed accolti. Significativo è al riguardo il discorso del 1937, nel quinto centenario della nascita, su Itzhak Abrabanel: perduta l'onorata dimora in Spagna, questi la ritrovò in Portogallo, la perse in Portogallo e la ritrovò a Napoli, la perse a Napoli ed approdò a Venezia, in auspicio di felice relazione con l'Italia[8]. Nella letteratura italiana sono entrati i *Dialoghi d'amore* del figlio Leone, un classico del Rinascimento.

L'anno dopo, 1938, l'Italia ufficiale, condizionante buona parte dell'opinione, ripudiò il cammino fatto nel Risorgimento, regredendo nello *status* degli ebrei ad una esclusione radicale, sul rozzo e pseudoscientifico criterio della razza. Venuta l'ora cupa, rav Ottolenghi confortò i correligionari, chini sotto i colpi di quei provvedimenti, mentre la stampa, asservita al regime, continuamente oltraggiava.[9] Esortava a saper sopportare la sventura, a tenersi uniti, mentre non pochi si allontanavano. Ai toni consolanti verso i fedeli univa accenti severi verso i transfughi e gli abiuranti. Altri ebrei, che potessero farlo, emigrarono, specialmente nella classe agiata, sicché diminuivano energie e tributi, mentre crescevano le necessità. Il gravoso sforzo cadeva per lui nell'angosciante aggravarsi del male agli occhi, che lo portò alla completa cecità. Il Consiglio della Comunità, ritenendo opportuno collocarlo a riposo, decise, il 20 dicembre 1942, di interpellare la consulta dei rabbini d'Italia, previo il rispettoso avviso all'interessato e la sua rassegnata accettazione[10]. Lo fece, con dovuta delicatezza, in lettera del 27 dicembre 1942, il presidente della comunità, professor Giuseppe

---

4 La scuola elementare era una sezione distaccata della comunale San Girolamo. Dopo l'emanazione delle leggi razziali, con l'espulsione dalle scuole pubbliche, si aggiunse la scuola media parificata, come pure fu parificata la scuola primaria.

5 Venezia, Filippi, 1912, a cura di Elisabetta Ottolenghi, con la collaborazione di Rav Elia Richetti e Renata Segre.

6 L'opuscolo, disponibile sul sito www.rabbinoottolenghi.it reca, unitamente all'orazione, il programma liturgico della solenne cerimonia. Le citazioni bibliche del rabbino sono in latino oltre che in ebraico. Eude Lolli, rabbino di Padova, era stato criticato da correligionari per avere recitato salmi in latino in onore del re d'Italia. Ottolenghi, ricordando forse il precedente, lo fece nelle due lingue classiche e solenni, l'ebraica, originale dei salmi, e la latina per segno di integrazione nella cultura maggioritaria del paese , in ossequio alla Corona, come già Lolli. Il latino era, del resto, parte della sua stessa cultura, condivisa da un uditorio scelto. Tanto che recitò in latino passi biblici non solamente in occasioni ufficiali di omaggi patriottici ma anche in ambito ebraico. Lo vedremo in seguito.

7 Dell'allontanamento dalla frequenza del Tempio si crucciò pubblicamente nella redazione dell' ampio discorso del Kippur, anno 5689, 1928: «Mentre parlavo da questo Ehal […] scorgendo ristretto numero d'uditorio, in una giornata così religiosamente solenne, ebbi subito, ma non per la prima volta, la dolorosa sensazione di un'altra incomprensione della vita ebraica; come cioè la casa di Dio […] sia oggi muta e fredda per le anime nostre e in particolar modo per quelle dei nostri giovani». La precedente e connessa incomprensione riguardava l'ignoranza della lingua dei padri, «il sacro idioma che pare creato apposta da Dio per esprimere i più alti concetti dell'umano pensiero» (*Il Tempio. Discorso pronunciato nel Tempio Spagnolo di Venezia nel giorno di Chipur 5689, 1929*,pubblicato a cura del Convegno di studi ebraici – Venezia).

8 Il testo è nel volume *Scritti rabbinici*, a cura di Elisabetta Ottolenghi, Padova, Esedra, 2012, pp.17-27.

9 Per la situazione nella città, *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita, a cura di Renata Segre, Venezia, Il Cardo, 1995.*

10 Della Consulta rabbinica aveva fatto parte, fino al 1935, lo stesso Ottolenghi.

Jona, e ne ebbe, con pari deferenza, decisa risposta di voler restare al suo posto di responsabilità, facendo affidamento sull'aiuto che riceveva, in pratiche incombenze da collaboratori e volontari.

Ecco passi salienti della lettera al presidente, in data 20 gennaio 1943, riportata nella biografia, stesa da Laura Fano Jacchia, il cui dattiloscritto originale è serbato nella Biblioteca Archivio Renato Maestro, presso la Comunità ebraica di Venezia.[11]

«L'esercizio del rabbinato […] mi impose in ogni tempo una serie di oneri e di responsabilità delicatissime, ma più che mai io sentii i doveri altissimi della mia missione quando per le nostre comunità suonò l'ora della sventura, e le sofferenze e le ansie di ogni ebreo per sé e per i suoi figli si raccolsero centuplicate nel mio cuore. Allora a me sarebbe sembrata una defezione valermi della sopravvenuta cecità per abbandonare una fatica fattasi d'un tratto più aspra e difficile, e per la quale da tempo non mostrava vocazione che un numero ridottissimo di persone[12]» [….] *«E' una gran pena per me che il fuoco del mio magistero, restato acceso per oltre trent'anni col generale consenso, debba spegnersi nella cenere degli inconvenienti esteriori di una sventura fisica. Io ho la presunzione di credere che nessuna cura spirituale sia venuta a mancare alla Comunità in questi ultimi tre anni, durante i quali io non mi risparmiai sacrifici di ogni sorta pur di non arretrare di un passo nello svolgimento della mia opera, nell'insegnamento, nella predicazione, in tutte le funzioni di culto, nell'assistenza agli ammalati, nel quotidiano soccorso ai poveri». «Se io non ho più visto le facce dei miei fratelli, ne ho visto le anime assai meglio che prima. Posso aver fallito il mio nuovo tirocinio rabbinico mal dirigendomi nel mesto seguito di un funerale ma non l'ho fallito al capezzale, anche se da costoro assai spesso, nel crepuscolo dei sensi tra le due vite, non è più inteso il linguaggio delle parole, ma solo quello degli sguardi; ché allora il verbo consolante della religione, restato inespresso nei miei occhi spenti, lo dissero le mani mie, strette ineffabilmente a quelle del fratello infermo. Posso essermi orientato a fatica entro le pareti del Tempio o delle scuole, ma io ho la coscienza di essermi orientato con sicurezza nell'intimo dei cuori dei miei fratelli, così spesso anelanti, ora non meno di prima, al consiglio, all'incoraggiamento, al conforto del loro rabbino, familiare come nessun altro, per lunga insostituibile consuetudine, ai loro spirituali bisogni, alle loro intime inquietudini, alle loro segrete speranze. Ecco perché ho continuato fino ad oggi la mia opera e la continuerò fino all'ultima ora, fino all'ultimo minuto possibile, ritrovando sempre in essa un'intima dolcezza, per cui si mitiga l'asprissima fatica del mio vivere, chiuso per sempre alle più liete illusioni che sorridono agli uomini, ma finora aperto nondimeno a questa grande speranza: di potere un giorno salutare in veste di rabbino la ripresa degli immancabili tempi migliori per la nostra Comunità, e veder ripristinati nella loro dignità i fratelli miei».*

Nell'aprile 1943 Ottolenghi chiese al Consiglio che gli venisse assegnato, per necessario ausilio, un vice-rabbino. Il Consiglio, in gran difficoltà, deliberò «di sospendere ogni ulteriore esame della situazione fino a dopo la cessazione dello stato di guerra». Tuttavia già vi erano due ufficianti di culto, oltre il *hazzan* Aldo Orvieto e dal 1940 collaborava come supplente il giovane *maskil* Bruno Pellegrino Polacco, futuro rabbino capo di Ferrara e di Livorno, che gli compare accanto per strada nella foto riprodotta a pagina 128 del citato libro *La scuola ebraica di Venezia attraverso la voce del suo Rabbino.*

La cessazione della guerra e della persecuzione parve vicina dopo la caduta del fascismo, durante gli estivi *quarantacinque giorni*, ma all'indomani dell'armistizio ci si trovò nella morsa dell'occupazione tedesca, col bieco fascismo repubblicano. Una delle prime vittime della *shoah* in Italia, prima ancora della strage di Meina sul Lago Maggiore, fu il professor Jona, presidente della comunità veneziana, già medico primario dell'Ospedale civile, il quale,

11 La lettera è pubblicata, con altri testi, in *Adolfo Ottolenghi*, a cura di Umberto Fortis, Comunità Ebraica di Venezia – Fondazione Querini Stampalia, 2003.

12 Il numero delle nuove leve rabbiniche, non troppo scarso, era invero commisurato all'esigua entità dell'ebraismo italiano, all' accentuata secolarizzazione, alle possibilità di rendere economicamente appetibile la carriera. Si comprende che nell'amarezza di vedersi voler mettere da parte per la menomazione fisica, il rabbino facesse risaltare il merito della sua scelta sacerdotale, ambita da pochi in confronto a professioni più redditizie.

alla richiesta di consegnare il registro anagrafico degli iscritti, li occultò e si diede la morte, il venerdì 17 settembre, in età di 77 anni. Rav Ottolenghi, condotto in motoscafo al Cimitero israelitico del Lido, officiò il rito funebre la domenica 19 settembre 1943. La richiesta del registro era stata superflua perché nell'Archivio del Gabinetto di prefettura ve ne era copia già dall'inizio dell'anno. Jona non poteva non saperlo, ma non volle compiere la viltà di consegnare lui l'eguale anagrafe. Il profilo del presidente, nobile personalità, è delineato da Renata Segre nella pubblicazione *Giuseppe Jona*, a cura di Gian Antonio Danieli, Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, 2015. La stessa studiosa ha concorso, nella citata pubblicazione curata da Fortis, a ricostruire il calvario di Adolfo Ottolenghi, rimasto *unico referente comunitario* in città e provincia, mentre si scatenava la caccia agli ebrei.

Il rabbino rimase al suo posto. In ottobre, mentre il terrore infieriva e le deportazioni si succedevano, tenne l'ultimo discorso, di inaugurazione dell'anno scolastico, che proseguì in condizioni spettrali. Si rivolgeva forse più per la memoria che ai pochi intristiti ragazzini radunati in pluriclasse: «*Voi cominciate il nuovo anno di scuola, ancora una volta turbati dalla tragedia che si agita d'intorno a noi, sempre più terribile e inarrestabile. E forse taluno di voi si ripete oggi, si ripeterà domani, una domanda tutt'altro che incoraggiante al lavoro: a che studiare tanto, a che tanto affannarsi, affaticarsi sui libri? Che farne oggi della cultura, quando tutto finisce col cedere davanti alle armi, e alle armi spetta ogni decisione?*». L'uomo di tetragona fede non cedeva al male, riaffermando che il mondo, creazione di Dio, ne era infallibilmente governato: *«Lasciate quindi che l'opera di Dio si compia sopra di voi e dentro di voi affinché sempre duri in voi il divino e sempre sia fatta sulla terra la volontà del Signore».*

La comunità, intorno a lui, si dissolveva, cercando i singoli di mettersi in salvo dalla prevedibile cattura. Chi poteva cercò un riparo o si allontanò, compresi i suoi figli: Eugenio già era emigrato in Svizzera dopo la laurea; Carlo, con la moglie Anna Maria Levi Morenos e il figlioletto Alberto, vi riuscì con l'aiuto del notaio Elio Gallina, che prima li ospitò in casa e li provvide di documenti falsi. Il rabbino restò al suo posto per soccorrere chi stesse peggio, specie vecchi e malati, per continuare a insegnare, per rilasciare paradossalmente certificati di appartenenza ebraica, viatici di morte ma utili, o ritenuti tali, per essere accettati in Svizzera in grazia di una particolare misura umanitaria. Finché la moglie, Regina, al corrente del decreto del 30 novembre, emesso dalla Repubblica sociale italiana per l'internamento degli ebrei, prese, il 2 dicembre, l'iniziativa di partire con lui alla volta della frontiera svizzera, sperando di entrare nella Confederazione. Il giorno 5 vennero fermati da un brigadiere della Finanza, arma in altri casi ben disposta, e cominciò per loro una tribolazione di privazioni e spostamenti, con altri sventurati correligionari, dopo esser stati depredati di tutto, compresi i documenti personali: ma, se fossero rimasti a Venezia, proprio lo stesso giorno 5 dicembre sarebbero stati egualmente prelevati dalla Casa di ricovero nel ghetto, insieme con gli altri di età inferiore ai settanta anni, età stabilita dal decreto della Repubblica sociale per non essere avviati a campi di concentramento. Il 2 gennaio ottennero di rientrare a Venezia, con obbligo di risiedere nella casa di ricovero per vecchi e malati della Comunità, di cui la signora Regina assunse la direzione ed amministrazione, invero sottoposta a sequestro. La concessione era dovuta alla menomazione del rabbino ed alla carica di amministratrice data alla moglie, che però implorava il marito di fuggire, temendo il peggio. Adolfo Ottolenghi, pago di stare nella sede della sua missione, tra i superstiti fedeli, officiando nel tempietto, lì attendendo quel che dovesse succedergli. Ma, non potendo placare l'inquietudine della moglie, la convinse a seguire quel che l'animo le suggeriva, per potersi salvare. Egli rimase al suo posto di rabbino nella sua sede, dedito ad istruire e a confortare fin l'ultimo resto della sua gente, in estrema coerenza con la decisione presa nella risposta al suo presidente, che gli aveva chiesto di mettersi a riposo. La moglie poté salvarsi e stese la narrazione dell'accaduto fino all'agosto 1944, quando non ricevette più notizie del marito[13]. Infatti il 17 agosto il rabbino venne arrestato da italiani e tedeschi, fu inviato al campo di San Sabba in Trieste e da lì il 2 settembre ad Auschwitz[14]. I novantatre ricoverati,

13 Regina continuò a sperare di rivedere il marito, perché la verità della soluzione finale era troppo atroce per poter essere immaginata finanche dai più avveduti che fecero di tutto per evitarla. Si sperava ancora nel ritorno dei deportati, che fu ventura di pochi. La sua narrazione inedita è pubblicata in appendice al volume che raccoglie *Scritti rabbinici* di Adolfo Ottolenghi, a cura della nipote Elisabetta Ottolenghi, Padova, Esedra, 2012, pp. 99-105.

14 Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, 1991, p. 454, *immatricolazione dubbia ,deceduto in luogo e data ignoti*.

all'alba del 31 dicembre vennero deportati nel campo di Fossoli e l'ultima destinazione fu anche per loro Auschwitz[15]

Eugenio, figlio minore del rabbino, conseguita la laurea, era emigrato nel 1938, in Svizzera, rientrando in Italia prima della fine del conflitto per prender parte alla Resistenza nel Bellunese. Si dedicò al giornalismo e fu il primo capo redattore della Rai per il Veneto. E' morto a Venezia l'11 maggio 2011, lasciando la biblioteca, una casa ed un legato alla Fondazione Querini Stampalia. Di questa fu presidente il fratello Carlo, avvocato, amministratore pubblico ed esponente socialista, che si mise in salvo, passando in Svizzera, nel dicembre 1943, con la moglie Anna Maria Levi Morenos ed il piccolo figlio Alberto. Dopo la liberazione a Carlo ed Anna Maria nacque Elisabetta, cui si deve la cura delle memorie familiari, in particolare con la pubblicazione di scritti del nonno rabbino, non solamente guida spirituale ed educatore, ma, congiuntamente, un uomo di studio.

Una bibliografia ragionata, che parte da scritti del 1908-1909, quale discepolo del rabbino Samuele Colombo, pubblicati sul "Corriere Israelitico", con sintesi dei singoli lavori e loro connessione nel percorso intellettuale, si deve a Umberto Fortis, nella citata pubblicazione *Adolfo Ottolenghi* del 1903. Tra i filoni di interessi, emerge con sistematica continuità la ricerca sugli ebrei di Venezia, in parallelo e in contatti con Cecil Roth, che elaborava la correlativa opera, tradotta da Dante Lattes, *Gli ebrei in Venezia*, 1933. Argomenti e profili hanno in comune la creativa vitalità del ghetto, a compenso e dispetto della segregazione e della provvisorietà di residenza in città. Del resto la segregazione fu meno stretta che altrove e la residenza fu continuativa fino all'emancipazione, salvo poi la non immaginabile ricaduta nella barbarie. Ottolenghi ritrasse nel 1929 la singolare figura di Leone da Modena (1571-1648), nato e morto nel ghetto di Venezia, aperto a rapporti col mondo esterno, tanto da esporre, richiesto, ai cristiani i riti ebraici e da attrarre cristiani alle sue colorite orazioni. Leone da Modena, rabbino, era aperto a giudiziose riforme e si distinse come musico. Ottolenghi ne ha delineato la personalità, sulla scorta dell'autobiografia e del carteggio, ne ha esposto le opere, ne ha mostrato sfaccettature e bizzarrie, successi e dolori.[16] L'anno dopo, con salto di due secoli, al Risorgimento, Ottolenghi presentò, sulla "Rassegna Mensile di Israel", il rabbino patriota Abraham Lattes, deputato all'Assemblea della Repubblica di Manin, all'unisono con gran parte, o parte scelta, della comunità, nella esperienza del 1848-49, per la libertà politica e l' indipendenza nazionale italiana, con emancipazione delle minoranze religiose.[17] Nello stesso anno, di nuovo sulla "Rassegna Mensile di Israel", risalì alla prima emancipazione, nella breve stagione democratica seguita alla rivoluzione francese, quando anche in Venezia si aprirono i cancelli del ghetto, già con partecipazione di ebrei agli albori del Risorgimento.[18] Continuando gli studi sugli ebrei di Venezia, anche con oggetto il Cimitero del Lido, nel 1933 mise in luce una memoria di Niccolò Tommaseo, scritta nel gennaio 1848 per la parificazione civile degli ebrei, già apparsa in frammenti sul "Corriere Israelitico" nel 1862: lo scrittore e patriota dalmata si incaricò di scriverla in un incontro con Isacco Pesaro Maurogonato, Cesare Della Vida e Daniele Manin.[19] Ottolenghi risalì poi, come si è già detto, in un discorso del '37, a don Izhak Abrabanel, che dalla penisola iberica e in seguito da Napoli era venuto, cercando serenità, in Venezia.

---

15 Giuseppe Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, 1978, p. 130, con rimando alle relazioni di Laura Fano Jacchia in Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea.

16 Adolfo Ottolenghi, *Leone da Modena. Spunti di vita ebraica nel ghetto nel secolo XVI , in "Rivista di Venezia"*, VII (1929), pp. 477-491; nel 1971 lo pubblicò, a distanza dalla morte, "La Rassegna Mensile di Israel", XXXVII, pp. 739-763. Tra il 1932 e il 33 Ottolenghi approfondì l'argomento dei riti ebraici, in più puntate sulla "Rassegna Mensile di Israel" con lo studio *Origini e vicende dell'Historia de' riti hebraici di Leon da Modena*: VII, pp. 287-292, 294-325, 383-393, 493-509, 559-577. A Leone da Modena si interessava anche Umberto Cassuto, come dirò pure in seguito: *Leon Modena e l'opera sua*, "La Rassegna Mensile di Israel, VIII (1933), pp. 132-142, con profilo biografico, discussione critica, catalogo degli scritti.

17 Adolfo Ottolenghi, *Abraham Lattes nei suoi rapporti colla Repubblica di Daniele Manin*, "La Rassegna Mensile di Israel", V, n. 1, 1930, pp. 25-35.

18 Adolfo Ottolenghi, *Il governo democratico e l'abolizione del Ghetto, in "La Rassegna Mensile di Israel", V, n. 2, 1930, pp. 88-104.*

19 Sulla favorevole disposizione di Tommaseo verso l'ebraismo e gli ebrei, salvo momenti occasionali di riserve e polemica, rimando a un mio articolo, *Niccolò Tommaseo e gli ebrei: una meditata simpatia*, in "La Rassegna Mensile di Israel", XXXV, n. 11, novembre 1969, pp.505-514.

Elisabetta Ottolenghi ha curato e pubblicato scritti dell'avo in quattro libri.

Il più breve, perché si limita ad una monografia, è *Giobbe*, Venezia, grafiche veneziane editore, 2013, pagine 31, contiene la lezione sul celebre testo biblico, con prefazione della stessa Elisabetta e sua nota biografica. «La difficoltà dell'argomento non mi ha spaventato, è la ristrettezza del tempo che ha sacrificato la mia esposizione. Non giudicate il libro dalle mie parole. Leggetelo, ve ne prego». Così scrisse rav Ottolenghi al termine del suo scritto, in ventisei pagine, più estesa di quanto abbia potuto svolgere oralmente nell'originaria conversazione. Lo stesso potrei dire, se volessi riassumere quanto egli ha scritto, invitando a leggere il denso libretto. Ha le scansioni dei personaggi intervenuti nel celebre libro biblico e ha riportato tesi di commentatori, tra cui il talmudico paragone tra la vicenda di Giobbe e quella collettiva del popolo ebraico. Ha accennato ad interpreti moderni. Ha sostenuto come propria dell'ebraismo la credenza nell'immortalità dell'anima, non la credenza nella resurrezione dei corpi, che tuttavia nell'ebraismo compare.

Per le frequenti citazioni in latino rimando a quanto osservo nella nota 6. Siccome mancano citazioni in ebraico è da pensare che ritenesse i suoi distinti uditori più ferrati in latino che in ebraico. Polemizza un poco con i moderni razionalisti come David Castelli, negando ad esempio che nei testi biblici possano esservi state interpolazioni. Dice, con ragione, di non capire come si parli della pazienza e atarassia di Giobbe: «E' piuttosto un ribelle a parole nel suo eroismo dello spirito». A parole, vorrei dire, ma ben ponderate e di permanente validità nel chieder ragione del male e della sofferenza. «La moglie, vedendolo così soffrire, lo incita a bestemmiare Iddio e a morire, ma egli la rimprovera …. Non peccò colle sue labbra». Giobbe non maledice il Signore[20], ma maledice il giorno in cui è nato, e non è poco. A Dio non rinuncia ma ci discute e ci contende, come non di rado nel Tanakh, particolarmente nei salmi, in un andirivieni di domanda angosciosa e di rasserenante fede. Dell'audacia sulle labbra di Giobbe reca esempi il nostro rabbino, ma gli accenti dell'antico sono più decisi: «Fammi conoscere perché contendi con me. Giova forse a Te usare violenza? … Le tue mani mi hanno formato e plasmato e tu vorresti distruggermi al completo?» Giobbe si rende conto che la propria è la ragione del debole di fronte all'onnipotente, della sofferente finitudine di fronte al silente infinito, e non c'è un arbitro o un degno mediatore: «Io vorrei parlare con l'Onnipotente. Desidero dire le mie ragioni al Signore … non c'è fra noi due un arbitro». Gli amici, dapprima impietositi, da uomini pii hanno di che sdegnarsi. Cercano di ritrarlo dalla sfida, chinando la fronte al massimo fattore, lo invitano a sondare i propri possibili peccati, nella logica del *karma*, e a fidare nella sua misericordia. Giobbe si rende conto: «Certamente so che è così, come può l'uomo aver ragione con Dio?» Giunge, in tale consapevolezza a dire frasi categoriche che sono entrate nel rituale funebre per affermare la giustizia divina al di sopra di ogni umano accadimento (*Zidduq ha-din*). Ma l'ammissione è una presa d'atto, sofferta, vale in generale, e Giobbe continua ad esprimere, con fremente soggettività, una richiesta di udienza e di contatto al creatore, quale che debba essere il suo destino. Il tenore della divina risposta alla chiamata è preparato dal severo intervento di Elihu, che sull'onda dei rimproveri all'uomo Giobbe loda le meraviglie dei fenomeni naturali e la sapiente loro regolazione. Il dolente protagonista saprebbe tener testa anche a Elihu, ma subito dopo irrompe nel dramma il Dio che cercava e di questo egli già è appagato, lasciandosi umilmente soverchiare dalla dismisura del genio cosmico, fino alla consolante conclusione, con risarcimento di beni e riputazione. Rav Ottolenghi concluse il discorso esortando ad essere orgogliosi di appartenere al popolo che ha prodotto il libro di Giobbe. Di lì a poco si provò di nuovo quanto cara costasse l'appartenenza e al rabbino toccò impersonare Giobbe nel Novecento. Un compenso lo ha avuto con la salvezza della moglie e dei figli, quindi con la postuma nascita della nipote che tanto lo ricorda e lo onora. Giustamente Elisabetta ricorda nella prefazione che il libro di Giobbe fa parte di una letteratura sapienziale circolante tra culture vicine. Tale prodotto della cultura ebraica è quindi rappresentativo di un largo circuito spirituale nel vicino Oriente semitico ed anche l'Europa lo ha ereditato.

Il volume *Scritti rabbinici*, Padova, Esedra, 2012/ 5772, pp. 107, contiene una premessa di Adolfo Locci, rabbino di Padova, una introduzione di Elisabetta Ottolenghi. Quindi lo scritto su vita e pensiero di tre maestri, Izhak Abrabanel, Avraham Lattes, Elia Benamozegh; gli scritti tematici sul proselitismo ebraico, sul profetismo, sul quarto comandamento

20 interessante, per inciso, è l'antifrasi dell'ebraico *barekh*, da *benedici* al suo contrario.

ossia il precetto sabbatico. Seguono la nota biografica e la memoria della sopravvissuta moglie, Regina Ottolenghi Tedeschi, cui sopra abbiamo attinto, sugli ultimi mesi di vita del nostro rabbino negli anni 1943-44. Il volume, corredato da fotografie, si conclude con la sua bibliografia essenziale. Il discorso su Benamozegh fu tenuto da Ottolenghi a Trieste, la città di Samuele David Luzzatto, con serena disposizione di obiettività nel trattare il contrasto tra i due maestri, riguardo alla *kabbalà*. Prendendo spunto dal rifiuto del giovane Luzzatto a seguire il proprio padre in preghiere e meditazioni cabalistiche per la guarigione della madre inferma, egli rivendicava, abilmente e sdegnosamente, il superiore livello della Kabbalà in Benamozegh rispetto a ciò che di astruso o superstizioso circolava sotto tal nome:

«Io non so cosa intendesse per *kabbalà* il padre di Luzzatto, che pure era uomo di certo ingegno e di non scarsa cultura, e quali fossero le sue pratiche cabalistiche che irritavano il precoce figliuol suo, ma io, a scanso di ogni equivoco, devo dire subito che non sono da confondersi le fuorviazioni, le superstizioni, le male copie, e tutte quelle vane sottigliezze di sterile metafisica, generanti o degeneranti in quegli esorcismi ed atti più o meno di magia che non sono ebraismo, che anzi lo contrastano, e quindi non sono *kabbalà*, che è vera filosofia e grande teologia, per Benamozegh, della nostra religione, degna di stare a confronto delle filosofie più celebri che abbiano mai escogitato il pensiero e la speculazione umana».

Rav Ottolenghi non disdegnava, anzi riteneva pertinente a Benamozegh la dimensione mistica, allietandosi del suo rifiorire dopo la grande guerra, con una ripartizione invero generica e polemica di stagioni culturali tra prima e dopo quell'evento.

Il terzo volume, in edizione Filippi, Venezia 2012, pp.254, si intitola *La scuola ebraica di Venezia attraverso la voce del suo rabbino (1912-1944)*. Contiene: *Regole di trascrizione*; *Presentazione* di Elisabetta Ottolenghi; *Premessa* di Renata Segre; trentadue *Relazioni scolastiche* dal 1911-12 al 1941-42, fino all'ultimo mesto indirizzo dell'ottobre 1943; la citata lettera del 28 gennaio 1943 al presidente Giuseppe Jona; una lettera del rabbino in data 6 febbraio 1944 alla signora Amelia Fano, presidente dell'Associazione donne ebree d'Italia, in cui precisava che la scuola funzionava per ventuno bambini figli di matrimonio misto; una lettera, sempre del rabbino, in data 5 aprile 1944 al dottor Luigi Torchio, sequestratario della Comunità Israelitica di Venezia sotto la Repubblica sociale italiana, in cui espone l'impossibilità di continuare a prestare soccorso ai correligionari, in gran parte vecchi, ridotti in miseria, raccolti nella Casa di ricovero, invocando un aiuto delle autorità. Uno dei ringraziamenti è rivolto da Elisabetta al marito Federico Momo, che sempre la aiuta nel lavoro editoriale.

Il quarto volume, a cura e con premessa di Elisabetta Ottolenghi, e con presentazione di rav Scialom Bahbout, si intitola *Adolfo Ottolenghi Per i 500 anni del Ghetto di Venezia.* I due testi si iscrivono nella celebrazione dei Cinquecento anni del Ghetto. Comprende i due studi *Leon da Modena* e *Templi veneziani.* E' stato stampato nel giugno 2016 presso Grafiche Veneziane. Il primo studio è riprodotto da "La Rassegna Mensile di Israel", XXXVII,n. 12, dicembre 1971, che lo riportò dalla "Rivista di Venezia", dove era originalmente comparso, nel numero di luglio 1929. Il titolo è precisamente *Leon da Modena e la vita ebraica del ghetto di Venezia nel secolo XVII.* Il secondo studio si intitola precisamente *Per il IV centenario della Scuola Canton. Notizie storiche sui templi veneziani di rito tedesco e su alcuni templi privati con cenni della vita ebraica nei secoli XVI – XIX. Commemorazione tenuta nella Scuola Canton la sera del 6 dicembre 1931 – 26 chislev 5692.* In appendice sono una breve biografia di Adolfo Ottolenghi, una sua bibliografia e la fotografia del sepolcro che lo onora ma non può serbare i suoi resti, distrutti dal genocidio nazista. Il libro reca una dedica di Elisabetta, corredata da una fotografia, *Il rabbino nella sua quotidianità*, in cui lo si vede intrattenersi a parlare per strada con una signora. La donna tiene per mano la figlioletta. La dedica dice: «Per il mio nonno, conosciuto solo attraverso la sua scrittura, strumento eccezionale di conoscenza e anche di amore». Elisabetta riflettendo sulla poca distanza di anni tra la morte del nonno e la propria nascita, con appassionato impegno risale lungo la sua vita, ai suoi discorsi, ai suoi argomenti e profili, di maestro in attività, in tempi vivibili, non calamitosi, ascoltandolo, leggendolo, facendolo meglio conoscere.

Una testimonianza incisiva sulla figura di Adolfo Ottolenghi nei vari aspetti della personalità e del pensiero è data da Cesare Vivante (1920 – 2014), cultore di storia ebraica veneziana ed autore di un libro, *La memoria dei padri,* sulla storia della propria famiglia tra Corfù e Venezia (Giuntina, 2009). La testimonianza è nella pubblicazione del 2003 curata da Umberto Fortis. Lo ricorda *fragile, e insieme solenne*, con voce alta e vibrante nel celebrare il culto e nelle esortazioni. Suo allievo nella preparazione al *bar mizvà* e in lezioni collegiali, gli fece visite in casa, nei pomeriggi del sabato, al Palazzo Contin in Rio Terrà della Maddalena. Quando il rabbino non poté più leggere, gli leggeva ad alta voce, così imparando, libri della sua biblioteca, che il maestro commentava, anche rispondendo alle domande del giovane. «Il primo autore e la prima opera che mi tornano alla mente sono Martin Buber e i suoi *Sette discorsi sull'ebraismo.* Sento ancora il rabbino accendersi tutto quando il discorso cadeva su uno dei punti centrali: l'uomo, collaboratore di Dio nell'opera della creazione, dove la creazione è necessariamente concepita non come opera che appartenga a lontananze remote, all'inizio dei tempi […] ma piuttosto come un'opera mai interrotta, che si rinnova di continuo nel tempo». Ottolenghi rievocava Benamozegh, condividendone la relazione di particolare ed universale, tra il sacerdozio di Israele e l'umanità, indirizzata nei precetti noachidi. Particolarmente amava, nell'anelito universalistico, il versetto di Isaia «Benedetto l'Egitto, mio popolo, e l'Assiria, opera delle mie mani, e il mio possesso è Israele»[21]. Nella proiezione escatologica dei profeti Ottolenghi si interessava al cristianesimo, apprezzando nel suo genere la *Vita di Gesù Cristo* dell'abate Giuseppe Ricciotti e sceverando quanto di autenticamente ebraico sussistesse nelle narrazioni dei Vangeli. Accompagnava l'integrazione civile nella società italiana con un genuino sentimento patriottico e da uomo di cultura comprendeva diversi temi ed autori. Amava la letteratura e continuava ad aggiornarsi nello studio del diritto. Ma il largo ventaglio delle aperture non scalfiva l'ortodossia ebraica, per scrupolosa aderenza ai precetti, per primato della Torà, per completamento della Torà col Talmud. All' aristocrazia dell'uomo di cultura, amico del filosofo Ludovico Limentani e del poeta Angiolo Orvieto, faceva altresì riscontro il portarsi del rabbino verso gli umili, con quotidiana modestia, solerzia ed abnegazione, visitando i pazienti negli ospedali, talvolta recandosi al carcere. Nel servizio alla Casa di riposo era assistito dall'officiante Moisè Calimani, che ne condivise la tragica sorte.

L'attento testimone non va confuso con l'omonimo giurista, nato a Venezia nel 1855 e morto a Siena nel 1944, che non riscontro negli alberi genealogici corredanti il libro *La memoria dei padri.*

La bibliografia di Adolfo Ottolenghi, indicata in appendice agli *Scritti rabbinici*, reca i seguenti titoli:

Leon da Modena. Spunti di vita ebraica del Ghetto nel secolo XVII, in "Rivista di Venezia", VII, luglio 1929. L'articolo ha avuto utilissima ristampa nella "Rassegna Mensile di Israel", XXXVII, n. 12, dicembre 1971, pp. 739-763.

L'antico cimitero ebraico di S. Nicolò di Lido, in "Rivista di Venezia", VII, maggio 1929.

Il governo democratico di Venezia e l'abolizione del Ghetto, in "La Rassegna Mensile di Israel", V, n. 2, 1930, pp. 88-104.

Abraham Lattes nei suoi rapporti colla Repubblica di Daniele Manin, in "La Rassegna Mensile di Israel", VIII, n. 1, maggio 1930, pp. 3-13.

L'azione di Tommaseo a Venezia per l'emancipazione degli israeliti, in "Rivista di Venezia", XI, gennaio 1933.

Spigolature storiche di vita ebraica veneziana, in "La Rassegna Mensile di Israel", VI, n. 5-6, settembre – ottobre 1931, pp. 3-10.

Per il IV centenario della Scuola Canton, Venezia, Tip. De "Il Gazzettino Illustrato", 1932.

21 Versetto 25 del capitolo 19. Alla lettera, dopo Egitto ed Assiria, è l'analoga congiunzione *e il mio possesso è Israele.* Tuttavia le vien data un'accezione avversativa o correttiva, con il senso di *ma*: benedetto ogni popolo, ma il mio possesso speciale è Israele.

Il Tempio, [da Wikipedia, edizione tedesca, risulta testo di discorso tenuto in Convegno di studi ebraici], Tip. De "Il Gazzettino Illustrato", 1929.

Antico cimitero ebraico di Venezia, in "La Rassegna Mensile di Israel", nel 1938, non sono convinto dell'indicazione.

Origini e vicende de Riti ebraici di Leon da Modena [recte *Origine e vicende dell'Historia de' Riti hebraici di Leon da Modena*], in "La Rassegna Mensile di Israel", VII,n. 7-8, novembre – dicembre 1932, pp. 287-325 [è un'introduzione, che promosse la ristampa a puntate dell'opera di Leon da Modena, interessandovi, a sviluppo, dello studio, Umberto Cassuto. Rimando al mio articolo *"La Rassegna Mensile di Israel" in epoca fascista*, in "la Rassegna Mensile di Israel", LXI, n. 1, gennaio – aprile 1995, pp. 7-56, precisamente p. 20].

Trovo, fuori di questa lista, segnalata l'orazione pronunciata l'11 gennaio 1926 nel Tempio maggiore israelitico di Venezia, *In morte di S. M. Margherita di Savoia, prima regina d'Italia*, Venezia, Stabilimento grafica Polacco & Rizzati. Diversi altri discorsi, per cerimonie e varie occasioni, egli deve aver tenuto, probabilmente rinvenibili.

Il rabbino in strada nella sua Venezia.

L'ARTISTA MICHEL FINGESTEN, INTERNATO NEI CAMPI
DA CIVITELLA DEL TRONTO A FERRAMONTI TARSIA

di GIUSEPPE GRAZIANI

Numero progressivo e composto di registrazione: *57/40*, ovvero 57 presenze di cui 40 ebrei; data di arrivo: *9-10-1940*; provenienza: *Milano;* nominativo: *Finkelstein Michele*; luogo di nascita: *Butscovicz, Slesia*; data di nascita: *8-4-1883*; paternità: *fu Leon*; maternità: *Lyon Francesca*; nazionalità: *apolide-tedesco*; stato civile: *divorziato* con *2 figli residenti in America*; professione: *pittore-artista*; osservazioni: *ebreo*; statura: *1,69*; corporatura: *robusta*; fronte: *sfuggente*; capelli: *grigi, intersezione a punta*; sopracciglia: *curvilinee*; naso: *curvilineo, grosso all'estremità*; colorito: *bruno*, *rughe al viso;* note: *trasferito a Ferramonti*[1].

Sfogliando il registro del campo di concentramento di Civitella del Tronto, in provincia di Teramo, tanto può leggersi nella scheda intestata a Michele Finkelstein e tanto necessita di delucidazioni.

Considerando la parsimonia propria del periodo di guerra, con servizi amministrativi amanuensi, fu virtuosamente adibito alla bisogna un volume inappropriato, in quanto concepito quale *registro partitario dei debitori*. Ciò spiega l'incongruità di certe voci, come *dare* e *avere*, avulse da registrazioni volte a trascrivere dati sensibili[2] di internandi colpiti, strada facendo e a vario titolo, dal provvedimento restrittivo[3]. Ciò spiega perché l'addetto alla mansione abbia testimoniato l'arrivo dell'internando, di cui parliamo, a penna, in corsivo, per esteso, senza strettamente attenersi al medesimo ordine cronografico delle schedature antecedenti e successive[4]. E' il motivo che, conseguentemente, ci ha indotto a schematizzare la "discorsiva trascrizione".
Le due prime contestuali registrazioni recano la data del 4-9-1940 e afferiscono i cattolici Giambattista e Michele Renard, padre belga e figlio nato in Italia, internati perché zingari/girovaghi che, Il 9 aprile del 1941, si diedero alla fuga determinando un giro di vite a carico della sorveglianza e quindi a carico di tutti gli altri. La penultima schedatura del 13-3-1942 attiene, invece, Benjamin Eugenio, ebreo libico, e mostra una significativa notazione: *denaro, 80 lire, lasciatogli*.
Giova ricordare che il campo di Civitella fu etnicamente connotato dalla preponderante, ma non esclusiva , presenza di *anglolibici*[5], ebrei della Libia sudditi inglesi, giuntivi nel gennaio del 1942 in 107 su disposizione del Ministero dell' Interno: 28 nuclei familiari, per la precisione, con donne, anziani, bambini[6], con decessi in cattività. Tenendo presente che ciascun nucleo venne ricompreso in una sola scheda[7], ben si comprende come gli internati transitati non furono 215, ma molti di più ed anzi azzardiamo al riguardo una stima prossima alle 380 unità[8].
Italia Iacoponi, mediante i suoi correlati e pionieristici studi degli anni ottanta[9] , nel visionare la documentazione ancor giacente nei competenti archivi comunali, non a caso riscontrò a Civitella del Tronto due distinti elenchi. Il primo, in questione, rubricato col titolo *Internati civili*; il secondo col titolo *Internati politici*, osservando, riguardo a quest'ultimo, quanto segue: «*include 120 soggetti, più uomini che donne, di religione e razza ebraica in numero di 117, cattolici-ariani in numero di 6, provenienti da ogni parte d'Europa, ma anche dall'Africa e dall'Asia (tedeschi 42, polacchi 10, olandesi 1, lettoni 1, romeni 1, russi 3, cecoslovacchi 2, libici-sudditi britannici 72, turchi 1, ecc.). Parecchi degli elencati tra i politici figurano anche tra i civili*». Al di là dell'aspetto nominalistico, perché approntare sostanzialmente un doppione? Perché dismettere, sullo spirare del 1942, un repertorio artigianalmente avviato solo due anni prima, senza più aggiornarlo con "civili" o "politici" che fossero? Per disposizioni centrali che, magari, raccomandavano di attenzionare soggetti dai "trascorsi significativi"? Difficile dire. E' certo, però, che vi furono travasati anche nominativi già registrati. E' certo che, indipendentemente dalle intenzioni, il nuovo libro risultò promiscuo, annoverando uomini e donne politicamente non compromessi. E' certo che non si hanno notizie di civitellesi sovversivi e/o facinorosi. E' certo che l'Abruzzo ebbe "campi vocati", come Istonio, l'odierna Vasto, deputati all'internamento di accesi oppositori. E'

certo, lasciando la parola di nuovo ad Italia Iacoponi, che fu inaugurato nell'autunno del '42: *«E' impossibile stabilire, con precisione, la data in cui venne redatto l'elenco degli internati politici. Certamente dopo il 14 ottobre 1942, cioè dopo l'ingresso nel campo, avvenuto quel giorno, di Maria Camilleri…iscritta in entrambi i registri…»*.
Resta da osservare che le reiterate registrazioni da parte di quanti prepostivi[10], per lo più digiuni di lingue straniere, con la Babele linguistica da fronteggiare, palesano svariate dissonanze riverberate sui diversi approfondimenti ed articoli aventi ad oggetto il Nostro.

Inquadrata, almeno burocraticamente, la prima realtà che lo vide debuttare nel sistema concentrazionario fascista, possiamo più consapevolmente sostare sulla speciale vicenda umana di Michel Finkelstein, un grande e sfortunato artista che *sta alla storia dell'ex libris come Pablo Picasso a quella della pittura* (Giampiero Mughini, in Panorama, 11-2-2003).
E' nel villaggio di Butzkowitz, diventato a Civitella Butscovicz, oggi parte morava della Repubblica Ceca, ma a suo tempo nella Slesia austriaca del multietnico impero austro-ungarico[11], che ebbe i natali questo geniale ex libricida: dai nebulosi esordi esistenziali, malgrado l'impegno di non pochi studiosi per diradarli. Data di nascita: 4 aprile 1883 o 4 aprile 1884? *Vexata quaestio*. Stando al correlato fascicolo dell'Archivio Centrale dello Stato[12], l'anno coinciderebbe col 1884 come assunto: dal database di Anna Pizzuti[13]; dal *MuVIF*-Museo Virtuale Ferramonti, che ne serba speciale memoria; da uno dei suoi più consapevoli biografi, N. Nechwatal[14]. Però al campo di Civitella, che coattivamente l'ospitò per circa un anno dall'ottobre del '40 al novembre del '41[15], la sua nascita coincide col 1883. Il database del Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici dell'Università di Pisa, supportato con ricerche della compianta Francesca Cappella, indica egualmente il 1883[16]. Anche il figlio Peter, che evidentemente ben lo conosceva, non ha mostrato sul punto, titubanze di sorta richiamando esplicitamente il 1883[17]. Si potrebbe continuare, ma senza costrutto, meglio, perciò, passare al cognome.
Sebbene conosciuto dai moltissimi ammiratori e collezionisti[18] come *Fingesten*, e così si firmava e firmò le opere realizzate, con mezzi di fortuna, il suo cognome nei campi anagraficamente risulta *Finkelstein*. Se le discrepanze relative alla data di nascita discendono da errori materiali, che fecero dell'ultima cifra "3" un "4" o viceversa, e quelle relative al luogo di nascita dalla scarsa dimestichezza con la "geografia linguistica", non si può per questo imputare alle autorità del tempo[19] la mutazione artistica del suo nome. Ne è riprova il verbale d'interrogatorio del 26-9-1941, redatto dal direttore del campo civitellese, Giuseppe Franco, dove, ad integrazione di quanto già trascritto un anno prima, al suo arrivo, si aggiungeva: "*in arte Fingesten, razza ebraica, religione cattolica*"[20]. Sulla sua conversione al cattolicesimo, maturata a Civitella, avremo modo di sostare. Il commissario Franco, a seguito di ispezioni, dopo lamentele e lettere anonime che lo accusavano di lassismo, fu rimosso dall'incarico per sopravvenuta inidoneità[21] e sostituito nella direzione da Domenico Palermo.
Leon, il padre dell'artista, ebreo austriaco, era artigiano, tessitore e forse anche commerciante di stoffe. La madre, Franziska Lyon, italianizzata a Civitella in Francesca, valdese protestante, ma discendente da famiglia ebraica triestina, fu colei che involontariamente sostanziò, proprio a motivo delle origini, il fatidico approccio con l'Italia da parte di un uomo che, in anni difficili, aveva già freneticamente girato il mondo sentendosi *cittadino dell'arte*. Dopo l'adolescenziale e breve parentesi all'Accademia viennese, il cui formalismo gli andava stretto, lasciò, la terra natia e un difficile amore, per dar sfogo all' inesauribile vena artistica, sostenuta da spirito indomito, recandosi, per qualche anno, poco più che ventenne, negli Stati Uniti: Pennsylvania (Filadelfia), New York, California (San Francisco)[22]. Quindi in Australia (Melbourne) raggiungendo, poi, in una sorta d'insopprimibile fremito artistico-esistenziale, l'Italia (Palermo), che si vuole abbia risalito a piedi fino a Trieste. Da qui a Monaco, che lo vide applicarsi sotto la guida di Franz von Stuck alle tecniche caricaturali[23], immancabilmente abbandonata per l'Oriente: Cina, Giappone, Hong Kong. Di nuovo Australia e non poteva certo mancare la Spagna. A Berlino, nel 1913, fu membro della *Berliner Secession* (atto di ribellione artistica). A Berlino, entusiasmando tanti, offrì mirabili prove del proprio talento. A Berlino scorse il profilo dell'onnivoro e sanguinario mostro, artisticamente stigmatizzato, che, di lì a breve, avrebbe fagocitato ogni umanità. Per sottrarsi all'odio nazista, lasciò, quindi, nel 1935, la Germania, diretto a Trieste, dai parenti, essendo successivamente

arrestato in quel di Milano (24).

Biograficamente poco indagate, a differenza di quelle del figlio Peter, riparato a Filadelfia dove si diede alla scultura, sono le orme della moglie Bianca Schick e della primogenita Ruth.

Espressionista tra i più originali e innovativi del Novecento…fu, anche per necessità,…maestro dell'ex libris…Per la sua capacità di interpretare il carattere del committente e lo spirito della sua epoca, per il tratto inquietante e d'avanguardia che richiama spesso gli incubi di Grosz, per le sue tematiche predilette (erotismo e sesso, vita e morte, arte e poesia, danze macabre e fantasmi), *Fingesten è a tutt'oggi uno degli artisti più ricercati dai collezionisti. La sua opera riflette il declino dell' Europa pronta a precipitare nel baratro della guerra e dei campi di sterminio …scelse proprio la grafica per mettere in scena tutto l'orrore, ma anche l'anelito alla speranza che lo circondava…* . (Pietro Spirito, *Fingesten, un maestro dell'ex libris,* in Il Piccolo, 31-1-2005).

Alla base della produzione artistica di Fingesten vi era…il conflitto interiore dell'intellettuale vissuto nel periodo a cavallo tra l' 800 e il 900, immerso nei paradossi e schiacciato tra il mito del progresso e il dramma dell'olocausto. Descrisse… un presente… per certi versi assurdo, facendo…confluire una pungente ironia,…definita kafkiana, un cinico erotismo e un insistente gusto del macabro. …il suo sguardo cupo e allegro prendeva per mano un mondo che si avviava all'eccitante moderno declino: ecco allora… donne nude abbinate a…strumenti musicali classici,…eloquenti personificazioni della morte nell'atto sorridente… di celebrare la nascita di un bambino o di sfidare nel gioco delle carte le fragili vite umane. Ironico e provocatorio, illustrò il Menu della Conferenza internazionale sulla pace di Milano del 1939 ponendovi al centro un cameriere con un teschio a posto della testa nell'atto di servire ai commensali…una bomba pronta ad esplodere. Accanto vi scrisse: "La morte è pronta a servire il suo maleodorante piatto"… .(Michele Timini*, L'arte oltre il filo spinato,* in Extramoeniart, 27-1-2013).

Uno dei maggiori esponenti, nel panorama europeo e mondiale, dell'arte legata agli ex libris, colui che più di ogni altro ha segnato l'evoluzione di questo filone nell'Europa del 900…pur punteggiando la sua produzione artistica anche di numerose acqueforti e puntesecche in cui palese risulta la derivazione ironico-dadaista-anarchica dell'impressionismo tedesco. …Tratti apocalittici, estatici, nichilistici, specularmente confacentisi ad un contesto storico drammatico: questi gli elementi riscontrabili nei suoi ex libris…un genere…atipico, lontano dallo stereotipo d'arte figurativa… più prossimo agli umori del grande pubblico…Del resto l'ex libris…nasce dal rapporto…tra il bibliofilo e l'artista: un rapporto…molto libero…Consideriamo… l'erotica di questo artista, che è qualcosa di strepitoso,…essendo…opere destinate alla saggezza del cassetto privato…rappresentano il massimo della libertà. Un 'arte libera, in cui si riflettono le tensioni…di un epoca… tormentata. Quel tormento che trovava intelligibilità nei sensi dell'artista… in quei pochi centimetri quadrati d'ex libris in cui riversare…l'angoscia… di popoli, di nazioni destinati ad essere travolti da… barbarie…dal nazismo distruttore ed antisemita…persecutore di quelle forme d'arte che…esprimevano la plumbea atmosfera di quella congiuntura…un'"enormità da fermare",… arte degenerata (Entartete Kunst)…e degenerati i suoi cultori, i suoi profeti…il cui capofila era proprio Fingesten… .. (Pierfrancesco Greco*, Michele Fingesten e Cerisano, un incontro d'arte,* in Cerisano in rete, 7-7- 2012).

Abbiamo inteso offrire spazio, in questo florilegio, a voci meno note, ad interpretazioni originali, fermo restando che una critica visione d'insieme del cospicuo corpus grafico fingestiano, con periodizzazione delle fasi artistiche e dei filoni sviluppati, non può prescindere dagli approfondimenti dei suoi migliori esegeti: il compianto Remo Palmirani , Giuseppe Mirabella, Cristiano Beccaletto.

E' giunto il momento di concentrarci, per quanto possibile, sulla sua permanenza civitellese. L'espressione campo di concentramento di Civitella del Tronto è da considerarsi virtualmente intesa, in quanto nei fatti si articolava, al pari di analoghe realtà, in tre distinti edifici tra loro disconnessi. Due intra moenia: un ospizio di mendicità, già convento dei Cappuccini nel XVII sec., oggi accogliente Casa di Riposo, e un'abitazione privata acquisita in locazione per fronteggiare il contemporaneo arrivo dei menzionati *anglolibici,* che fecero di quello civitellese anche un "campo famigliare". Il terzo, invece, posto a circa un chilometro dall'abitato: convento francescano di *S. Maria dei Lumi* custodito allora, come oggi, dai Padri Minori Conventuali[25]. Fingesten, giuntovi nell'ottobre del 1940[26], lo trovò bipartito con 57 presenze pressoché raddoppiate solo 30 giorni più tardi: fu il rilevamento del 31 Agosto del 1943, otto giorni prima dell'armistizio, a dare testimonianza del picco più elevato pari a 186 unità. Prese posto nel convento, considerato per struttura e salubrità del luogo la sede meno disagiata, assieme ai tedeschi numericamente preponderanti[27], intrecciando speciali rapporti amicali, e non poteva essere diversamente per evidenti affinità, con *Reinhold Stahl*, pseudonimo artistico di Reinhold Lilienthal, ebreo berlinese, critico d'arte, perito ad Auschwitz[28]. Michel, una volta a Ferramonti riuscì, paradossalmente, a trovare, ispirato dalla Valle del Crati e dalla particolare organizzazione del campo, le condizioni migliori per trarre profitto dall'impostogli isolamento artistico. L'isolamento, in luogo di angosciarlo, lo acquietava: in una sorta di baracca-atelier, dove alacremente lavorava ed esponeva. Tenne financo corsi d'arte ai non pochi ragazzi presenti. Anche a Civitella, s'impegnò, applicandosi, sia pur con piglio diverso, date le meno stimolanti condizioni, a significative testimonianze. Prodromica quella del 26 luglio 1941: una fototranciatura, in bianco e nero, dedicata a don Fioravante D'Ascanio, parroco civitellese, in ricordo del suo decennale di sacerdozio, come narrato in un cartiglio. Stampata in centinaia di copie dal milanese Bolaffio, venne, con vivo apprezzamento, distribuita a tutte le famiglie della parrocchia. Articolata la composizione: in alto, sullo sfondo della Montagna dei Fiori, la silhouette del paese dominato dai ruderi della fortezza (riconoscibile, per la luce offertagli, la chiesa matrice di *San Lorenzo*). Simbolica, al centro, l'iconografia: un grande Crocefisso, il calice con l'Ostia consacrata, una spiga di grano, un grappolo d'uva, il volteggiare delle colombe e l'iscrizione circolare *OMNIA PER IPSUM CUM IPSO ET IN IPSO INTROIBO AD ALTARE DEI*. Preminente il festeggiato, in talare, con breviario, alle cui spalle si scorgono case isolate ed appezzamenti alberati del contado a testimonianza di un ministero svolto *erga omnes*. In basso, a sinistra, la firma: *Michele Fingesten*. Apprezzatissima la figura di questo sensibile, colto, determinato sacerdote: degne di nota certe sue prese di posizione, dalle colonne de *L'Araldo Abruzzese*, antico e prestigioso Settimanale diocesano, mal digerite dal partito unico; memorabile l'intraprendenza palesata nell'affrontare più volte i tedeschi occupanti. Fu vicino, unitamente ad altri religiosi e con sincera partecipazione, agli internati, mostrando solidarietà e comprensione per il loro inaccettabile status[29]. Il 29 gennaio 1941, a seguito di una sua istanza, il Pontefice inviò un sussidio per le spese di prima necessità. Forse per corrispondere alla benevolenza percepita, taluni musicisti, ce n'erano di bravi, *in occasione della festa del protettore S. Ubaldo (16 maggio)*, *si prestarono per un servizio liturgico-musicale che sbalordì per la sua impeccabile esecuzione*[30] e, forse per la vicinanza sviluppatasi, *una trentina di questi confinati, e tra essi il Fingesten, chiesero al parroco di* voler *abbracciare la religione cattolica, da ebrei, o musulmani che erano*[31].

Ricevono il battesimo nella chiesa di Santa Maria dei Lumi da Padre Francesco Lombardi o.m.c., assistito da don Fioravante D'Ascanio, undici ebrei: Arnaldo Herches, e Carlo Wettershneider, austriaci; Arturo Rector, Riccardo Fischer, Herbert Iacobsohn, Ferdinando Gluchmann, Giovanni Eisek, Ernesto Nussbaum, Leo Ioseph Sommerfeld, Ervin Nachmann, Michael Fineklsten (Fingesten) tedeschi; quattro luterani: Ervin Kaldegg, Arturo Goldberg, rumeno, Corrado Homberger e Nerner Cohn, tedeschi e un ortodosso, Giovanni Berschatzki, russo di Odessa (Archivio parrocchiale di S. Lorenzo. *Libro dei battesimi*. Anno 1941).

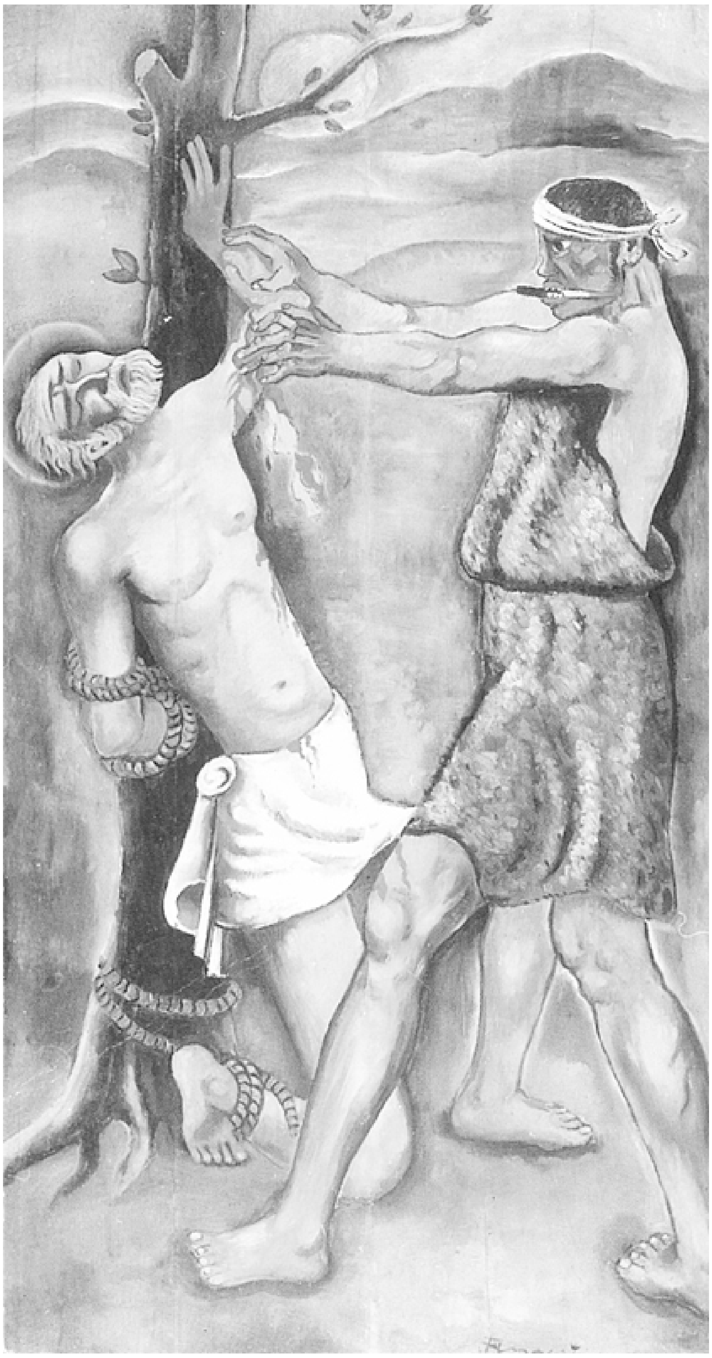
Non si rinvengono documenti concernenti il Sacramento della Cresima impartito, più avanti, da mons. Francesco

Borgoncini Duca, primo nunzio apostolico per l'Italia, elevato da Pio XII, nel 1953, alla dignità cardinalizia. Qualche considerazione di ordine particolare: se l'autorevolissimo storico Gambacorta parla di una "trentina" di convertiti, pur a fronte del documento or ora richiamato, un motivo deve pur esserci: magari gli altri, i mancanti, furono battezzati in altra circostanza[32]. Si è già evidenziata la contagiosa approssimazione nelle trascrizioni dei nominativi (a titolo esemplificativo: *Michael Finkelsten*); si è pure sottolineato come il registro del campo presenti buchi, ovvero internati non registrati (a titolo esemplificativo: *Riccardo Fisher*). Resta dolorosamente da ricordare come la conversione, evidentemente non considerata dai nazisti prevalente sull'elemento *razza*, non abbia salvato la vita, perduta ad Auschwitz, a diversi di loro (a titolo esemplificativo: *Arturo Rector*). Qualche considerazione di ordine generale: una conversione può essere cosa bella, bellissima, in quanto fede trovata o ritrovata; quando, però, matura in un contesto generale oggettivamente coercitivo impone, almeno allo storico, l'esercizio del "dubbio temporale". Cosa s'intende dire? Che furono, forse, conversioni inficiate? No: ce ne guardiamo bene per rispetto dei sentimenti dei neobattezzati (Fingesten, tanto per tornare al punto, si mostrò costante nella fede anche e soprattutto a Ferramonti) e per rispetto della storia e della rettitudine dei ministri del culto che impartirono il Sacramento e che mai avrebbero operato pressioni. Intendiamo dire, questo sì, che sarebbe stato opportuno rinviare a…dopo, mettendo a frutto il tempo per approfondirsi nella nuova religione. Insomma giungere alla meta, dopo un particolare percorso formativo, da uomini liberi.

Prezioso documento del mio archivio: abbozzo di un autoritratto del Nostro eseguito a Civitella.

Talento d'incisore, certo, ma anche creatività: pur disponendo unicamente di strumenti rudimentali, l'ex libris del 1940 dedicato al cointernato Paolo Rothschild[33] può iscriversi, a buon diritto, tra le "opere dai campi" più intriganti. L'ebreo rumeno Saul Steinberg, internato nel campo teramano di Tortoreto, poi mitico cartoounist americano[34], rivendicava per il proprio tratto onirico il diritto all'enigmaticità. Esclusivo, verrebbe da dire, il rapporto nell'ex libris tra destinatario ed artista che, talvolta, attraverso un dettaglio, magari afono, riesce a raccontarne il mondo. La rappresentazione cristallizzata per Paolo veste i panni di una allegoria logorroica, ma non per questo meno silente: bianco e nero, Civitella dominante sull'animato convento di *S. Maria dei Lumi.* Tutti, indistintamente, sotto il peso di cupi pensieri, a capo chino, anche le ombre del porticato. Tutti, apparentemente, ignari che il grande Crocefisso del piazzale fuoriesca da un capo infranto. Anzi, non tutti: a ben guardare, sul balcone, dove può leggersi *PAX,* c'è un uomo, l'unico, che non guarda a terra, ma scruta il cielo.

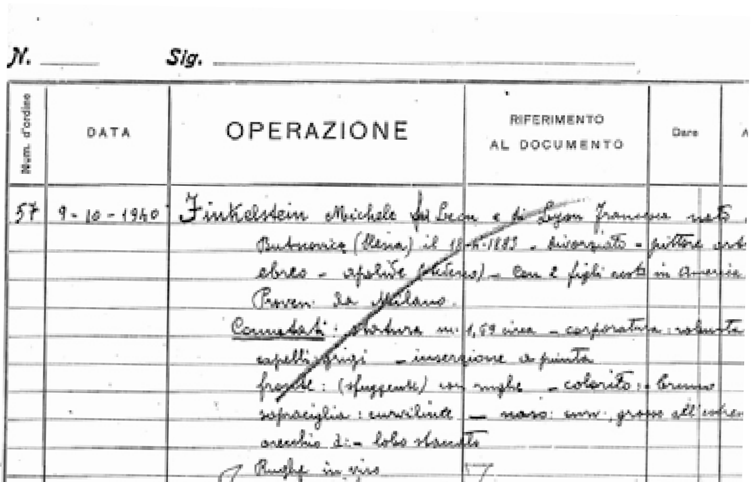
Inequivocabile, invece, si appalesa, l'ex libris, non datato, per Stahl, dove l'autore, malgrado le ristrettezze dei mezzi, non epura il colore, non rinuncia al verde. Diretto. Efficace. Iconico. Tra le iniziali "*R*" e "*S*" la testa, quella di Reinhold, che riemerge, esonda dalle pagine di un libro. Bello. E bellissima la didascalia a corredo: ''*J'ai remarqué une chose que, quelque pauvre que l'on soit, on laisse toujours quelque chose en mourant"* (Pascal, *Pensées*). Autoritratto? Divertissement! Si sostanzia, infine, con un divertissement l'abbozzo, a matita, di un autoritratto che, col cappello calato fino agli occhi, quasi a proteggersi da…inopportuni, lo vede, solitario, immancabilmente disegnare.



"Il martirio di S: Bartolomeo" pala d'alare realizzata dal Nostro. Trovasi a Bisignano in Calabria. E' una cartolina postale giuntami da quei luoghi.

Ma è tempo di lasciarlo andare, di lasciarlo alla Calabria, di concederlo al suo beffardo destino.

Non sappiamo se fu trasferito su propria istanza, come sovente accadeva, se indottovi da qualcuno o da qualcosa. Sappiamo che nel novembre del 1941 lasciò Civitella alla volta di Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza, alla volta cioè del più grande campo di concentramento dell'Italia peninsulare peraltro baraccato e perciò, morfologicamente, meglio richiamante il Lager[35]. Sappiamo, tuttavia, che vi si trovò assai bene, finanche accarezzando l'idea di permanervi ad eventi conclusisi, ammaliato dal paesaggio, incoraggiato dalla serena prolificità che riusciva ad esprimervi. Partecipava epistolarmente, anche da Civitella, i suoi pensieri agli amici, che non trascuravano di fargli avere il necessario per incidere, per dipingere, per disegnare: Luigi Filippo Bolaffio, Giovani Botta, Gianni Mantero, ovvero gli estimatori, i collezionisti, gli amici dai tempi meneghini, allorquando i suoi vernissage avevano luogo nell'improbabile atelier di via Chiaravalle. Dopo la liberazione del campo, occorsa nel settembre 1943 da parte della VIIIArmata britannica, attese, in poco tempo e da uomo libero, al suo ultimo pregevole lavoro commissionatogli dal parroco di Bisignano, don Giuseppe Savaglia: una pala d'altare in legno tutt'ora conservata, *Il Martirio di S. Bartolomeo.* Morì l'8 Ottobre del 1943 per un'infezione postchirurgica. Riposa nel piccolo cimitero di Cerisano vicino Cosenza. Una parabola, umana ed artistica, spasmodica, militante, evocativa, metaforica, corrosiva, dissacrante, geniale e dicotomica: un "grande del piccolo" a servizio dell'arte, meglio, dell'uomo.



N. ____ Sig. ____

Num. d'ordine	DATA	OPERAZIONE	RIFERIMENTO AL DOCUMENTO	Dare
57	9-10-1940	Finkelstein Michele fu Leon e di Lyon Francesca nato Butnovica [illegible] il 18-4-1883 - divorziato - pittore [illegible] ebreo - apolide [illegible] - con 2 figli [illegible] in America. Proven. da Milano. Connotati: statura m. 1,69 circa - corporatura: robusta capelli: grigi - inserzione a punta fronte: (sfuggente) con rughe - colorito: bruno sopracciglia: curvilinee - naso: [illegible] grosso all'estr. orecchio d.: lobo staccato Rughe in viso Trasferito a Ferramonti [illegible]		

Scheda di registrazione del campo di concentrmento di Civitella

Cimitero di Cerisano

NOTE

1) Senza data: omissione piuttosto ricorrente.
2) Anagrafici, razziali, concentrazionari, fisiognomici.
3) Potenziale intelligenza col nemico nelle contingenze belliche; provenire da Stati nemici o invisi; essere sovversivi, ebrei, stranieri, zingari, vagabondi, omosessuali, prostitute; inaffidabilità politica per i caduti in disgrazia; risiedere in Italia senza più diritto; ma non debitori di un Paese che, anzi, in forza di specifica legislazione antiebraica, razziò i loro beni e, dopo l'8 settembre 1943, non solo questi.
4) Che, per portare un solo esempio, accostano il termine "ebreo" talora a "razza", talaltra a "religione", a differenza del caso in esame che, invece, lo vede disgiunto da qualsivoglia riferimento. D'altronde stilare 215 profili corredati da moltitudine di notizie, senza la perimetrazione di specifica modulistica, inevitabilmente porta con sé risultati disomogenei e, talvolta, interpretazioni arbitrarie, autoreferenziali.
5) Diversi i tedeschi, i polacchi, i cechi.
6) Anche di pochi mesi.
7) Capo famiglia era sovente, per l'assenza del coniuge, una donna accompagnata da ascendenti e discendenti.
8) Per una serie di ragioni: per quanto richiamato; per talune pagine mancanti del registro; per la parallela presenza di un analogo libro mastro; per certi nominativi venuti alla luce in anni di ricerche che, pur riconducibili all'esperienza concentrazionaria civitellese, non trovano riscontro nell'esaminato repertorio.
9) Poi confluiti nel saggio: *Il fascismo, la resistenza, i campi di concentramento in provincia di Teramo.*
10) Nel caso in questione: Ministero, Civitella del Tronto e Ferramonti di Tarsia.
11) Fino al rovinoso epilogo della prima guerra mondiale con conseguente caduta dell'aquila bicefala.
12) Ministero dell'Interno; Direzione Generale di Pubblica Sicurezza; Direzione Affari Generali e Riservati; cat. A 4 bis; stranieri internati; b6/38, Teramo.
13) *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico.*
14) *Michel Fingesten, 1884-1943. Das graphische Werk.*
15) Dove, dunque, non fu una meteora, a differenza di altri sventurati subito coinvolti in un serrato turnover.
16) Volute dalla *Conference on Jewish material claims against Germany.*
17) P. Fingesten: *Michel Fingesten (1883-1943). Den Haag*.
18) Citiamo, tra molti, Mario De Filippis e Giuseppe Cauti.
19) Pur avendo presente l'imperante sciovinismo che imponeva certe trasformazioni: per esempio Louis Armstrong in Luigi Braccioforte , Benny Goodman in Beniamino Buonuomo.
20) Archivio Centrale dello Stato, cit.
21) Ufficialmente: anzianità e precarietà delle condizioni di salute.
22) Che gli mostrò il terribile terremoto del 1906.
23) MuVIF-Museo virtuale Ferramonti: *Michel Fingesten. Protagonisti del campo*.
24) Figura tra i personaggi annoverati da Klaus Voight ne *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II.
25) Analogamente a quanto occorso, altrettanto inverosimilmente, ai Passionisti del Santuario di *San Gabriele dell'Addolorata,* costretti ad internare, nella foresteria, i cinesi coattivamente condotti a Isola del Gran Sasso sempre nel Teramano.
26) Fu allestito a luglio con operatività a settembre.
27) Per quanto possibile, in mancanza di controindicazioni, si facilitavano i raggruppamenti etnici come pure i ricongiungimenti in altri campi.
28) Di cui s'è detto in *IL TEMPO E L'IDEA*, anno XVIII, N. 1-6.
29) Ne scriverà più tardi: Fioravante D'Ascanio, *Civitella del Tronto e il campo degli internati*, in La Voce Pretuziana, Anno VI, 1977, fasc. 1.
30) Così Carino Gambacorta, *Storia di Civitella del Tronto*, vol.II.
31) Carino Gambacorta, cit.
32) Non poche le conversioni pure registrate a Isola del Gran sasso.
33) Tedesco, cattolico, chimico industriale, liberato nel 1942.
34) IL TEMPO E L'IDEA, Anno XXII, N. 1-12.
35) Sul punto: Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti*. *La vita e gli uomini del più grande campo di concentramento fascista, 1940- 1945*.

ZACCARIA BEN IDDO'

GLI ULTIMI SEI CAPITOLI NELL'ANALISI DI MARCO TREVES

Zaccaria, figlio di Berekià e nipote di Iddò, alla cui ascendenza teneva, è il penultimo dei dodici profeti minori. Profetizzò dopo la fine del coatto esilio babilonese, al tempo del re persiano Dario I, figlio di Istaspe, negli anni 520-518 avanti l'era cristiana. Considerò quanto era avvenuto sotto il dominio babilonese come conseguenza delle trasgressioni al patto con il Signore ed infuse nel popolo la speranza, se si tornasse ad essergli fedeli. E' lo schema classico dei profeti di Israele, con propri accenti e figurazioni simboliche, in una serie di visioni, spiegategli da un messo divino.[1] Annunciò la florida rinascita di Gerusalemme, sul fondamento della concordia tra il potere sacerdotale di Ioshuha e l'autorità politica, di Zerubavel, il *Germoglio - Zemah* (germoglio di babilonia, venuto da Babilonia), elevato a figura messianica, con titolo addirittura di re. Interpellato sul valore del digiuno in memoria della distruzione di Gerusalemme, Zaccaria, raccomandò la priorità dei buoni sentimenti e delle buone azioni, nella ricostruita capitale: «giudicate con vera giustizia, comportatevi l'un l'altro con benevolenza ed amore, non opprimete la vedova, l'orfano, lo straniero ed il povero». Così già dissero i profeti antichi, ma non furono ascoltati, i cuori si mutarono in pietra, divampò l'ira divina e venne la dispersione. Si doveva imparare la lezione, sapendosi comportare ed amare. Gerusalemme risorta, abitata dalla stessa presenza divina, sarà allietata dalla serenità dei vecchi e dalla giocondità dei fanciulli, nei due sessi, gli anelli che si congiungono nella continuità delle generazioni: «Si vedranno ancora vecchi e vecchie seduti lungo le vie di Gerusalemme e il vegliardo appoggiato al bastone, e le strade della città si riempiranno di fanciulli e fanciulle che giocano nelle sue vie». Il Signore sarà vindice di Sion tra le nazioni, ed attrarrà altre genti: «Grandi popoli e potenti nazioni verranno a cercare il Dio delle schiere in Gerusalemme … In quei giorni dieci uomini di ogni lingua si afferreranno all'abito di un ebreo, dicendo *vogliamo venire con voi perché abbiamo sentito che Dio è con voi*». E' un afflato universalistico attorno alla centralità di Israele, come in altri profeti.

Questi sono i contenuti salienti dei primi otto capitoli del libro di Zaccaria, che ha quattordici capitoli. Gli esperti di critica biblica concordano sulla diversità degli ultimi sei capitoli, per stile, idee, situazione storica, e li attribuiscono ad altro autore o altri autori. Marco Treves (1902-1990), architetto e biblista, è tra gli studiosi che li datano all'età maccabaica.[2] Preliminare, per situarvi i rilievi dello studioso, è una esposizione sommaria dei contenuti, per quanto il linguaggio profetico sia arduo a comprendersi, data la quantità di allusioni simboliche a fatti e personaggi di epoca così lontana.

Il capitolo 9 parla di colpi che la giustizia divina inferirà su molte città, note e a noi meno note, verso il Libano, fino alla Siria, verso sud a Gaza e a Ashdod, e raggiungeranno Javan ,mentre si rafforzeranno Giuda ed Efraim, cioè quelli che erano stati i due regni ebraici. Javan è la Grecia, in senso lato i paesi e i regni di civiltà greca. Era evidentemente l'età ellenistica, si era in lotta contro il dominio del regno siriaco, fondato da

1 Quattro cavalieri montanti destrieri di diversi colori; quattro corna (simboli di nazioni), ed altrettanti fabbri pronti ad abbatterle; un uomo con la fune per le misure di Gerusalemme; il sommo sacerdote Yoshuha accusato da Satana davanti al tribunale celeste ma confortato dall'inviato divino, che gli presenta il *germoglio*, Zerubavel; il candelabro d'oro con sette braccia ed una sfera in cima, affiancato da due ulivi, i due *unti* del Signore, Zerubavel e Yoshuha; un rotolo in pergamena, con scritte maledizioni, che vola, per allontanamento del peccato; un gran contenitore con una donna, che vi siede, simbolo di malvagità, ed altre due donne che lo sollevano, per portarlo a posarsi in terra di Shinar, Assiria o Babilonia; quattro carri che emergono tra due montagne di rame, portati da cavalli rossi, neri, bianchi, maculati e grigi, quelli diretti verso il Nord (gli imperi che hanno invaso e distrutto la Giudea) vanno a portarvi lo sdegno del Signore. Altri carri percorrono altre parti della terra.

2 Marco Treves, *Conjectures concerning the date and authorship of Zechariah IX-XIV*, in *Vetus Testamentum. Quarterly published by the International Organization of Old Testament Scholars*, XIII, n. 2, 1964, E.J. Brill, Leiden, pp.196-207.

Seleuco, uno dei diadochi, i generali eredi dell'impero di Alessandro Magno dopo la sua prematura morte. Era l'impresa di liberazione, condotta dai Maccabei, in un duro confronto con paesi ed eserciti, se non greci, diretti da una classe dirigente di cultura greca, che del resto assimilava parte degli stessi ebrei. L'urto appare diretto e frontale: «Desterò i tuoi figli, o Sion, contro i tuoi figli, o Javan». In precedenza non c'era stata una guerra ebraica con la Grecia. Ecco il fondamento della datazione in età maccabaica. Sono le battaglie di quei prodi, con indomita fede: «Il Signore apparirà in loro difesa, il suo dardo saetterà come lampo e, dando fiato allo Shofar, avanzerà come tempesta meridionale». In continuità con la prospettiva della parte precedente del libro, circa l'avvicinamento di stranieri al culto del vero Dio, si profetizza l'attrazione esercitata dal favore divino per Israele su popoli che erano nemici e che hanno avuto, a proprie spese, esperienza della riscossa ebraica. E' un riflesso e un documento letterario del proselitismo esercitato in età ellenistica. La conversione di popolazioni vinte, o gagliardamente affrontate, parlando di Ekron, città dei filistei, viene modellata sul precedente dei gebusei, la popolazione che abitava Gerusalemme, vinta da David e assorbita gradualmente nell'ebraismo. Così avverrà per altre popolazioni. L'afflato proselitistico giunge a concepire un posarsi della presenza divina su Damasco, *dimora di Dio*, «poiché gli occhi dei popoli stanno per volgersi al Signore e a tutte le tribù d'Israele». Damasco è stata invero un centro importante di storia e letteratura ebraica. Se nella parte precedente del libro, lo scenario di Gerusalemme si popola di vecchi e di fanciulli, qui compare la giovinezza, di nuovo in armonica compagnia dei generi: «Giovani e ragazze saranno fiorenti come grano ed olio».

Nel capitolo 10 si parla di battaglie, che non sono state combattute dagli ebrei nel lungo periodo dalla distruzione babilonese di Gerusalemme fino all'insurrezione dei maccabei, con cui il popolo ebreo torna a battersi. L'umiliazione dei cavalieri è riferita da Treves all'impari e pur efficace lotta maccabaica contro l'esercito siriaco, provvisto di cavalleria. L'attacco ai pastori è riferito ai sacerdoti corrotti che collaborarono con i dominatori siriaci. Il testo descrive la dispersione dei figli di Israele, sparpagliati tra i popoli, fino alle più remote contrade. E' l'estensione della diaspora, con molte diramazioni dell'emigrazione ebraica, aumentata negli ultimi secoli dell'era precristiana. Nel contempo il profeta prevede che la ricostituzione dell'indipendenza in patria, evidentemente sotto la dinastia asmonea, favorirà il ritorno dei dispersi. «Dalla terra di Egitto li farò tornare, dalla Siria li raccoglierò e ai territori del Ghilad e del Libano li condurrò, e non basterà loro». L'Egitto era quello tolemaico, dove gli ebrei non erano più schiavi ma anzi costituivano forti comunità. Nondimeno vi erano tensioni con l'elemento greco, sovrapposto alla base della società egizia. Per Assiria si deve intendere la Siria seleucide, potenza occupante della terra di Canaan, dopo un periodo di dominio tolemaico nella regione. Il Ghilad era la zona ad est del Giordano, dove due tribù e mezza si erano insediate al termine dell'esodo dall'Egitto, stabilendo una propaggine della terra promessa. Al Libano ed oltre era arrivato il regno di David e di Salomone, alle cui glorie il Deutero Zacharia ambiva tornare. E' quindi un disegno espansionistico nelle vicinanze della patria storica.

Il capitolo 11 presenta una visione apocalittica e sconsolata, di perfidie ed eliminazioni in massa, in una astensione divina dall'intervento per fermare la deriva. In un solo mese furono uccisi tre pastori. Rav Giuseppe Laras, in nota alla traduzione, nella *Bibbia ebraica*, edizione Giuntina, riporta l'ipotesi che fossero Lisimaco, Giasone e Menelao, nominati e deposti dai dominatori seleucidi, il che convalida la datazione all'epoca maccabaica, questa volta nella fase cupa dell'oppressione. Il patto stretto dal creatore con l'umanità dopo il diluvio è, in quel giorno, infranto o sospeso. La situazione è così disperata che il profeta desiste da una funzione di guida e conforto, lasciando compiersi il destino: «Non vi guiderò più! Chi deve morire muoia, chi deve smarrirsi si smarrisca, i superstiti si divorino pure a vicenda». Il profeta, ridotto al guicciardiniano *particulare*, chiede alla sua gente il compenso dovutogli, come oratore, maestro, scrittore, rimettendosi al loro buon cuore o alla loro possibilità. Riceve trenta sicli, il prezzo con cui si comprava uno schiavo, e vi rinuncia gettandoli nel tesoro del Tempio. E' il precedente letterario dei trenta denari di Giuda nel racconto

neotestamentario. Il profeta si sente ormai scaduto a tipo di pastore stolto che va in giro con un bastone e la bisaccia.

La situazione cambia d'incanto, nel capitolo 12, per Gerusalemme, ad onta degli ostili popoli vicini e a scudo dai loro attacchi, come macigno che li blocca e dissuade. La città santa è liberata da un assedio, che Treves colloca all'anno 162, ad opera di Antioco Eupatore, e così respinge, qual macigno, nuovi attacchi. Ora Gerusalemme si eleva ad un livello civico di buon ordine. Le uccisioni al suo interno divengono così rare che la notizia di un delitto viene vissuta, in ogni cerchia familiare, con un proprio lutto. I riti funebri si svolgono nei singoli ambiti gentilizi, con partecipazione delle donne, però separate dagli uomini. L'orgoglioso vigore in Gerusalemme sarà tale che l'uomo più debole sembrerà un David e la reale casa davidica apparirà simile alla divinità.

Nel capitolo 13 si annuncia un tempo in cui l'idolatria sarà cancellata e i falsi profeti saranno denunciati, svergognati, avviliti dai loro stessi genitori e parenti. Avverrà sulla terra una selezione dei meritevoli e migliori, emblematicamente un terzo, che verrà purificato come l'argento, nettato come l'oro, così educato al bene, da esser chiamato da Dio *popolo mio*, con sua risposta *Signore, mio Dio.*

Nel capitolo 14 si passa, in riepilogo ed epilogo, dalla rovina di Gerusalemme, per l'accanirsi di tutte le nazioni, alla vindice salvezza della città. *Tutte le nazioni*, qui e in altri punti, è una espressione enfatica, ma in effetti Treves ricorda che si è combattuto, in quel tempo, non solo contro i *greci* (monarchia ellenistica di Siria) ma anche contro idumei, filistei ed altre popolazioni della regione. La ristabilita potenza di Giuda sarà seguita dal trionfo del monoteismo nel mondo, con parole riprese nell'inno *Aleinu leshabeach*: «In quel giorno sarà il Signore re su tutta la terra; in quel giorno sarà il Signore Uno e il suo nome Uno». Quivi è l'annuncio ripreso da Gesù, con un famoso gesto, nel cacciare i mercanti dalla vicinanza del tempio: «Non ci sarà più il canaaneo (prototipo etnico del mercante) nella casa del Signore delle schiere in quel giorno». Di qui anche la consuetudine di noachidi e amici di Israele, per fedeltà biblica, di recarsi a Gerusalemme durante la festa delle capanne (Sukkot), per un monito, di riparazione, rivolto ai *gentili*: «E avverrà che i superstiti delle nazioni insorte contro Gerusalemme verranno ogni anno a prostrarsi di fronte al Re, Signore delle schiere, e a celebrare la festa delle capanne».

Il maggiore argomento in contrario alla datazione nel periodo dei maccabei consiste nella fissazione del canone al tempo di Esdra, cosa che Treves confuta, perché la sistemazione conclusiva è avvenuta nella scuola di Yamnia (Yavne), con Yochanan bar Zakkai, dopo la distruzione di Gerusalemme. Se l'autentico libro di Zaccaria è entrato nel canone al tempo di Esdra e Neemia, i sei capitoli dal nono al quattordicesimo sono stati aggiunti successivamente, come è avvenuto per il libro di Isaia. Altra obiezione riguarda il riferimento, nei capitoli in questione, a Efraim e a Yosef, il cui regno, settentrionale, venne meno nel 722. Treves la confuta col dire che il riferimento è ai territori, che hanno serbato l'impronta onomastica dopo la fine del regno indipendente. E' come dire che un riferimento letterario all'Etruria debba implicare la sussistenza delle città stato etrusche. Treves, impegnato, come biblista, nelle datazioni, ha teso generalmente a spostarle in avanti rispetto alla tradizionale attribuzione di testi ad età molto antiche. Il Pentateuco è addirittura attribuito dalla tradizione religiosa a Mosè. Treves non è il solo nello spostamento critico a tempi relativamente più recenti. Lo spostamento è, in molti casi, non di interi libri, ma di parti narrative, più o meno interpolate da autori successivi in libri più antichi. Ne è un esempio l'interpretazione dell'episodio di Dina a Sichem, con uno spostamento di situazione dall'epoca di Giacobbe al periodo persiano, nel difficile rapporto con i samaritani, proiettato al tempo del difficile rapporto coi sichemiti.[3]

3 Ne tratta Alexander Rofè, in *Introduzione alla letteratura della Bibbia ebraica*, Brescia, Paideia, 2011, I, pp. 235-236.

Sono proiezioni al passato di situazioni vissute da autori di epoche successive, che non figurano col proprio nome ma inseriscono la propria narrazione o la propria visione in testi autorevoli della tradizione già formata, ampliandoli o prolungandoli. Così, analogamente al Deutero-Isaia, che ha prolungato il libro del grande Isaia, la critica biblica, anche per constatate variazioni nella lingua, ravvisa un Deutero-Zaccaria.

*

Di Marco Treves, segue un inedito, gentilmente offerto per la pubblicazione in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", dalla moglie, la cara professoressa Fortunée Treves Franchetti. E' intitolato *Prosa e Poesia nella Bibbia.* Alcune datazioni, relative a composizioni o a singoli termini, come i lettori constateranno, sono notevolmente avanzate nel tempo. Trattandosi di un inedito, che l'autore doveva presumibilmente rivedere, qualche punto non riesce chiaro. In particolare, il nome Ahigar sta forse per Abigail.

PROSA E POESIA NELLA BIBBIA

di Marco Treves

Si è notato che presso vari popoli la poesia ha preceduto la prosa. Ma non si deve pensare, come credeva Giovan Battista Vico, che gli uomini primitivi e illetterati parlassero in poesia. Si tratta di altra cosa. La poesia, grazie al metro e al canto, ha una relativa fissità che le permette di essere trasmessa oralmente per parecchie generazioni fino al momento in cui un letterato la raccoglie e la pubblica. Un discorso in prosa perisce immediatamente a meno che l'autore o un uditore la fissino per scritto. Ai tempi dei Giudici gli Ebrei erano dei nomadi illetterati ed è inverosimile che sulle loro bestie da soma trasportassero dei libri. Ma, come tutti i popoli, avevano canzoni di cui una c'è stata conservata nella Bibbia. Un letterato di un secolo più recente la inserì nel libro dei Giudici (V, 2-31).

Con la monarchia e la vita sedentaria le cose cambiano. David era forse illetterato, ma aveva un segretario (2 Samuele VIII, 17) incaricato di registrare i decreti, le imposte, i trattati. Naturalmente il segretario scriveva in prosa. Alcuni studiosi suppongono che dei cortigiani o dei funzionari dei primi Re abbiano lasciato delle memorie che sono state utilizzate dagli autori dei libri di Samuele e dei Re.

La più antica opera in prosa di cui abbiamo delle pagine è la fonte J (accetto la teoria della maggioranza degli esegeti che pensano che il Pentateuco sia composto da parecchie fonti: J, E, D e P). Questa narrazione parafrasa in prosa delle vecchie canzoni e adatta al monoteismo dei miti canaanei e babilonesi.

Verso la stessa epoca il re Giosafat (872-852 a.C.) fece la sua riforma del sistema giudiziario. I primi re giudicavano i loro sudditi senza altra regola che il loro arbitrio. Non consultavano alcun codice prima di pronunciare le sentenze. Giosafat, spontaneamente o costretto, istituì dei tribunali formati di sacerdoti e di anziani (II Cronache, XIX, 5-11). I sudditi non potevano giudicare arbitrariamente come faceva il re: dovevano conformarsi alle sentenze precedenti (mishpatim). Si cominciò dunque ad accumulare le sentenze pronunciate che dopo formarono dei codici legali del Pentateuco. La narrativa d'invenzione (racconti e romanzi) presuppone un pubblico istruito più vasto e appare più tardi.I racconti di Ruth, di Ester e di Giona appartengono alla seconda metà del secondo secolo a.C., quella di Tobia è del tempo di Domiziano, quella di Judith è del tempo di Adriano.

La storia di Ahigar e la storia di Giuseppe in Genesi sono d'età incerta, ma probabilmente post-esiliche.Bisogna distinguere tra la poesia contemporanea agli avvenimenti, come la canzone di Deborah (1) e quella che è un prodotto dello spirito romantico. I poeti romantici come A. de Musset, A. de Vigny in Francia, Carducci in

Italia, Macauley e Tennyson in Inghilterra, Heine e Platen in Germania, si compiacevano di cantare le storie di un'epoca lontana. In Israele una esortazione a ricordarsi del passato si trova in Deuteronomio XXXII,7 "ricordati dei giorni antichi". Il ricordo dei tempi gloriosi doveva confortare i disgraziati con la speranza che Dio li avrebbe salvati ancora una volta. Alle risposte a questi inviti assegno Esodo XV (2), il monologo di David trovato recentemente (3), i salmi LXXVIII, CV, CVI.

Note

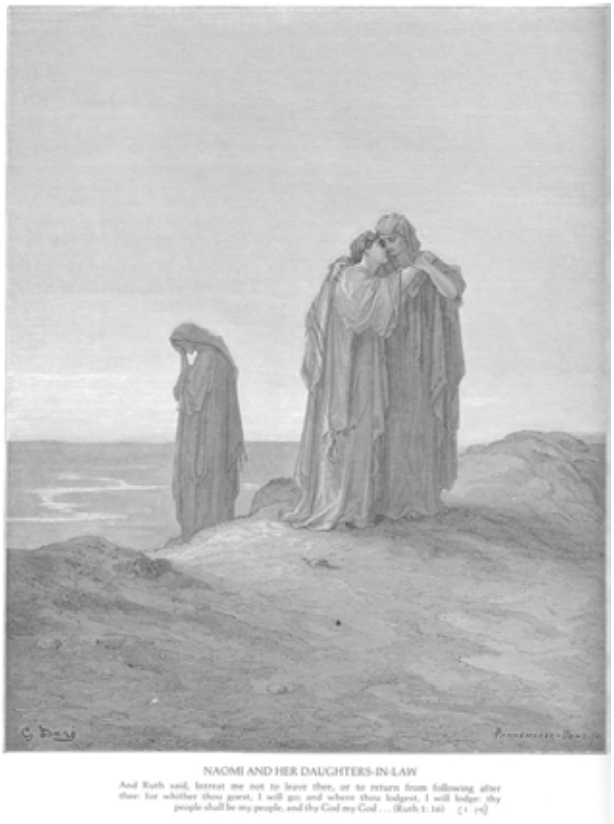
(1) La canzone di Deborah non è di Deborah, ma è di un contemporaneo. Non posso garantire che ci sia arrivata intatta.

(2) In questo canto l'uscita dall'Egitto è già completa ed è ripetuta con qualche anacronismo. "Dio è la mia forza e il mio canto" e altre frasi sono caratteristiche del II secolo a.C.. "Hesed" come attributo di Dio indica il II secolo a.C..

I Filistei e la dimora santa non esistevano all'epoca di Mosè. Il regno di Dio cominciò nel 165 a.C.

(3) Il cantico di Anna (I Samuele, II, 1-10) non è un canto retrospettivo come quelli che ho ricordato. E' un canto autentico del II secolo in onore di un capo asmoneo, probabilmente Aristobulo. Ha delle reminescenze di Giobbe, ricorda la resurrezione, (credenza introdotta dal libro di Daniele), menziona la guerra tra gli Asidei e gli Apostati; "le estremità della Terra" è un'espressione ellenistica. Questo inno, erroneamente interpretato come riferito a Davide, è inserito in I Samuele.

Marco Treves
(Firenze 1902 - 1990)



Noemi e Ruth
(... Il tuo Popolo sarà il mio Popolo...)
Illustrazione di Gustave Doré, 1866

IDENTITÀ NAZIONALE E IDENTITÀ RELIGIOSE
INTERVENTO NELLA GIORNATA DI STUDIO "L'EUROPA CHE CAMBIA: POLITICHE DI INTEGRAZIONE NELLA PROSPETTIVA DI UNO STATO LAICO"

PISA, 12 DICEMBRE 2016

(Testo rivisto e aggiornato)

di Valerio Di Porto

Una meritoria casa editrice di Roma – la Sinnos – pubblica ormai da molti anni un calendario interculturale che è perfetto specchio dei tempi, perché mostra il (recente) polimorfismo religioso della società italiana. Prendo un giorno a caso, il 12 marzo di quest'anno: è domenica per i cristiani; è la festa di Purim per gli ebrei; i buddisti di rito Zen festeggiano la cerimonia della luna piena (Uposatha); gli induisti festeggiano la primavera (Holi).

L'identità nazionale è sempre più il risultato di un incontro tra identità locali e regionali da un lato e identità europea e globalizzata dall'altro. Spinte all'omologazione prima nazionale e poi europea e mondiale – indotte anche dai nuovi mezzi di comunicazione (la televisione, decisiva anche per la definizione di una lingua veramente comune; internet) – convivono con spinte ad identità ben definite a livello territoriale. L'affermazione di una identità – per così dire – di più ampio respiro non annulla ma anzi in qualche modo facilita la riscoperta di radici più definite, marcate da dialetti e tradizioni locali.

Come nell'agroalimentare la standardizzazione dei processi produttivi e dei sapori convive con una continua riscoperta e valorizzazione della biodiversità, di prodotti locali, di esperienze enogastronomiche antiche e radicate, così avviene in ambito culturale. Qui, il gioco dialettico sempre mutevole tra le diverse dimensioni dell'identità determina di volta in volta il prevalere di una sull'altra, sia a livello personale, sia a livello collettivo, in continua alternanza e talora contemporaneamente. Do un solo esempio per spiegare ciò che intendo: l'uso di forme di comunicazione standardizzate per veicolare microculture locali è il segno della nostra epoca, sospesa tra omologazione e mantenimento/riscoperta delle differenze.

Lo stesso avviene, ovviamente, per le identità religiose: il gioco tra queste e l'identità nazionale dà vita ad un equilibrio dinamico, in costante evoluzione e sempre più difficile per moltissimi fattori. Ne considero due soli: 1. Il sempre più marcato polimorfismo religioso; 2. la necessità di trovare costantemente nuovi equilibri tra le istanze religiose e le altre istanze sempre più presenti nella società. Ne indico qualcuna che si è posta e si pone in indubbia tensione con molte delle istanze religiose, in qualche caso rimodellandole, aprendole a nuove prospettive o determinandone perfino correnti interne:

- a partire dall'emancipazione femminile si sviluppa una diversa visione del rapporto uomo-donna, che porta, negli anni Settanta in Italia, al riconoscimento del diritto al divorzio ed al nuovo diritto di famiglia; in rapida sequenza, segue l'affermazione del diritto a non portare avanti la gravidanza e successivamente (e specularmente), l'affermazione del diritto a concepire anche al di là dei metodi più naturali. Le prime due discipline (divorzio e aborto), tra parentesi, sono accomunate da analoghi travestimenti linguistici[1] e tutte e tre vivono vicende simili: si intrecciano con sentenze della Corte

1 Sia consentito rimandare a due brevi interventi del sottoscritto: "Elogio del ciarlatano" (nel volume "La buona scrittura delle leggi", Camera dei deputati, 2012) e "Travestimenti linguistici e nuove famiglie: spigolando in un secolo di leggi tra relazioni di indole coniugale e convivenze *more uxorio"* (nel volume "Il sinodo delle donne. Le nuove famiglie", Camera dei deputati, 2016).

costituzionale[2]; sono sottoposte a *referendum* abrogativi[3];

- il riconoscimento di altre forme affettive, oltre il tradizionale e religiosamente consono rapporto uomo-donna (la legge italiana sulle unioni civili risale a pochi mesi fa: legge 20 maggio 2016, n. 76, *Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze*);
- i temi della bioetica e del fine vita;
- le nuove frontiere dell'attenzione per i diritti degli animali, talora usati strumentalmente per contrastare il diritto alla macellazione rituale ebraica e musulmana.

In questa realtà così complessa, l'Italia ha un approccio peculiare, che deriva dalla sua storia, cui brevemente accennerò.

I modelli di rapporti tra identità nazionale ed identità religiose più conosciuti sono forse quello statunitense della separazione amichevole e quello francese della separazione ostile. Per l'Italia parlerei di amicizia parallela per induzione, ove le parallele possono essere – e sono state – più o meno convergenti o divergenti.

Convergono nel 1848, quando lo Statuto albertino da un lato proclama il cattolicesimo religione di Stato e dall'altro riconosce l'eguaglianza dei culti ed è coevo all'emancipazione di ebrei e valdesi, minoranze numericamente modeste ma ben radicate in Piemonte.

Con il regime fascista le parallele divergono sempre di più: la riforma Gentile della scuola impone il pervasivo insegnamento della religione cattolica e l'esposizione del Crocefisso in ogni aula, includendolo nell'arredo scolastico[4]; nel 1929, i rapporti con la Chiesa cattolica vengono disciplinati in modo pattizio con il Concordato; le altre confessioni religiose sono disciplinate dalla legge sui culti ammessi (legge 24 giugno 1929, n. 1159, *Disposizioni sull'esercizio dei culti ammessi nello Stato e sul matrimonio celebrato davanti ai ministri dei culti medesimi*); in base ad una delega là contenuta si disciplinano in maniera giurisdizionalista le Comunità

2 Ricordo, tra le altre, le sentenze: n. 169 del 1971, che giudica conforme a Costituzione la legge sul divorzio, dal momento che con i Patti Lateranensi lo Stato non si è obbligato a non introdurre tale istituto; n. 27 del 1975 (quindi precedente alla legge, che è la n. 194/1978), che dichiara costituzionalmente illegittimo l'articolo del codice penale che puniva l'aborto della donna consenziente nella parte in cui non considerava il diritto alla salute della donna incinta; n. 96 del 2015, che dichiara l'illegittimità costituzionale della legge n. 40/2004 nella parte in cui vieta l'accesso alla fecondazione assistita e alla diagnosi preimpianto alle coppie con gravi patologie genetiche trasmissibili al nascituro.

3 I tre *referendum* hanno storie diverse: il primo è promosso per abrogare interamente la legge n. 898/1970, sul divorzio; il secondo vede la vicendevole elisione di due quesiti: uno promosso dai radicali per allargare le maglie della legge e uno promosso dal Movimento per la vita per rendere l'aborto meno praticabile; il terzo nasce con l'obiettivo di estendere l'applicazione della normativa in materia di fecondazione assistita. Nei primi due casi si mobilitano nella promozione dei quesiti anche le organizzazioni legate al mondo cattolico, il che aiuta a superare abbondantemente il *quorum*, anche se l'esito è favorevole al mantenimento delle leggi; nel terzo caso, le organizzazioni di ispirazione religiosa, in ottica difensiva, propugnano la non partecipazione al voto, ottenendo pieno successo: al *referendum* del 12-13 giugno del 2005 vota soltanto un quarto degli aventi diritto.

4 In attuazione del regio decreto 1° ottobre 1923, n. 2185, che rende obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, l'ordinanza 10 gennaio 1924 dispone che la domanda scritta di esonero da parte dei genitori sia corredata dell'indicazione di come si intenda comunque provvedere all'educazione religiosa. Commenta Francesco Ruffini nel celebre saggio "Diritti di libertà": "Quest'ultimo inciso è di troppo. Implica una dichiarazione esplicita di fede o di miscredenza da parte del genitore[…] Si vegga del resto il misurato ma accorato discorso del senatore Polacco del 7 febbraio 1925". In effetti, Vittorio Polacco – "personalità tutt'altro che indifferente al fattore religioso e tutt'altro che animata da sentimenti anticattolici" – rispetta il ruolo della religione cattolica come religione della stragrande maggioranza della popolazione italiana ed accetta il suo riconoscimento come religione di Stato, nello stesso tempo richiamando l'articolo 24 dello Statuto albertino, sulla parità di diritti civili e politici di tutti i regnicoli e, insieme, "l'attaccamento strettissimo, testimoniato da ultimo dalla Grande Guerra, della minoranza ebraica alle istituzioni dello Stato liberale". Polacco, esprimendo attaccamento alla religione ebraica, dichiara perfino di "accettare la soluzione individuata dal provvedimento dell'ottobre 1923 che aveva stabilito l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari ed anche che tutta l'istruzione elementare fosse permeata dalla stessa religione. Ciò che Polacco contestò è l'interpretazione estensiva di tale ultima disposizione data dalla successiva ordinanza ministeriale di novembre: tale ordinanza, tra le altre cose, prescriveva alle scuole di attribuire un carattere religioso anche all'insegnamento musicale, con canti religiosi, e a quello della letteratura, con l'illustrazione delle vicende di eroi religiosi; più in generale, l'ordinanza descriveva le caratteristiche confessionali che tutto l'insegnamento doveva assumere". Mi sono soffermato a lungo sulla questione perché è sintomatica dell'approccio del fascismo, già nei suoi primi anni, e della misura (non priva di pathos, per riprendere le parole di Ruffini) della parte ebraica. Questa stessa misura da parte delle confessioni minoritarie ha contrassegnato per lungo tempo la storia dei loro rapporti con lo Stato, anche nei momenti più critici. Oggi, l'irruzione di nuove confessioni, sempre minoritarie ma con numeri multipli rispetto – per esempio – ad ebrei e valdesi può modificare il quadro. Devo la segnalazione del discorso di Polacco e le citazioni virgolettate nel testo ad Andrea Frangioni, che se ne è occupato nel saggio "Vittorio Polacco e un antico dibattito sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola", in corso di pubblicazione sulla "Rassegna mensile di Israel".

israelitiche (regio decreto 30 ottobre 1930, n. 1731); il codice penale stacca nettamente il cattolicesimo dalle altre confessioni, per esempio prevedendo il reato di vilipendio della sola religione cattolica, in quanto religione di Stato.

Nel 1948 le parallele tornano a convergere: è nota la specularità dell'articolo 8 sulle intese con le confessioni religiose diverse dalla cattolica rispetto all'articolo 7, che riconosce il principio concordatario; gli articoli 3 e 19 valorizzano e danno effettività ai principi di eguaglianza dei culti e di libertà di religione.

Convergono ancora negli anni Ottanta, quando la sigla del nuovo Concordato (1984), teso anche a recepire la giurisprudenza della Corte costituzionale, è contemporaneo alla stipula delle prime intese[5].

Negli anni successivi le intese si moltiplicano anche con confessioni di più recente importazione, come quelle buddista e induista[6]. Ovviamente il discorso andrebbe a questo punto ad intersecarsi con quello sull'immigrazione, che porterebbe lontano[7].

Molte intese riguardano diverse confessioni di stampo evangelico. È interessante segnalare gli sviluppi più recenti, che sembrano consentire la stipula di una pluralità di intese con soggetti rappresentativi di declinazioni diverse di uno stesso filone religioso: penso all'intesa con l'Unione Buddista, cui ha fatto seguito l'intesa con l'Istituto Buddista italiano Soka Gakkai, cui aderisce circa la metà dei buddisti italiani[8]; segnalo il recentissimo "Patto nazionale per un Islam italiano, espressione di una comunità aperta, integrata e aderente ai valori e principi dell'ordinamento statale", ove le nove associazioni musulmane sottoscrittrici si impegnano a "Favorire le condizioni prodromiche all'avvio di negoziati volti al raggiungimento di Intese [al plurale] ai sensi dell'art. 8, comma 3, della Costituzione".

Al momento, ricapitolando, abbiamo tre distinte discipline giuridiche ma – a norma dell'articolo 19 della Costituzione – un identico diritto alla libertà religiosa e di culto, anche pubblico: la disciplina della Chiesa cattolica, di stampo concordatario; la disciplina delle confessioni legate da intesa con lo Stato, che le tutela a fronte di tentativi di imporre una disciplina unilaterale da parte dello Stato: per esempio, è naufragato, nella XIV legislatura, il tentativo di imporre il previo stordimento quando si proceda alla macellazione rituale[9], riconosciuta dallo Stato italiano, nella cornice europea, nell'intesa con l'Unione delle Comunità ebraiche. Quasi tutte se non tutte le intese contengono la clausola (inizialmente prevista per la sola religione cattolica) di potersi avvalere *pro quota* dell'8 per mille dell'IRPEF: a mio avviso, è un'opportunità che esalta l'abbraccio tra identità nazionale e identità religiose, perché lega il fondamentale dovere di pagare le tasse allo Stato con l'opportunità di contribuire anche alla propria confessione; la disciplina delle confessioni prive di intesa. Nelle precedenti legislature sono sempre andati falliti i tentativi di aggiornare la legge sui culti ammessi con una moderna cornice legislativa;

5 La prima in assoluto è l'intesa con le Chiese rappresentate dalla Tavola valdese, stipulata il 21 febbraio 1984 ed approvata rapidamente con la legge n. 449 dell'11 agosto dello stesso anno.

6 Le due intese marciano all'unisono: stipulate il 4 aprile 2007 vengono approvate con le leggi in data 31 dicembre 2012, rispettivamente n. 245 (intesa con l'Unione Buddista Italiana) e n. 246 (intesa con l'Unione Induista italiana, Sanatana Dharma Samgha).

7 Non a caso, l'*iter* delle leggi di approvazione delle intese con Buddisti e Induisti è durato cinque anni ed è stato contrassegnato da talune peculiarità. Tra le altre, il Governo è stato evidentemente sollecitato a presentare i disegni di legge approvativi delle due intese dall'iniziativa assunta congiuntamente dai senatori Lucio Malan (valdese, aderente a Forza Italia) e Stefano Ceccanti (cattolico, aderente al partito democratico) nell'aprile-maggio 2010; i disegni di legge governativi vengono presentati nel giugno dello stesso anno. I senatori Ceccanti e Malan saranno relatori sul pacchetto delle intese.

8 L'intesa è stata approvata con la legge 28 giugno 2016, n. 130.

9 Il tentativo venne perseguito attraverso la presentazione al Senato e alla Camera di due identiche proposte di legge ad opera di esponenti della Lega Nord Padania: A. S. 298 (Sen. Boldo ed altri) e A. C. 656 (on. Bianchi Clerici); di quest'ultima la Commissione Agricoltura della Camera aveva anche avviato l'esame, abbinandovi, come atto conclusivo, la proposta di legge n. 3620 a prima firma Zanella (aderente al gruppo Misto-Verdi-L'Unione), recante «Disposizioni per il divieto delle macellazioni effettuate secondo riti religiosi».
Nella legislatura in corso un'iniziativa analoga è stata ripresa da alcuni deputati del Movimento 5Stelle, a prima firma Gagnarli (n. 1225): *Modifiche al decreto legislativo 1° settembre 1998, n. 333, recante attuazione della direttiva 93/119/CE, relativa alla protezione degli animali durante la macellazione o l'abbattimento*.

in questa legislatura non ci si sta neppure provando[10].

Vengo all'ultimo tema: oggi gli Stati europei non hanno più il monopolio della regolazione anche in questo campo: ho richiamato prima la legislazione europea sulla macellazione rituale; desidero ora accennare alle tensioni tra Stato e Regioni. In particolare, mi soffermerò sulla Regione Lombardia, sulla cui legislazione è intervenuta, a distanza di 14 anni, la Corte costituzionale, con le sentenze n. 346 del 2002 e n. 63 del 2016. Oggetto di entrambe le sentenze è la normativa regionale sulla realizzazione di edifici di culto.

La seconda sentenza, in particolare, riguarda la legge regionale 3 febbraio 2015, n. 2, recante modifiche alla legge regionale 11 marzo 2005, n. 12 (Legge per il governo del territorio) – Principi per la pianificazione delle attrezzature per servizi religiosi. Agendo su una materia di competenza concorrente tra Stato e Regioni, la Lombardia ha provato a graduare i diritti delle confessioni religiose a propri luoghi di culto distinguendo le tre categorie della religione concordataria, delle confessioni con intesa e di quelle senza intesa, imponendo a queste ultime particolari gravami per edificare edifici di culto. La disciplina è dichiarata incostituzionale dalla Corte proprio perché non è "consentito al legislatore regionale, all'interno di una legge sul governo del territorio, introdurre disposizioni che ostacolino o compromettano la libertà di religione, ad esempio prevedendo condizioni differenziate per l'accesso al riparto dei luoghi di culto. Poiché la disponibilità di luoghi dedicati è condizione essenziale per l'effettivo esercizio della libertà di culto, un tale tipo di intervento normativo eccederebbe dalle competenze regionali, perché finirebbe per interferire con l'attuazione della libertà di religione, garantita agli artt. 8, primo comma, e 19 Cost., condizionandone l'effettivo esercizio".

Sul crinale dei rapporti Stato-Regioni è interessante – con riguardo ai temi della bioetica – anche la sentenza della Corte costituzionale n. 262 del 2016, che ha dichiarato costituzionalmente illegittima la disciplina della Regione Friuli Venezia Giulia in tema di disposizioni di volontà relative ai trattamenti sanitari nella fase terminale della vita (legge regionali nn. 4 e 16 del 2015), in quanto incide "su aspetti essenziali della identità e della integrità della persona e quindi, "per ragioni imperative di uguaglianza", "necessita di uniformità di trattamento sul territorio nazionale"[11].

Da queste citazioni si può intuire il ruolo giocato dalla Corte costituzionale anche nel tracciare la peculiare strada italiana alla laicità, inclusiva e amichevole verso le differenti identità religiose. Non posso esimermi dal richiamare, in conclusione, la sentenza n. 203 del 1989 sull'insegnamento scolastico della religione cattolica, ove la Corte afferma che il principio di laicità dello Stato – "uno dei profili della forma di Stato delineata dalla carta costituzionale della Repubblica" – "implica non indifferenza dello Stato dinnanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale".

La "non indifferenza" si è spesso tradotta in attenzione, in un atteggiamento amichevole verso le diverse istanze religiose, che si è propagato per induzione dal tradizionale favore per la religione cattolica.

Valerio Di Porto

10 Nella XV legislatura, il 4 luglio 2007, la Commissione Affari costituzionali della Camera adottò il testo base predisposto dal relatore, on. Roberto Zaccaria; fu fissato il termine per la presentazione degli emendamenti ma l'esame non fu proseguito, nel calare della legislatura (esauritasi pochi mesi dopo) e in presenza di non pochi contrasti politici sulla materia.

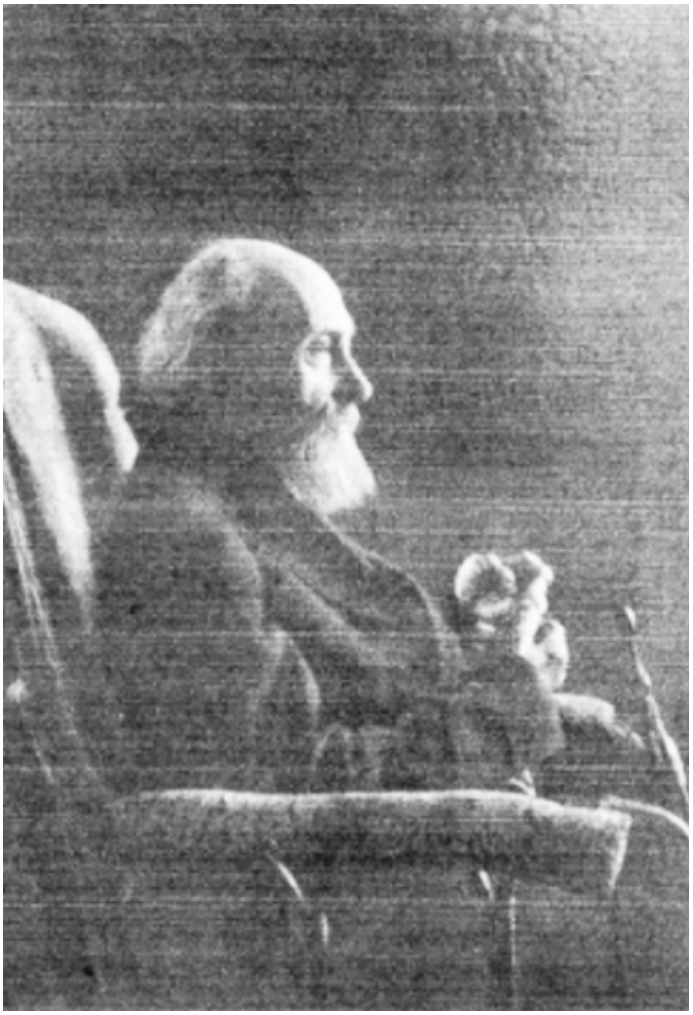
11 Entrambe le sentenze sulla legge regionale lomabarda e su quella del Friuli Venezia Giulia sono state redatte dal giudice Marta Cartabia.

DAVID LEVI MORENOS (1863 – 1933)
OCEANOGRAFO, ITTIOLOGO, ESPERTO DELLA PESCA
FILANTROPO EDUCATORE

Il rapporto con Achille Loria e la collaborazione ad "Echi e Commenti"

Dall' Età liberale al Fascismo

L'attrazione cristiana



David Levi Morenos nacque a Venezia, il 13 giugno 1863, da Girolamo e Adele Ancona[1]. Ripeté il nome da David Levi Morenos, padre di Girolamo. Studiò al Ginnasio Foscarini e al Liceo Marco Polo, da dove uscì nel 1882 con una menzione onorevole[2]. Si laureò nel 1886, a Padova, in scienze naturali, con tesi sulla flora algologica della

1 Una notizia di Adele Ancona compare nel 1900, sul "Vessillo Israelitico", a p. 39 dell'annata, come patronessa delle ragazze che celebravano in Venezia la cerimonia di *Bat Mizvà* o maggiorità religiosa. La sorella Clementina sposò un altro Levi Morenos, precisamente Giuseppe, fratello di Gerolamo, in un intreccio di due sorelle spose di due fratelli, tra le famiglie Ancona e Levi Morenos. Di David mi parlava la mia nonna materna, figlia di Giuseppe Levi Morenos e di Clementina Ancona. Tra le sue fotografie di famiglia lo ricordo nella Nave Scilla con i marinaretti.

2 *David Levi – Morenos 'Il buon seminatore'*, Città di Castello, Società anonima tipografica Leonardo Da Vinci, 1937, con prefazione del senatore Arturo Marescalchi e introduzione dei compilatori. Edizione aggiornata rispetto alla precedente del 1923 (Roma, Castaldi). E' l'unico libro, specifico, nell'intento celebrativo di assicurargli il ricordo, per la biografia del nostro personaggio. Non fornisce i nomi dei genitori, che risultano all'anagrafe storica della Comunità ebraica di Venezia, e non fa cenno all'origine ebraica, probabilmente da lui stesso tenuta riservata. "Il Vessillo Israelitico" annunciò nel 1897 (p. 272 dell'annata) la pubblicazione della sua rivista "Le Cronache del Rinascimento Etico – Sociale", di cui dirò più in là. Guido Bedarida nel repertorio *Ebrei d'Italia*, Livorno, Società Editrice Tirrena, 1950, lo segnala come educatore e naturalista, pp.167, 196. La moglie e cooperatrice Elvira era, per quanto mi consta, una Levi. David Levi Morenos avrebbe meritato una voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, e mi dolgo, da collaboratore che ero del medesimo, di non averla proposta,

Venezia e allo studio delle alghe continuò a dedicarsi da esperto. Ittiologo, studiò le specie, la fisiologia e le patologie dei pesci. Rinunciò, per la lontananza, all'incarico di assistente presso l'Università di Messina, mentre fu assistente di botanica e patologia vegetale presso la Scuola di viticultura ed enologia in Conegliano Veneto. Vinto il concorso per l'insegnamento nei licei, fu docente di scienze naturali al Liceo Tiziano di Belluno e al Marco Polo di Venezia. Fu condirettore, negli anni 1886-1890 della rivista "Notarisia", fondando poi la rivista "Neptunia", di studi del mare e dei suoi organismi, dirigendola fino al 1912. Dal 1910 fu membro del Comitato talassografico italiano.

Promosse in Venezia la Scuola libera popolare per l'educazione morale e tecnica dei giovani di classi lavoratrici e la connessa rivista "Le Cronache del Rinascimento Etico – Sociale", organo di una Unione morale, cui collaborarono, tra gli altri, Achille Loria e Felice Momigliano, condividendo idee di progresso, filantropia, promozione sociale. "Il Vessillo Israelitico", annunciando l'uscita della rivista, informava che l'Unione morale, di cui era espressione, era sorta in America ad opera di pastori evangelici e che era presente anche in Inghilterra e in Germania. Lo stesso Levi Morenos, nel dicembre 1911, congratulandosi con Gaetano Salvemini per il programma de "L'Unità", scrisse: «in esso veggo riaccendersi quella favilla che si era accesa nell'animo mio 18 anni or sono, quando nelle sublimi ingenuità d'una tarda giovinezza, lavoravo per promuovere in Italia delle manifestazioni concrete di quel principio che chiamai *Unione morale*, che sentivo e sento nell'animo mio come la più alta espressione d'una religione che non ha formule, né dogmi, non chiese, né sacerdoti, ma ha fedeli seguaci dispersi nel mondo in ogni classe e partito»[3]. L'etica di Salvemini era più politica, di appello alla democrazia. Di lato orientamento democratico era anche David, tuttavia in una visuale etica di compattezza organicistica, che più tardi lo attrarrà al fascismo, come disciplinata rigenerazione del carattere nazionale, limitando l'urbanesimo ed incrementando gli assetti rurali[4]. La religione laica che propugnava, senza formule né chiese, non compensata o integrata da consistenti elementi di consapevolezza ebraica, era una via di assimilazione, a poco a poco attratta, in ispirazione francescana, verso la cattolica religione di maggioranza.

Si impegnò a fondo nei problemi della pesca, della piscicoltura, dei lavoratori impegnati nel settore, delle loro famiglie, con attinenze socioeconomiche, tecniche, giuridiche, sul piano regionale, nazionale, internazionale. Sul piano regionale, promosse nel 1893 la Società Veneta per la Pesca e per l'Acquicoltura. Nel 1897 organizzò in Venezia il primo congresso nazionale di pesca e vi tenne la relazione generale. Mirando alla cura degli orfani dei pescatori, ottenne nel 1904 da Luigi Luzzatti, ministro del Tesoro, con legge che ne recava il nome, a favore dei pescatori, la concessione d'uso della regia nave Scilla, quale sede di una scuola di pesca e di asilo appunto per gli orfani. Ne è stato per otto anni il direttore, istituendovi una scuola elementare marittima.[5] Allo stesso Luzzatti, divenuto presidente del Consiglio, sottopose nel 1910 il progetto di una analoga scuola in nave asilo da concedere per Napoli. La proposta fu accettata ed il ministro Leonardi Cattolica concesse per Napoli la nave Caracciolo. Promosse quindi la creazione di un Consorzio fra comuni, province e altri enti pubblici per scuole marittime pescherecce, allo scopo di formare maestranze

come feci per altri personaggi. E' citato in edizioni passate della Enciclopedia Italiana Treccani alle voci *Adriatico Mare*, *Chioggia*, *Riformatorio*, *Zanardini Giovanni* (di cui illustrò l'*Erbario ficologico*, detto *Algarium Zanardini*).

3 Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, Archivio Gaetano Salvemini, Corrispondenza, lettera di David Levi Morenos a Gaetano Salvemini, 21 dicembre 2011, riportata da Luca Montecchi, *I contadini a scuola. La scuola rurale in Italia dall'età giolittiana alla caduta del fascismo*, Corso di dottorato di ricerca in Theory, technology and history of education, Università degli studi di Macerata.

4 Esemplare è, in tal senso, l'articolo *La piovra*, del maggio 1928, in "Nostra Matre Terra", riportato in *Il buon seminatore*, pp. 123-127, su cui tornerò per il rapporto tra politica demografica e sana distribuzione sul territorio.

La sua formazione culturale era fondata «su una concezione scientifica - positivistica che immaginava la vita e l'organizzazione sociale al pari di un organismo vivente, composto dall'unione di più parti e dotato di funzioni diverse (Montecchi). Una società umana è però fatta di gruppi e di persone, con pluralità di idee, interessi e sentimenti, oltre ad un principio solidale di coesione e a dover svolgere differenziate funzioni per l'andamento complessivo del sistema.

5 Il progetto, esteso poi in Campania alla nave Caracciolo, si ispirava al modello inglese delle *Training ships*, vecchie navi trasformate in convitti per ragazzi poveri. La Scilla ammetteva fin dai sei anni di età, ma per lo più dai dodici. All'istruzione elementare si accompagnava o faceva seguito, dopo la terza classe, l'istruzione professionale nautica, con appoggio di una nave a terra dotata di laboratori e di uno spazio lagunare. I ragazzi potevano conseguire licenza di nocchiero, mozzo nocchiero, capitano di piccolo cabotaggio, motorista navale. Ogni alunno aveva un libretto di risparmio per depositarvi le piccole entrate. Si veda Nicola D'Amico, *Storia della formazione professionale in Italia. Dall'uomo da lavoro al lavoro per l'uomo*, Milano, Franco Angeli, 2015.

per la marina mercantile e peschereccia.

Durante la Grande Guerra, dopo la rotta di Caporetto, su incarico del Ministero della Marina, provvide a trasferire ad Anzio i marinaretti della Scilla. L'Alto Commissariato per i profughi lo incaricò di trasferire nell'Italia centrale fanciulli delle terre invase, specialmente figli di contadini, e così fondò la Paterna Domus in Città di Castello. Sviluppò l'istituzione con tre convitti, dotati di poderi, per l'istruzione agricola: oltre la Paterna Domus di Città di Castello, l'Ospedalone di San Francesco a Collestrada, tra Assisi e Perugia, e gli Orti di Pace a Villa Doria Pamphili, presso il Gianicolo, in Roma.[6] Nel 1927 fondò la rivista "Nostra Madre Terra", che diresse fino alla morte, preferendo chiamarla in dizione originale francescana *Nostra Matre Terra*. L'animata operosità, grazie anche alla socievolezza della moglie Elvira, gli procurava molta stima in interessanti relazioni con ambienti elitari, letterari, intellettuali, ad esempio con Sibilla Aleramo, Vincenzo Cardarelli, Giovanni Cena.

Perse purtroppo la vista per distacchi della retina, da un occhio nel 1920 e dall'altro nel 1925, seguendo, come egli ha ricordato, la stessa sorte di una sorella, per presumibile predisposizione genetica. Fu, per questo, collocato a riposo dall'insegnamento nei licei, ma continuò a prodigarsi negli impegni scientifici, sociali, educativi, sopportando e sublimando la menomazione nella luce di una interiore veggenza.

La bibliografia di David Levi Morenos è ingente per titoli, per materie, per sedi, nelle riviste, da lui fondate o a cui collaborò, in interventi a congressi, in comunicazioni a istituti. Monografia cospicua è il volume *Lavoro e proprietà del suolo acqueo*, in edizione Fratelli Bocca, 1903, con prefazione di Achille Loria. Spiega il passaggio dallo stadio di *comunismo*, nel senso che il mare, indiviso, era di tutti coloro che lo percorressero e ne sapessero trarre risorse, alla giurisdizione su acque territoriali da parte degli stati, che se le assicurano nella misura del tiro delle artiglierie da terra. La pesca intensiva, con forza di trazione meccanica, accresceva l'esigenza di tutela territoriale ben oltre le tre miglia. Il limite era infatti di tre miglia, quasi sei chilometri. L'accesso degli stranieri alla pesca nei mari territoriali è subordinato a permessi e ad accordi internazionali tra stati. Anche all'interno di uno stato l'esercizio della pesca è assicurato prioritariamente ai residenti delle singole zone, con restrizioni per altri. Ulteriori limitazioni sono disposte dalla legislazione per la preservazione di specie e per impedire strumenti perniciosi, in primo luogo l'uso della dinamite. Il regime comunistico continua a sussistere nella maggior parte dei mari fuori dei limiti territoriali e, di fatto, per mancanza di norme o di vigilanza anche nelle acque interne di fiumi, torrenti, laghi, impedendo il ripopolamento. L'autore era favorevole dunque alla regolazione e prospettava l' evoluzione dalla pesca tradizionale ed anarchica alla piscicoltura razionale e scientifica, già avviata in zone circoscritte che vi si prestavano. La piscicoltura voleva dire allevamento di pesci, cura del bacino marino, fecondazione artificiale con la semina di miliardi di avannotti, protezione di nuovi nati dall'assalto di specie aggressive. La laguna veneta offriva l'esempio di un ambiente adatto alle sperimentazioni, in valli chiuse e tuttavia comunicanti con appositi congegni. L'autore comparava la pesca progredita all'industria e all'agricoltura anche nel linguaggio, parlando di *coltivazione* e di *estrazione*. I liberi pescatori avrebbero dovuto riunirsi in cooperative, sostenute da crediti statali e dalla concessione di aree lagunari e marine, che andava data ad enti collettivi piuttosto che a singoli concessionari. Il discorso si faceva, al riguardo, sociale, con preoccupazione per il cambiamento recato dalla meccanizzazione nei rapporti di proprietà e di lavoro, bastando prima un modesto capitale, nelle mani del lavoratore, mentre si profilava il bisogno di capitale per le costose attrezzature e la distinzione di ruoli tra imprenditore e lavoratore, per giunta con minor numero di addetti negli equipaggi e conseguente disoccupazione. Tanto più i pescatori dovevano riunirsi in cooperative e lo Stato doveva sostenerle con credito e concessioni. Il progresso nella gestione del mare conveniva d'altronde a tutti, perché è fabbrica naturale di ossidazione dell'azoto. Il *suolo acqueo* è più libero, vasto e disponibile della terra emersa; è lavorabile non solo in superficie ma in spessore. Le regolazioni nazionali degli stati dovevano completarsi con accordi internazionali, per il comune interesse dei popoli, in un quadro idealmente planetario. Con positivistica fiducia nelle certezze scientifiche e tensione utopica al perfezionamento umano,

6 Gli Orti di pace sorsero nella zona del Gianicolo, con munificenza della contessa Anna Piccolomini della Triana, che indicò in David l'adatto direttore: Luca Montecchi, cit.

coloriva l'era oceanica con le migliori speranze: «Noi abbiamo oggi la visione dell'Era futura e ne abbiamo il conforto, perché la visione non è solo ideale, ma essa è la sicura previsione basata su fatti ed argomenti positivi». Il mare è stato culla e scenario di grandi ispirazioni religiose: «Moisè, il legislatore del popolo che creò il monoteismo, viene salvato dalle acque del sacro Nilo, e più tardi il mare s'apre dinanzi a lui, che guida Israele alla terra promessa. Gesù Cristo passa la sua vita tra i pescatori, aqueta la tempesta, cammina sulle acque. I suoi miracoli, le sue parabole hanno per oggetto il mare, la pesca, i pesci. San Pietro, il principe degli apostoli, è un pescatore. Un pesce è il simbolo dei primi Cristiani. Venere, la dea della fecondità, sorge dalle onde marine, e Visnù esce dal mare sopra una foglia di loto. I laghi,i fiumi, i mari sono oggetto di culto presso tutti i popoli, e nella mitologia dei giapponesi esiste un Dio del nutrimento quotidiano chiamato Jebis. Questo Dio è un pescatore e viene rappresentato cogli utensili da pesca». Nel mare era la promessa per il benessere sociale e la pace nel futuro: «Gli Ebrei la dicono l'Era messianica, i Cristiani l'Evento di Cristo, gli Evoluzionisti l'adattamento completo dell'uomo alla vita tellurica e della terra all'uomo. Era oceanica»[7].

Un'attenta recensione venne al libro, sul "Giornale degli Economisti" da Jacopo Tivaroni, che disapprovò tuttavia, per gli oneri che comportava sulla spesa pubblica, la sua richiesta di crediti agevolati e di concessioni pressoché gratuite[8]. Loria, teorico dell'accesso di ogni uomo al bene essenziale della terra, nella prefazione apprezzò in Levi Morenos «un cavaliere dell'idea e della penna, destinato a rifulgere nello scientifico arengo di genuina e nitida luce». In una lettera di ringraziamento, dopo aver ricevuto le bozze di stampa, Levi Morenos esprimeva conforto e gioia per la stima dell'economista e sociologo, ma correggeva un punto della prefazione che distorceva il suo pensiero sulle conseguenze dell'appropriazione privata, dannose in ogni caso, anche nell'immediato, per i pescatori «che oggi esercitano la loro industria nelle acque libere».[9] Eppure, in altra pagina del libro, egli riconosceva che in Sicilia i pescatori liberi percepivano un guadagno inferiore ai salariati nelle tonnare., e, molti anni dopo, lo vedremo, criticò il capitalismo italiano per non avere investito nella pesca.

Nel 1921 Loria partecipò ad un convegno, indetto da Filippo Turati, sulla campagna contro l'alcoolismo, intrapresa da David Levi Morenos, come parte del suo pensiero etico, educativo, salutistico. All'inizio del '22, in edizione della "Critica Sociale", uscì, con prefazione di Turati, il libro di David *Per la viticultura alimentare e contro l'intossicazione alcoolica*, e Loria affrontò l'argomento, con veduta equilibrata e stile affettuosamente scherzoso, nel numero del 15 marzo 1922, sulla rivista "Echi e Commenti", da lui diretta.[10] Della rivista era fondatore e redattore capo Arturo Castelnuovo, marito di Emilia Levi Morenos, cugina di David.[11] Dopo aver detto dell'archeologo Giacomo Boni, che voleva sostituire il consumo del vino con l'uso dell'uva, così scrisse di lui: «Sul solco aperto dal pontefice del foro (Boni, per gli scavi del Foro romano) corre oggi con giovane leva e con fede di apostolo il professor Levi Morenos, il quale intende associare la scienza e la politica, la religione e il diritto, l'arte e l'armata, contro quello ch'ei considera il grande e secolare nemico della integrità morale ed umana. Ciò che egli, in sostanza, domanda è la creazione di un fondo di Stato, di almeno mezzo miliardo, il quale dovrebbe devolversi ad accordare premi ai produttori, che surroghino le viti con altre colture, ed esenzioni di dazi e di imposte ad un ente nazionale autonomo, denominato Unione Viticoltura Analcoolismo, avente per iscopo di promuovere la formazione di consorzi pel consumo di uva fresca e mangereccia, o la produzione ed il commercio di derivati dell'uva. Occorre, egli dice, persuadere i produttori a spostare una parte ragguardevole dell'enorme prodotto dei vitigni italiani dal campo della produzione enologica a quello della produzione alimentare; spingere gli industriali a far sorgere fabbriche per la lavorazione di prodotti analcoolici; educare il consumatore ad abbandonare l'uso di bevande alcooliche, e ad introdurre nella sua alimentazione i prodotti analcoolici della vite».

---

7 Gli potrebbe piacere oggi vedere Israele, piccolo paese povero d'acqua e di naturali risorse energetiche, ricorrere al mare per dissetarsi con processo di desalinizzazione e per fornirsi impianti di gas.

8 Jacopo Tivaroni, recensione a David Levi Morenos, *Lavoro e proprietà del suolo acqueo*, in "Giornale degli Economisti", seria seconda, vol. 28, a. XV, febbraio 1904, pp. 175 - 182.

9 La lettera è nell'archivio di Achille Loria, conservato nell'Archivio di Stato in Torino.Collocazione XIV, 6, 2, e 7.

10 Bruno Di Porto, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre "Echi e Commenti" 1920 – 1943*, Torino, G. Giappichelli, 1995.

11 Di Arturo Castelnuovo ho curato la voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 21, 1978, pp. 812-815.

Loria riportava quindi i pareri in contrario dell'economista Giorgio Mortara, che rilevava una diminuzione del consumo di vino nel dopoguerra, e dello psichiatra Leonardo Bianchi, che ammetteva un consumo medio giornaliero di mezzo litro di vino. Loria faceva suo l'allegro augurio carducciano *A me l'italo Bacco empia il bicchier*, ma condivideva l'esigenza di una campagna contro l'abuso e la denuncia dell' alcoolismo, invitando ogni partito a trovare nei suoi ideali la buona ragione per portarla avanti senza cadere in esagerazioni. Levi Morenos gli scrisse in data 17 marzo 1922, appena ricevuto il giornale e letto l'articolo, soddisfatto per l'attenzione prestata alla sua campagna e rammentando la prefazione dedicatagli sedici anni prima.[12]

Ad "Echi e Commenti", che curava, in particolare, una rassegna di quanto riguardasse l'Italia nella stampa internazionale, prese a collaborare David, con alcuni articoli del 1923, nel settore della pesca, di sua specifica competenza. In polemica col giornale tedesco "Kölnische Zeitung", che inclinava a sminuirla, elogiò l'iniziativa di Ferdinando di Savoia - Genova, principe di Udine, tesa a formare una società italiana per la pesca nei mari nordici. Lodava l'ardimento di pescatori italiani, che non sorretti, per il passato, dai capitalisti e dallo Stato, avevano solcato mari lontani con buoni risultati in rapporto agli scarsi mezzi. Della pesca veneta, lagunare, valliva e marittima, negli anni 1907-1914, forniva rilevanti dati, raccolti dalla sua scuola, in termini di peso e di reddito monetario[13]. Analogamente, in risposta al "Times", rivendicava il posto dell'Italia nello specifico settore (la pesca), esponendo i fattori limitanti, anche con critiche interne: mari meno pescosi, carenza di credito, scarsi investimenti capitalistici. Ci volevano grosse flottiglie per andar lontano, non bastando l'estensione del Mediterraneo. Criticava, a questo punto, la Francia, con cui, a fianco di Luigi Luzzatti, aveva sperato di far buoni accordi: essa imponeva tasse alle imbarcazioni straniere che pescavano al largo di Tunisia ed Algeria ed esigeva che tre quarti dei loro equipaggi fossero composti di francesi o naturalizzati francesi: ma gli italiani, per necessità *franciosati*, mantenevano il sentimento della patria e davano alle bilancelle nomi inconfondibili, di San Gennaro e Santa Rosalia. Nel 1915, alla formula *lavoratori italiani, capitale e direzione francesi*, aveva opposto la formula *lavoratori italiani, capitale e direzione italo – francesi*, ma la Francia, immemore dell'alleanza nella guerra, pensava addirittura di sostituire gli italiani con i cabili. L'articolo si concludeva con un'espressione sdegnata di Luzzatti, condivisa da Levi Morenos.[14] La competizione internazionale nella pesca si faceva così sentire, anche sulla stampa dei diversi paesi, lungi dalla ricerca di armonia, che aveva auspicata nell'opera del 1904. La prima competizione, direttamente provata, era stata coi dirimpettai slavi nell'Adriatico, in contese che David riconduceva al motivo economico, di lotta tra poveri, pescatori italiani e pescatori slavi, contro i giornali di tendenza nazionalista che adducevano il contrasto di razze. Il sostegno economico e la formazione professionale della categoria avrebbero migliorato il rapporto tra i concorrenti delle due sponde. Scoppiata la Grande Guerra, egli collaborò, sul tema appunto della pesca, ad una pubblicazione di più autori, italiani e slavi, volta a favorire la convergenza nella comune sfida all'Impero asburgico, oppressore di entrambi con la logica del *Divide et impera*: ripercorrendo le vicende di tale contesa adriatica, citò il socialista Claudio Treves, che aveva apprezzato gli interventi di piccola diplomazia della sua Società veneta per la pesca e l'acquicoltura, onde metter pace coi pescatori slavi.[15] Negli articoli di "Echi e Commenti", Levi Morenos non tornò sulle relazioni adriatiche con gli slavi, ma esprimeva una generale tensione per gli interessi marittimi e pescherecci dell'Italia nel confronto internazionale. L'assenza di collaborazione ad "Echi e Commenti" nei successivi anni 1924-1928 può spiegarsi con la progressiva dolorosa perdita della vista. Erano, nel contempo anni di trasformazione nella politica italiana, che egli ha seguito in coinvolgimento di protagonista civile, dedito agli istituti educativi che aveva fondato, accentuando l'esigenza

12 *Archivio Loria, XIV*, 6.2.9.

13 David Levi Morenos, *L'espansione marittimo – peschereccia Italiana*. In "Echi e Commenti", IV, n. 9,25 marzo 1923. Il principe di Udine, per titolo conferitogli da Vittorio Emanuele III nel 1904, era Ferdinando di Savoia, primogenito di Tomaso di Savoia – Genova e di Isabella di Baviera, nato a Torino nel 1884 e morto a Bordighera nel 1963.

14 David Levi Morenos, *Pesca Produzione Politica*, in "Echi e Commenti", IV, n. 34, 5 dicembre 1923. I cabili gli parevano «fratelli siamesi dei krumiri di mala tunisina memoria».

15 David Levi Morenos, *Per il futuro accordo italo – slavo nell'Adriatico*, in *Italia e Jugoslavia*, a cura di un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi, Firenze, Libreria della Voce. Il libro faceva parte di una raccolta intitolata *La Giovane Europa*, diretta da Umberto Zanotti Bianco. Vi parteciparono Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini, Antonio Anzilotti, Antonio Baldacci. Per parte slava, Ante Trumbic, Costa Stojanovich, Giovanni Cvijc.

di ordine interno e i valori della nazione. Ripose fiducia in Mussolini e nel fascismo, senza scrutare criticamente quanto vi era di pericoloso. L'arresto e l'esilio di Salvemini, la fuga e l'esilio di Turati, di Treves, uomini cui era stato vicino, avrebbero potuto esser per lui di segnale. Era così pure un segnale l'estromissione di Loria, pacifico dissenziente, ma ormai le vie si erano dipartite e Levi Morenos, da sempre teso ad un finalismo, si immetteva, con l'enfasi epocale, nell'età del fascismo, robusta e ordinata, senza più lotte intestine.[16] La guerra, le convulsioni dell'agitato dopoguerra e l'avvento al potere dell'energico Mussolini segnarono in lui una svolta alla preminenza della nazione, in disciplinata compattezza.[17] L'ideale nazionale era pur sempre temperato da un'aura umanistica e, come vedremo, dalla religiosità.

Loria fu costretto, nel 1928, a dimettersi dalla rivista, dopo il voto in senato contrario alla riforma della rappresentanza politica, che segnò il decisivo passaggio dal sistema parlamentare dell'età liberale al regime totalitario.[18] Si era mantenuto indipendente negli editoriali, valutando caso per caso le questioni del giorno e non tacendo le convinzioni democratiche. Appoggiò il governo Mussolini, con utile voce di economista, nella rivalutazione monetaria, ma per il voto contrario alla soppressione delle libere elezioni e della dialettica parlamentare, dopo l'allontanamento da "Echi e Commenti", fu messo nella lista dei dissenzienti *vitandi*. Proprio dopo l'estromissione dal periodico, Loria espresse stoicamente lo stato d'animo nelle pieghe di un articolo su Shakespeare, pubblicato sulla "Nuova Antologia": «Dalle fatalità irrazionali della convivenza umana non v'ha riparo che nei recessi impenetrabili della coscienza, o nelle creazioni, impratiche sì ma ragionevoli e libere, della città morale. E' la torre d'avorio, ove la pace è indelebile, senza che mai giungano a turbarla le più tremende procelle, infurianti ad ogni tratto d'attorno, fra i marosi della vita». Poi, anche la "Nuova Antologia" gli voltò le spalle. Nel 1937, per riuscire a far pubblicare un articolo sulla "Rivista Bancaria" si rivolse personalmente a Mussolini, che aveva avuto un giorno parola di elogio nei suoi confronti, da uomo di pensiero prossimo a scendere nell'*eterna notte.*[19] Alla vigilia dell'approvazione parlamentare delle leggi antiebraiche, si sparse in alte sfere la diceria che il vecchio Loria, risentito di dover fare a meno della donna che lo accudiva, volesse guidare in senato la protesta dei colleghi ebrei.[20] Per prevenire l'incredibile scandalo, gli lasciarono l'ariana badante. Scese all'eterna notte il 6 novembre 1943, nell'Italia occupata dai tedeschi, riparato da Torino nella casa di campagna di Luserna San Giovanni, forse in tempo per non finire ad Auschwitz.

Levi Morenos riprese a scrivere in "Echi e Commenti" sotto la direzione del marchese Raniero Paulucci di Calboli,[21] con quattro articoli nel 1929 e tre articoli nel 1930. In questa fase non si occupò più di pesca, ma della campagna e delle scuole rurali. Rievocando, come soleva, tutto il suo passato, specie di educatore, alla salute morale, fisica, lavorativa, ne salutava nel fascismo l'attuazione per il bene della nazione. Parti degli articoli riproducevano scritti propri e di collaboratori nella sua rivista "Nostra Madre Terra", citandola nella forma *Matre*. Il numero 2 del 1929 manca alla mia collezione. Nel numero 26 del 23 settembre 1929 esaltò, recando cifre, i risultati della battaglia del grano, «per l'indipendenza economica della nazione, a vantaggio di ogni classe». «Per la pasta della nazione ci voleva il lievito. E' stato dato dalla volontà di Mussolini». La bonifica era integrale, il piano era organico, si curava l'istituto familiare, cellula primigenia della nazione. Nel numero 30 del 5 novembre 1929 rivolgeva un plauso al ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano[22]: «Consenta, Eccellenza, che un veterano della scuola Le rivolga pubblicamente una parola

16 L'età e la menomazione fisica devono avere influenzato la riduzione del senso critico verso l'indole del regime, peraltro in uno stadio anteriore alla conquista dell'Etiopia. Si vedano, per la considerazione sull'età e la menomazione, Fabrizio Ferrari, *David Levi Morenos a 130 anni dalla nascita*, Laguna, n. 16, Bologna, 1993, e Luca Montecchi, cit.

17 Su tale svolta si veda anche Montecchi: «Gli ideali umanitari […] che lo avevano accomunato alla schiera di intellettuali su posizioni politiche liberali e democratiche, se non erano tramontati, quanto meno risultavano sbiaditi». Nell'opuscolo del 1895 *Il principio etico per il rinascimento sociale* affermò il principio della *non resistenza al male*; con san Francesco poteva permanere; con l'ideologia fascista, era problematico.

18 Capitolo quinto del mio libro su "Echi e Commenti": *Dalla normalizzazione allo Stato totalitario. Ultimo Loria nell'età del fascismo.*

19 L'espressione è nella lettera a Mussolini, che chiosò in lapis rosso, dopo *eterna*, *vita.* Di Porto, *Politica, economia e cultura* ..., p. 112.

20 Bruno Di Porto, *La temuta protesta dei senatori ebrei per le leggi antiebraiche*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LXIV, n. 2, maggio – agosto 1998, pp.69-80.

21 Capitolo sesto del mio libro su "Echi e Commenti": *La direzione Paulucci di Calboli.*

22 Balbino Giuliano, nato a Fossano nel 1879 e morto a Roma nl 1958, fu studioso di filosofia e uomo politico, nazionalista e fascista. Deputato e senatore, fu ministro dell'Educazione nazionale dal 1929 al 1932.

di devoto saluto. Consenta che questo vecchio, che ha sempre amato i giovani con una passione che è fede, e che nella scuola e per la scuola ha compiuto l'esperienza migliore di tutta la sua vita, esprima la gioia che ha procurato al suo animo il nobile messaggio dall'E. V. indirizzato a tutti i collaboratori vicini e lontani nello spazio». Scriveva che fino al 1923, nel primo cinquantennio dell'unità l'educazione era suddivisa in compartimenti stagni, distinguendo i campi in cui operare, […] mentre col governo retto dal Primo maestro d'Italia, volto a creare l'*italiano nuovo*, vigevano rigorosi criteri unitari: il fisico, il morale che si poteva definire etico-religioso, il tecnico. La grande famiglia italica era un unico organismo, che respirava nel mare, si nutriva dalla terra, si coordinava nelle città. «In una visione interna, intima, resa ancor più intensa dalla menomazione fisica che mi ha colpito, io rivedo oggi, vicinissimi al mio animo, i miei primi maestri delle scuole elementari». Concepiva, ora, l'intera nazione come una scuola, con ruolo di educatore, non solo per i docenti professionali, ma per ogni capo, il capo famiglia, il capo officina, il capo ufficio, il capo anche del più piccolo reparto militare. Implicita, con le migliori intenzioni, era la *gerarchia*, termine qualificante del fascismo. Nell'articolo del 15 dicembre, n. 34, 1929, *Assistenza ed organizzazione corporativa*, partì dalla critica al progetto laburista inglese per assegno di disoccupazione ai ragazzi dai quindici anni in su senza lavoro, che equivaleva ad incoraggiare il non cercarlo, laddove si doveva dotarli di istruzione professionale e provvedere al loro collocamento lavorativo, come era nel disegno corporativo, illustrato da Alberto Donini sulla sua rivista "Nostra Madre Terra".[23] Funzione assistenziale e funzione educativa di avviamento al lavoro andavano ora di pari passo, come compiti dello Stato, nella logica mussoliniana *Tutto nello Stato, nulla contro lo Stato.* Ricordava quindi il proprio impegno, da tanto tempo svolto, con le scuole o colonie fondate e dirette, fatte di assistenza, di educazione, di preparazione professionale. Allievi delle sue colonie avevano trovato lavoro in enti pubblici, ma si frapponeva ora la difficoltà di dovere essere iscritti ai sindacati per ottenere l'assunzione. Siccome si faceva eccezione per i figli di caduti in guerra, egli chiedeva di estendere il favore all'infanzia derelitta che le sue colonie avevano raccolto.

Nel numero 7 del 5 marzo 1930, l'articolo *La disciplina integrale nella vita, nella scuola, nel lavoro* poneva il concetto di *milizia* nelle lotte per la vita, che nell'evoluzione umana hanno impegnato l'intelletto e lo spirito. Bella è la notazione antropologica e pedagogica sulle lotte che attendono l'infante fin dallo sforzo vittorioso della nascita: «Col primo vagito proclama la sua prima vittoria poiché con quello ha dimostrato di saper respirare e quindi di vivere. Il minuscolo essere non ha ancora aperto gli occhi che la luce, attraverso le palpebre chiuse, già impressiona la sua retina [particolare commovente nello scrittore che ne ha subito il distacco] e interrompe forse il sonno ristoratore della sua prima grande fatica. Il secondo vagito è già diverso dal primo. Dichiara quasi di essere difeso contro il disturbo fisico del primo raggio di luce, col quale inizia la sua conoscenza biofisica del mondo esterno. Ma non tarda a sentire gli stimoli della fame: perciò, dopo alcuni laboriosi tentativi, apprende a fare i movimenti che gli permetteranno di estrarre la linfa nutritiva, trasformando la sua boccuccia rosea in una vorace ventosa aspirante. Ed ha riportato così la sua seconda vittoria. Ancora qualche mese di adattamento alle leggi della sua vita fisica, poi i primi movimenti labiali – quelli stessi che gli servono per poppare – compongono a fatica il primo bisillabo, quella semplice soave parola articolata che fa balzare di gioia il cuore materno, *ma ma.* La creatura ha così riportato la sua terza grande vittoria. Ora respira, mangia, inizia nella forma più rudimentale le sue comunicazioni col mondo esteriore». David continua nella descrizione fino all'età della scuola e del lavoro, nel segno della lotta, della milizia, della disciplina razionale e morale che aiuta a vincere. Nella sua visione organicistica, passa dall'allenamento individuale alla formazione delle famiglie e delle nazioni, bisognose di *disciplina integrale* in ogni campo delle loro attività, senza fare a meno della luce spirituale. L'articolo si conclude con l'antitesi tra il bolscevismo e il fascismo, perché il primo, combattuto non a caso da un ammiraglio, uomo di mare,[24] distrugge le chiese e perseguita i credenti di ogni confessione, ritenendo di sopprimere l'*eterno indistruttibile contenuto spirituale*.

Nel numero 16 del 5 giugno 1930, *Il maestro degli umili*, esaltava, per la cura della società rurale, il ruolo dei maestri elementari nelle campagne, paragonandoli ai parroci di campagna. Come, presso la chiesetta, si assicura al parroco la decorosa abitazione, così doveva essere per il maestro di campagna, con un piccolo podere per esercitare ai rudimenti

23 Il problema si ripropone nella attuale discussione sul *reddito di cittadinanza*, voluto dal movimento Cinque stelle.
24 Si riferiva evidentemente a Alexandr Vasilevi¢ Kol¢ak, capo dell'Armata bianca.

di agricoltura gli scolaretti. Ritraeva, quindi, un maestro modello di una campagna veneta, conosciuto, villeggiando lì, nell'infanzia: «Era un uomo di circa cinquant'anni, rivedo i tratti del volto intelligente e buono, e la folta chioma ricciuta che gli aveva fatto acquistare il nomignolo di *maestro parrucca.* Quest' uomo ricco di sano buon umore e di sana figliolanza, viveva modestissimamente insegnando nella scuola mista (le prime tre classi elementari della scuola comunale) e dando qualche ripetizione durante le vacanze ai figliuoli dei villeggianti. La moglie, una donnina dolce ed umile, divideva la sua solerte opera tra le cure domestiche e materne, e la *scoletta*, forma assai rudimentale degli attuali *giardini d'infanzia*, che allora non esistevano. Quando il tempo poco propizio non permetteva di tenere i piccini all'aria aperta, capitava spesso di vedere nella grande cucina di campagna, la maestrina, circondata da una decina di bimbi, alzarsi di tanto in tanto per ravvivare la fiamma nel camino su cui la pentola gorgogliava, mentre dall'angolo opposto, dietro ad un paravento, si udiva picchiettare allegro, intramezzato con qualche variazione canora. Perché il *maestro parucon* che nelle giornate di sole dedicava le ore di riposo alle cure del piccolo orticello, trovava anche il tempo di rattoppare le scarpe della sua numerosa prole, e sul deschetto, fra la lesina, lo spago e la pece, avveniva di trovare un canto della Divina Commedia o Il Giorno del Parini ed un romanzo di Walter Scott». L'articolo, comparso anche su "Nostra Madre Terra", ebbe risonanza e fu ripubblicato in "Scuola Fascista", che indisse un referendum sulla sua proposta del maestro di campagna, comparato al parroco, dotato di casa e terreno su cui esercitare i fanciulli ai rudimenti dell'agricoltura.[25] L'ultimo articolo di David in "Echi e Commenti", nel numero 21 del 25 luglio 1930, si intitola *Per la scuola rurale, scuola di vita.* Esprime soddisfazione per la risonanza del precedente e così definisce la specifica figura professionale da lui proposta: «un nuovo tipo di maestro agricoltore, che, posto nell'ambiente rurale, non abbia ad essere uno spostato né una vittima votata al sacrificio, ma un sereno missionario, convinto della bontà della sua opera, legato al suo campo di lavoro per elezione e per tornaconto materiale. Il maestro agricoltore abbia a proprio benefizio, assieme all'abitazione, anche un piccolo podere, tipo beneficio parrocchiale». Al suo lato disegnava la figura complementare della maestra, sia essa insegnante o semplicemente casalinga, in un quadro familiare, di moglie, sorella o figlia del maestro, provvida *mater familias.* Era bene esortare gli agricoltori, siano mezzadri, fattori, piccoli proprietari, a indirizzare uno dei figli alla professione di maestro rurale.

Tornando al mare e alla fine dell'Ottocento, una gloria della Scilla, prima di esser nave scuola, fu nel 1898, percorrendo il Mar Rosso, l'accostamento a un sambuco indigeno con carico sospetto, costituito da ventiquattro ragazzi africani in catene per esser condotti al mercato degli schiavi. Furono liberati e salirono a bordo. Levi Morenos ricordò l'episodio ai suoi ragazzi nel discorso tenuto per la ricorrenza di san Marco, patrono di Venezia, nel 1911, come esempio di prode generosità e di liberazione degli oppressi, chiarendo che la schiavitù, in altri modi, albergava anche nella civile Europa: «Anco fra i bianchi vi sono milioni di fanciulli tenuti in una schiavitù, più terribile forse di quella dei negri; e sono negrieri la miseria e l'ignoranza, che generano il vizio e la violenza».[26] Maestro di morale, così, parlava ai giovani: «Ricordatevi, figliuoli, che a pochissimi è dato elevarsi ad alte condizioni, vuoi economiche, vuoi politiche, che a pochissimi è dato veder riconosciuti e compensati tutti i propri meriti, tutto il proprio lavoro. Ma ricordatevi pure che a tutti i volenterosi è possibile diventare i *cooperatori del bene*, se lotteranno giorno per giorno, nel proprio animo, contro tutto ciò che li condurrebbe alle forme più basse della vita, contro la prepotenza, la menzogna, la superbia; se coltiveranno nei loro animi sentimenti di compassione di equità, di amore, che soli innalzano la vita, rendendola veramente umana». [27] «La Patria e l'umanità tutta non hanno tanto bisogno di eroi, quanto di umili operai del bene che nell'opera quotidiana, nelle officine e nei campi, nella terra e sul mare, adempiano semplicemente, volonterosamente, lietamente il loro dovere, che sappiano nell'animo loro educarsi per resistere a tutto ciò che disgiunge gli umani, col purificarsi dall'egoismo, dall'invidia, dalla violenza».[28]

25 Non mi è possibile risalire a "Scuola Fascista" per seguire se e come si svolgesse il *referendum* con interventi dei lettori. Dal catalogo della Biblioteca Nazionale di Firenze, che dispone solo di annate parecchio successive, il titolo risulta "La Scuola Fascista", bollettino di omonima associazione.

26 *David Levi Morenos. 'Il buon seminatore'*, pp. 170-172.

27 Ivi, pp. 165-168.

28 Ivi, pp. 168-170.

Alla moralità e al patriottismo, si associava, nell'animo sofferente ed elevato la religiosità, di ispirazione francescana. A san Francesco si ispirò egualmente Luigi Luzzatti, cui era legato e comune ad entrambi era un'attrazione del Cristianesimo. Luzzatti, ben più in vista nello scenario pubblico, ebbe occasioni di riferirsi all'origine ebraica,[29] soprattutto per dire che ebreo tornava a professarsi in risposta all'antisemitismo, mentre finora non ne trovo in David Levi Morenos. In discorsi, tipo sermoni, di David Levi Morenos i riferimenti veterotestamentari fanno da antecedente e preparazione alle citazioni neotestamentarie, e dall'accostamento certe volte ne scapitano, come nella lettera ai giovani lavoratori per il Natale dell'Anno francescano 1925. Quivi al messaggio di proclamata fede cristiana nell'Emanuele, l'Atteso, il Messia, il Bambin Gesù, *Colui che definirà la sua duplice natura chiamandosi Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio*,[30] fa seguito la raccomandazione di un salmo, da identificare, così riportato: «Abitate in pace la terra e voi sarete nutriti delle sue ricchezze», a lui congeniale per indirizzo di operosa ruralità. Alla citazione segue una lunga domanda polemica, che investe l'antica civiltà ebraica: «Ma di quale pace parla Davide, il Re guerriero, che da giovinetto, mentre pascolava le pecore, fu chiamato dall'Altissimo ad abbattere l'orgoglio dei Filistei e che, unto poi Re di Israele, fu sempre in guerra coi nemici esterni ed interni? E quali ricchezze della terra vi promette il Re Profeta, incoronato in quella Gerusalemme ove gli uomini avevano ammassato rapidamente immensi tesori che da essi stessi furono poi così altrettanto rapidamente distrutti?» Dovrebbe trattarsi del salmo 37 al versetto 11, che dice:

וַעֲנָוִים יִירְשׁוּ אָרֶץ וְהִתְעַנְּגוּ עַל רֹב שָׁלוֹם

Traduco.: «E i mansueti erediteranno (o possederanno) la terra e godranno (o si delizieranno) in grande pace (per una grande pace)». Rav Menachem Emanuele Artom, connettendo il versetto ai precedenti che raffigurano l'annientamento dei malvagi, ha risolto la consueta congiunzione iniziale in un avversativo *mentre*: «mentre gli umili possederanno il paese e si delizieranno della gran pace». Il reverendo Angelo Duranti, nella *Bibbia concordata* traduce: «I mansueti possederanno la terra e si delizieranno di una grande pace». Di *ricchezze* non si parla. Può essere che qualche traduttore abbia tradotto in *ricchezza* il *rov* che esprime il senso dell'*abbondanza*, ma abbondanza di pace e serenità, di *shalom* che può, a sua volta, esprimere il senso del benessere spirituale, morale, fisico. David Levi Morenos oppone al biblico auspicio di pace la realtà della guerra, così frequente e deleteria in quei tempi, senza pensare che neppure Gesù ha risolto, fino al suo proprio secolo, la tragica conflittualità umana, se non idealmente e messianicamente, come la Bibbia ebraica. Ed esagera, poi, le presunte ricchezze di Gerusalemme, forse inconsciamente influenzato dallo stereotipo corrente sugli ebrei. Non consta che egli si sia convertito al Cristianesimo, se lo fosse stato il libro celebrativo avrebbe parlato del rito religioso alle esequie. Cristiano tuttavia si denota nell'espressione della religiosità e nell'educazione dei suoi giovani, e attratto da san Francesco, al pari di Luzzatti, con particolare fascinazione.[31] Plaudì alla Chiesa cattolica romana ed al genio del duce nel messaggio per la Conciliazione.[32] Dal nativo Ebraismo, almeno come scrittore e nella vita pubblica, appare distante, se non per richiami biblici comuni al Cristianesimo e in cornice cristiana. Un segno

29 Marino Berengo, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991) raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp.527-541. Nello stesso volume, Annibale Zambarbieri, *Luigi Luzzatti e la crisi modernista*, pp. 499-525. Mario Toscano, *Luigi Luzzatti e l'ebraismo*, in Luigi Luzzatti, *Discorsi parlamentari,* Camera dei deputati, Archivio storico, 2013, vol. I, pp. LXV-LXXXIV. Maurizio Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Firenze, Giuntina, 1991, pp. 73-78. Bruno Di Porto, *Il problema religioso in Luigi Luzzatti*, in "La Voce della Comunità Israelitica di Roma", gennaio 1965.

30 Attribuzione a Gesù di una autodefinizione teologica, elaborata più tardi dalla Chiesa, non senza discussioni.

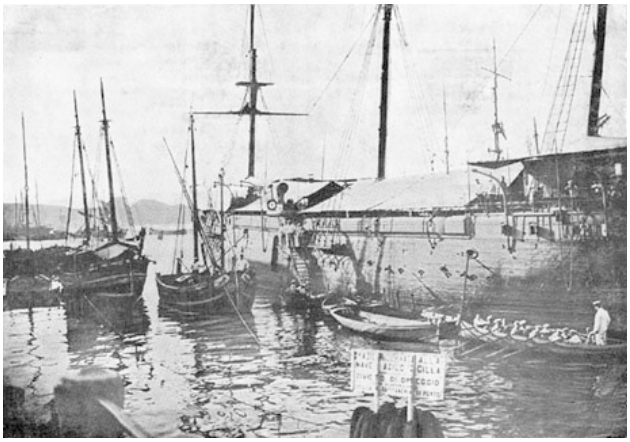
31 Francesco di Assisi attrae anche ebrei di genuino sentire ebraico, non sprovvisti di un retaggio ebraico di umiltà, di sintonia con la natura, di amore del prossimo e di benevolenza verso gli animali. Si è perfino ipotizzata una sua origine ebraica. Il francescanesimo si è comparato, salvo dovute differenze, con il hassidismo, sia medievale che il moderno originato dal Baal Shem Tov. Meno possono piacere predicatori francescani che istigarono le plebi a cacciare e a disprezzare gli ebrei. Oggi la sua figura, la sua ispirazione biblica e certe somiglianze col hassidismo sono materia di dialogo ebraico – cristiano. Più volte sono stato, in bel clima di incontro, alla Cittadella di Assisi.

32 «La Chiesa Apostolica di Roma mantiene ed adempie la sua missione cattolica di Chiesa Universale che ammette nel suo corpo spirituale tutti gli uomini di buona volontà per i quali Cristo ha detto ai Sui apostoli *Io vi lascio la mia Pace, vi do la mia Pace, io non ve la ado come il mondo la dà*». Una lettura criptica di questo periodo può suggerire un'attitudine di adesione, senza formale conversione, da *uomo di buona volontà* ecumenicamente ammesso nel *corpo spirituale*, senza passare per la comunione dei battezzati e degli abiuranti altra religione. Il messaggio è a p. 153 del cit. *David Levi Morenos 'Il buon seminatore'.*

onomastico di fedeltà all'origine è che continuò a nomarsi David, nella forma ebraica. Per il resto, la sua figura si iscrive, dal punto di vista della minoranza ebraica, nella larga corrente di assimilazione e di allontanamento dalle radici che seguì all'emancipazione. Egli, contestualmente, si iscrive nell'ampio e multiforme apporto che il tronco della minoranza ebraica ha saputo dare, bene integrandosi, subito dopo l'emancipazione, alla vita, alla società, alla cultura italiane. «David Levi Morenos tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento spaziò nella pesca e nell'economia ittica come nessun altro in Italia. Dalla biologia al diritto, dall'ecologia all'acquicoltura, dalla finanza alla provvidenzialità, il Morenos può, senza dubbio alcuno, essere considerato il padre della moderna pesca italiana». Così lo ha qualificato Fabrizio Ferrari, prendendolo a campione del «legame inscindibile e profondo tra l'Adriatico e la sua gente, tra un mare ed una cultura che i secoli hanno rafforzato e mai intaccato, perché qui il mare è l'essenza della vita».[33] David è di Venezia, la regina dell'Adriatico, e i suoi avi dimorarono nel Ghetto della città, di cui quest'anno si è celebrato il mezzo millennio. Si ribadisce l'opera di filantropo e di educatore, degna di stare nella storia della pedagogia, come teorico e sperimentatore dell'indirizzo attivistico: Giuseppe Lombardo Radice gli dedicò un articolo, *Levi Morenos e la didattica nuova*, in "Educazione Nazionale", numero di marzo 1933, e recentemente Gabriella D'Aprile lo ha ricordato tra *les oubliés della scuola attiva in Italia.*[34]

Si era spento, evidentemente in Roma, il 30 gennaio di quell'anno. Il funerale fu solenne. Tra le personalità che presenziarono era il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel. Non so dove sia sepolto. Non risulta nei registri della comunità di Roma. Dalla comune cugina Elisabetta Ottolenghi so che non riposa nella cappella di famiglia Levi Morenos al Lido di Venezia. Non risulta nemmeno in un elenco di personaggi celebri sepolti in Roma al Verano. Forse gli estensori non lo considerarono abbastanza noto.

Bruno Di Porto



La Nave Asilo "SCILLA" e le sue imbarcazioni - Venezia 1906

L'istituzione di questa nave asilo va fatta risalire al 1904 e grazie alla tenacia, volontà e spirito di sacrificio dei suoi fondatori, primi fra tutti l'illustre pedagogista prof. David Levi Morenos (fondatore della Sezione veneziana della Lega Navale Italiana) e sua moglie Elvira. Grazie al loro lavoro, con la Legge n° 378 dell'11/07/1904 si otteneva la concessione alla "Società Regionale di Pesca ed Acquicoltura" del Veneto la vecchia nave "Scilla", da poco radiata dai quadri del Naviglio Militare, per istituirvi, con il concorso degli enti locali del litorale adriatico, un asilo per gli orfani dei pescatori, affinché potessero ricevere un'istruzione elementare e successivamente professionale, avviando poi i più dotati agli studi nautici medi e superiori Scilla era una vecchia cannoniera ad elica ormai in disarmo, varata nel 1876 e che era stata prevalentemente utilizzata come nave idrografica. Tra i suoi compiti, fin dal 1886 i rilievi idrografici della giovane colonia eritrea. Il governo avrebbe dovuto contribuire al suo mantenimento con un versamento annuo di Lire 12.000, ma la nave asilo sarà inaugurata nel 1905, con 12.000 lire di debiti ed una decina di allievi. Ma anche se, almeno nei momenti iniziali mancarono da parte degli enti locali gli appoggi finanziari che una simile iniziativa avrebbe meritato, la nave, grazie a coloro che credettero in questo progetto e tenacemente lavorarono (a volte anche pagando di tasca propria), seppe crescere e svilupparsi in modo da riuscire anche ad accogliere anche un buon numero di orfani di marinai periti nel terremoto di Messina del 1908. Nave Scilla era situata a Venezia, ormeggiata alle Zattere, ed accoglieva minori di età non inferiore a nove anni, né superiore ai quattordici. Ogni allievo doveva pagare una retta giornaliera di 6 lire, da pagarsi a mensilità anticipate ed a carico di un ente conosciuto, (di modo che fosse garantita la continuità del pagamento), oppure in via eccezionale anche dalla famiglia o da qualche magnanimo benefattore. I marinaretti di nave Scilla compivano i seguenti corsi di studio: Scuola elementare, Scuola di avviamento professionale, Scuole professionali complementari.

(Fonti: http://www.xmasgrupsom.com/Superfice/NaviAsilo/Scilla.htm; http://www2.comune.venezia.it/tuttoscuola/scuole_venezia/nave_scilla/nave_scilla.htm)

33 Fabrizio Ferrari, *E' nata in Adriatico la biologia marina*, in "Il Pesce", n. 4, 2001. Ferrari insegna sociologia del lavoro all'Università di Padova.

34 Gabriella D'Aprile, *Adolphe Ferrière e les oubliés della scuola attiva in Italia*, Firenze, ETS, 2010.

CONVERSIONI DALL'EBRAISMO E ALL'EBRAISMO

IN ITALIA DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AD OGGI

Si deve premettere la problematica del concetto e processo di *conversione*, che abbraccia diverse situazioni e dinamiche, a partire dalla differenza tra il *convertire* del soggetto influenzante, che variamente cerca, obbliga, induce, convince, accetta o dissuade, aiuta, prepara, esamina, accoglie, celebra, e il *convertirsi* del soggetto variamente esperiente in sé, subendo o ricevendo il cambiamento, o maturandolo, desiderandolo, compiendolo per disparati motivi. La conversione può anche avvenire come ritrovamento e approfondimento del retaggio nativo, in nuove percezioni e modulazioni. Termine adatto ebraico è la *teshuvah.* Una interessante analisi, svolta su cinque noti casi personali, è fatta da Catherine Chalier nel libro *Il desiderio di conversione*, Giuntina, 2015.

Un testo cristiano è *La conversione* di Adriano Caprioli, Milano, Ancora. Ogni caso personale può meritare attenzione e cerco di darla, insieme alla trattazione delle onde collettive, in chiave storica, partendo dalle vicende del popolo ebraico, col suo travaglio diasporico, occupandomi particolarmente della sua peculiare sezione italiana, prima e dopo l'emancipazione e l'integrazione, prima e dopo la persecuzione, in evoluzione fino ad oggi. Popolo, famiglie, individui, matrimoni misti, contatti, attrazioni, sotto la pressione della disuguaglianza tra i culti, nella distretta della persecuzione, nel mare aperto della libertà.

Il popolo ebraico, come più o meno ogni popolo, ha avuto, nella storia, malgrado il principio di separazione sacerdotale,[1] un bilancio demografico, difficilmente ricostruibile, di ingressi e di uscite: sia per naturali commistioni, come per consapevoli o coatti passaggi da una ad altra comunità di genti e di fede.[2] La Torà e i profeti hanno condannato la deviante partecipazione a culti delle popolazioni vicine, con contaminazioni a più riprese avvenute o stroncate, nella stessa Gerusalemme.[3] Ma è in età ellenistica, sotto il dominio dei seleucidi, che si verificarono vistose violazioni della religione ebraica e si formò, per condanna e reazione, nella dottrina ebraica il concetto di *apostasia* (*hishtamdut*).[4]

1 «Io sono il Signore Dio vostro che vi ha distinti dai popoli» (Levitico, 20, 24). E' detto in generale e con speciale attinenza ai popoli di Canaan, cui si doveva subentrare nel dominio del paese senza esser contaminati dai loro culti e costumi.

2 Con le popolazioni canaanee, malgrado il contrasto di fondo, disputandosi la stessa terra e instaurando un diverso culto, con diversa fede, c'erano parecchie affinità. Da loro derivarono forme letterarie, come dimostrano gli studi ugaritici di Umberto Cassuto, e ricorrenze nel ciclo dell'anno, cui fu dato diverso significato. Parte dei canaanei entrarono a far parte della società ebraica come stranieri residenti, uniformandosi a leggi e regole ebraiche, e nel corso dei tempi non mancarono, in certa misura, di esserne assorbiti. Un esempio biblicamente documentato è nel libro di Zaccaria, al capitolo 9, versetto 7, dove si invoca la conversione al Dio di Israele dei filistei, come è stato dei gebusei dopo la conquista di Gevus (Gerusalemme) per opera di David. Viceversa ebrei, attratti da culti e usi delle popolazioni vicine vi si assimilarono. Si può dire che gli stessi ebrei sono stati dei canaanei, come abitanti della regione in cui si è formata la loro civiltà. Ci fu poi, per conquista assira, ingente deportazione dal regno ebraico settentrionale con esito in gran parte assimilazionistico, e deportazione, in senso inverso, di altra popolazione in terra di Israele, influenzata successivamente dalla religione ebraica (samaritani). Esdra, al ritorno da Babilonia, compattò gli ebrei su base etnica e religiosa, espellendo le mogli non ebree con i figli di padri ebrei. Probabilmente fu allora, per logica di bipolarità sessuale, che invalse il criterio matrilineare, con ammissione invece di figli avuti da uomini non ebrei. Gli idumei in età postbiblica furono costretti dagli ebrei ad adottare la loro religione e sul popolo ebraico regnò, nell'ultimo periodo del secondo Tempio, una dinastia idumea, appunto convertita.

3 Vi si distinse, tra le ricorrenti reazioni, l'opera restauratrice del re Giosia (Joshihahu, 640-609 a.C.), che ripulì l'interno del Tempio da culti canaanei con i relativi sacerdoti.

4 Voci *Apostasy* e *Heresy*, in *Encyclopaedia Judaica.*

Maturava, in senso opposto, nell'età del secondo tempio, e finanche successiva, l'attrazione di non ebrei all'ebraismo, vaticinata o già vista in atto dai profeti:[5] fu il largo fenomeno del proselitismo ebraico, in varie proiezioni geografiche per influenza o commistione di propaggini della diaspora, con un ingente apporto all' incremento demografico.[6] Si discusse in campo ebraico, con varietà e contrasti di giudizi sul fenomeno, ma accoglienza vi fu e perfino si attribuisce una discendenza da proseliti a celebri maestri .[7] Il movimento nazareno, nato in seno all'ebraismo, si pose il problema se fare osservare o meno i precetti ebraici ai seguaci non ebrei: la soluzione vincente fu data da Shaul (Paolo) di Tarso con la *non osservanza* per i non ebrei, ammonendoli però, nella Lettera ai romani, che la radice della nuova fede era ebraica, e che su questa si innestavano.[8] La crescente affermazione del cristianesimo, peraltro perseguitato nell'impero romano, sottrasse all'ebraismo sia elementi di origine ebraica, sia non ebrei già attratti nell'orbita ebraica,[9] ma la sua competizione non esaurì il proselitismo ebraico, fino al trionfo cristiano sotto l'imperatore Teodosio. Da allora la religione ebraica, a costo di gravi restrizioni, poté conservarsi, a differenza degli altri culti, detti genericamente *pagani*, che vennero aboliti, ma le conversioni all'ebraismo cessarono, o si ridussero fortemente, non potendo più provenire da una società pluralistica e fluida, tanto meno dai cristiani per i quali l'apostasia era duramente repressa.

---

5 Isaia: «E' cosa di poco conto che tu sia mio servo, per far risorgere le tribù di Giacobbe e far tornare i salvati di Israele, ti costituirò luce dei popoli, per essere la mia salvezza fino alle estremità della terra» (49, 6); Deutero o TritoIsaia: «Io (sono Io), le loro azioni e i loro pensieri vengono a me per raccogliere tutte le genti e le nazioni a vedere la mia gloria, e porrò in loro un prodigio, invierò tra loro dei superstiti alle genti di Tarshish, di Pul, di Lud, dai tiratori d'arco, a Tuval, a Javan, ai lontani paesi marittimi che non hanno udito notizia di me, né visto la mia gloria ed essi proclameranno la mia gloria tra le genti. Recheranno i vostri fratelli da tutte le genti quale offerta al Signore, su cavalli, carrozze, carri coperti, muli, cammelli, al sacro monte di Gerusalemme, dice il Signore, allo stesso modo che i figli di Israele portano offerte alla casa del Signore in vasi puri, ed anche da loro prenderò cohanim e leviti, dice il Signore» (66, 18-21). Zaccaria: «In quel giorno, molti popoli si aggregheranno al Signore, e saranno mio popolo, e dimorerò in mezzo a te e saprai che il Signore delle schiere mi ha inviato a te» (2, 13). Salmo 117: «Lodate il Signore, tutte le genti, celebratelo, tutte le nazioni, perché grande è su di noi il suo amore e la fedeltà del Signore è eterna, Allelujà».

6 Salmo 107: «Li ha radunati da paesi diversi, dall'occidente e dall'oriente, dal settentrione e dalle terre d'oltremare». Si calcola che nell'Impero romano gli ebrei fossero intorno al sette per cento della popolazione, in un numero di circa quattro milioni e mezzo, di cui i tre quarti nella diaspora. Sono calcoli difficili e forse la stima è esagerata, ma per arrivare a tanto deve avere inciso l'apporto dei proseliti. Per esempio le popolazioni berbere del Maghreb erano in considerevole parte ebraizzate, venendo poi per lo più assorbite nell'Islam . Ne ho scritto in un contributo al convegno della Fondazione Ambrosiana *Africa Ifriqiya. Il Maghreb nella storia religiosa di Cristianesimo e Islam*, Libreria Editrice Vaticana – Fondazione Ambrosiana, a c. di Luciano Vaccaro: *Brevi note su Ebrei ed Ebraismo nel Maghreb. Da prima dell'Islam al contesto islamico fino al complessivo esodo nella seconda metà del Novecento*, pp. 395-410. Dall'Africa settentrionale e dall'Arabia o Jemen, per via di traffici e migrazioni, l'ebraismo fu conosciuto e adottato da nuclei di popolazioni africane: in Abissinia, terra della leggendaria regina di Saba, con i Betha Israel o falashà, presumibilmente originati da una commistione, e in zone centrali dell'Africa, dove poi l'evangelizzazione cristiana fece da tramite alla ricezione di suggestioni bibliche, suscitando o accrescendo forme di autoidentificazione ebraica, favorita dalla fama delle tribù disperse. La tribù sudafricana dei Lemba è studiata dall'inglese Tudor Parfitt: si veda il libro *Ebrei per scelta. Movimenti di conversione all'ebraismo*, in collaborazione con Emanuela Trevisan Semi, Milano, Raffaello Cortina, 2004. In Nigeria l'ebraismo è professato da una minoranza del popolo Ibo o Igbo, che è in maggioranza cristiano e conta circa trenta milioni di anime.

7 Voce *Proselytes* in *Encyclopaedia Judaica*; l'esemplare rabbi Aqiva, martire ebreo, è uno dei maestri cui si attribuisce una origine da proseliti; proseliti vennero, a rischio di morte, perfino dalle famiglie di imperatori nemici del popolo ebraico, come Aquila, il traduttore della Bibbia in greco, secondo una fonte nipote di Adriano, che mandò ad arrestarlo, ma egli convertì al giudaismo le guardie, così dice esagerando una leggenda che valorizza a tal punto il proselitismo. Commentando il punto del Deuteronomio, cap. 10, v. 18, dove si dice che il Signore ama il *gher* e lo fornisce di pane e vestiario, Aquila, che era ricco, pose ai maestri il quesito se a ciò il Signore si limitasse: rabbi Eliezer fu irritato dalla domanda, ma rabbi Joshua rispose che per il pane si deve intendere la Torà e per vestito il tallit. Da famiglie di proseliti si tramanda che discendessero rabbi Avtalion, *av bet din* (presidente del tribunale) e il nasì Shemaià, che formarono una delle coppie, per così dire un duumvirato, di maestri, complementari, in rapporto e in confronto, nel loro tempo. – Un convegno sul proselitismo ebraico si è tenuto in aprile 2017 al Museo Ebraico di Bologna, con relazioni di Francesca Calabi, Giuseppe Cecere, Giancarlo Lacerenza e Mauro Pesce.

8 Paolo di Tarso, *Lettera ai romani*, capitolo 11, in particolare versetto 24.

9 «Fratelli, figli della stirpe di Abramo, e quanti fra voi siete timorati di Dio, a noi è stata mandata questa parola di salvezza» Così si rivolge Paolo, in *Atti degli apostoli*, cap. 13, v.26, a un uditorio ebraico di cui fanno parte i proseliti, commisti agli ebrei, come dimostra la locuzione *fra voi.* Poi i proseliti che gravitavano attorno alle sinagoghe furono un campo fertile per la missione di Paolo fra le genti. Nel secolo successivo la nuova religione assorbì il regno di Adiabene, dove l'ebraismo stava mettendo radici, in seguito alla conversione dei regnanti: si veda la voce *Adiabene* in *Encyclopaedia Judaica.* Una simile sovrapposizione, a strati di convertiti all'ebraismo, fu poi compiuta dall'islam, dopo aver vinto le tribù ebraiche di Arabia

Il proselitismo ebraico durava in altre aree, finché l'avvento dell'islam gli tolse tutto un altro terreno per la stessa logica applicata dai cristiani nel loro mondo.[10] L'ebraismo attecchì in compenso, nell'VIII secolo, tra i kazari, popolo di origine turca, stanziatosi tra il Caucaso, il Volga, il Mar Nero e il Mar Caspio, e spintosi fino a Crimea e Bulgaria, ma poi l'impero russo cristianizzato si impose sui loro territori. La parte ebraica dei kazari condivise la condizione di minoranza emarginata con i correligionari di più lontana origine e con essi via via si fuse.[11] Le conversioni all'ebraismo non cessarono del tutto in Europa e nel mondo islamico, perché vi sono state animose scelte personali, spinte fino al martirio, di legarsi alla fede di Israele.[12]

---

10 Sotto l'islam, le minoranze di ebrei e cristiani, come *genti del Libro*, poterono sussistere, sottomettendosi, accettando restrizioni e pagando speciale tributo, la *jizya.* Il trattamento degli ebrei oscillò in meglio e in peggio, a seconda dei governi e dei tempi, sia in campo cristiano che in campo musulmano, con conseguenti migrazioni. La più grande migrazione avvenne a seguito dell'espulsione dalla penisola iberica.

11 Voce *Khazars* in *Encyclopaedia Judaica*; dei kazari trattano, sia pur genericamente, le opere di storia del popolo ebraico; uno studio specifico è di Abraham Poliak dell'Università di Tel Aviv, in ebraico, pubblicato nel 1944 e in seconda edizione nel 1951. Più accessibile è l'opera di Arthur Koestler *La tredicesima tribù. L'impero dei cazari e la sua eredità*, Milano, Comunità, 1980, informata ma a tesi, nel senso di una sopravvalutazione dei discendenti dei cazari nella demografia del popolo ebraico. Questo avrebbe dunque poco a che fare con l'Israele biblico e la sua antica sede, tesi ripresa dalla propaganda antiisraeliana nel negare il diritto storico del popolo ebraico alla terra in cui è risorto lo Stato. Koestler non ha delegittimato Israele, che è sorto da un riconoscimento internazionale, ma ha posto agli ebrei una arbitraria alternativa tra stabilirsi in Israele o assimilarsi del tutto ai popoli tra cui vive. Un conto è ritenere che la diaspora non abbia un futuro e consigliare per il bene dell'ebraismo la riunione nello Stato di Israele, un altro è porre il bivio tra riunione in Israele e fine dell'ebraismo, come una sorta di scelta fatale e di dovere morale verso i popoli tra cui gli ebrei vivono, quando invece i moderni stati democratici ammettono una varietà di stirpi, culture e religioni sulla base di princìpî condivisi.

12 Nel IX secolo si convertì all'ebraismo Bodo, diacono alla corte di Ludovico il Pio, prendendo, per tenace umiltà, il nome Eleazar dal fedele servo di Abramo, e fuggì in Spagna. Andrea, vescovo di Bari (1061-1066), partì per Costantinopoli, si convertì all'ebraismo e non fece ritorno. Andò in Egitto, convertendo altre persone. Il suo esempio influenzò il prete Johannes, figlio di Drochus, nobile normanno, nativo di Oppido Lucano, che si convertì intorno al 1070, partì per il Levante, visitò la terra di Israele e si stabilì anch'egli in Egitto, prendendo il nome ebraico Obadiah dall'omonimo profeta, che si tramanda fosse un idumeo, proselita dell'ebraismo. Scrisse una cronaca autobiografica, di cui si sono reperiti frammenti nella ghenizà del Cairo. Musicista, ha recato un essenziale contributo per le note su cui intonare la liturgia ebraica. Per Andrea ed Obadiah, si veda Alfredo Ravenna, *Ricordi pugliesi*, "La Rassegna Mensile di Israel", 1977, pp. 48-49. Sul vescovo Andrea, *Il segno del culto. San Nicola: arte, iconografia e religiosità popolare*, a cura di Nino Lavernicocca, Edipuglia. Alla rievocazione di Obadiah, il proselita normanno, nel 1970 si dedicò un convegno di studi nell'accogliente città natale. David Todros, rabbino di Narbona, sposò una nobile che in ovvia rottura con la famiglia volle essere ebrea. Non so precisare quando, penso in tempo di crociata. Per sottrarsi ai parenti di lei, la famiglia riparò a Monieux, dove poi irruppe una banda di crociati, uccidendo il rabbino e sequestrando i due figli più grandi per convertirli. La moglie si salvò con il più piccolo e nella ghenizà del Cairo si è trovata una sua lettera che chiedeva soccorso. In Roma, alla metà del '500, i roghi del Talmud furono accompagnati o seguiti dal rogo del frate francescano Cornelio da Montalcino, che aveva abbracciato l'ebraismo, compiendo anche la circoncisione, e lo predicava, impavido, al popolo. Blustein, nella *Storia degli ebrei di Roma dal 140 a.C.* data il martirio al 4 settembre 1551, altra fonte lo colloca al 4 settembre 1554. Il giovane teologo Nicolas Antoine, nato in Lorena da famiglia cattolica nel 1603, si convertì al protestantesimo, credo al calvinismo, e fu pastore. Conosciuti ebrei in Metz ed approfondendo lo studio della Bibbia, abbracciò la fede di Israele e chiese la conversione, che il rabbino rifiutò di dare, temendo le conseguenze. Gli consigliò di andare in Olanda o in Italia, specie a Venezia, dove c'era maggiore tolleranza. A Venezia e a Padova trovò tra gli ebrei la stessa chiusura e prudenza, ricevendo il suggerimento di vivere da cripto ebreo, come altri facevano. Andò allora a Ginevra con funzione di pastore a Divonne, attenendosi nelle prediche al minimo possibile di allontanamento dalla Torà e dalla dottrina ebraica. I fedeli erano soddisfatti di lui, ma qualcuno cominciò a denunciare nei suoi sermoni la scarsezza di dottrina cristiana e al dramma si giunse quando gli fu chiesto di spiegare il riferimento al figlio di Dio nel salmo 2 e lo attribuì a Davide, non a Gesù. Nel processo una minoranza si espresse per la clemenza ma la maggioranza intransigente, quando egli confermò l'attribuzione a Davide, lo condannò al supplizio, in età di soli ventinove anni. Fu portato in catene nella Place du Ploinpalais, dove fu strangolato e poi arso. Si veda la voce in *Encyclopaedia Judaica*. Il polacco conte Vallentine Potocki avrebbe potuto conoscere molti ebrei nel suo paese, ma fu colpito da uno di loro, proprietario di una locanda, in un soggiorno a Parigi con l'amico Zaremba. I due nobili si proposero di esaminare l'ebraismo e riflettere se la fede cristiana fosse in errore. Zaremba si sposò e non ci pensò più, mentre Potocki si immerse nella questione e in Amsterdam si convertì all'ebraismo, prendendo il nome di Abraham ben Abraham (figlio di Abramo è ogni proselita). Zaremba lo venne a sapere, lo raggiunse ad Amsterdam, si convertì e andò in terra di Israele. Potocki andò a stabilirsi in Lituania, vivendo da ebreo e frequentando una sinagoga, con tanto ardore da rampognare un ragazzo che disturbava le preghiere. Il padre del ragazzo, un sarto, lo denunciò come apostata alle autorità ed egli finì bruciato, davanti alla fortezza di Vilna, il secondo giorno di Shavuot del 5509, 1749 dell'era cristiana. Impavido, prima di morire recitò: «Benedetto tu sei o Signore che santifichi il tuo nome davanti alle moltitudini». Un ebreo che era tra la folla, fingendosi cristiano, raccolse un po' di cenere e un dito non arso. Portò tra i compagni la reliquia che venne sepolta nel cimitero ebraico e la sua tomba fu a lungo meta di pellegrinaggi di ebrei, memori del *gher zedek*, *proselita di giustizia*, come è chiamato, per eccellenza. La sua memoria è perpetuata nella letteratura yiddish con Itzhak Meir Dick (1814-1893), esponente della Haskalà, e con Alter Kaczyne (1885-1941), martire della shoah, autore del dramma *Dukus*, rappresentato nel 1926 col primo attore e regista Abraham Morewski (1886-1964), che ha impersonato l'intrepido *gher zedek.*

Le conversioni all'ebraismo erano ormai un fenomeno eccezionale, anche per la contrarietà degli ebrei, perseguitati o appena tollerati, ad ammettere persone provenienti da altra gente ed altra fede: al più si poteva suggerire a chi si avvicinasse di professare interiormente la fede nel Dio unico e di osservare segretamente alcuni precetti mosaici.[13] Un fenomeno ragguardevole, nel quadro di movimenti riformatori del mondo cristiano, è stato l' avvicinamento relativo di gruppi minoritari all'ebraismo, nel solco della Bibbia, per il ripristino della festività settimanale al sabato e, sotto il profilo teologico, il ristabilimento dell'unità divina rispetto al dogma della trinità.[14] Ne fu interessata anche l'Italia, al punto che un segreto concilio anabattista, con sessanta delegati, si riunì a Venezia nel 1550, dichiarando in particolare «Cristo non esser Dio, ma uomo, nato da Giuseppe e Maria, però ripieno di potere divino».[15] Italiani furono Fausto (1539-1604) e Lelio (1525-1562) Socini, teologi della dottrina unitariana, che prese pure nome da loro, *socinianesimo.*

Gli unitariani e in genere gli evangelici hanno attraversato parallele e sincrone vicende di persecuzione con gli ebrei in Italia, paese cattolico. Gli ebrei hanno potuto conservarsi in più stati italiani, sia pure entro i ghetti e con concessioni revocabili. I valdesi si sono potuti mantenere nel Regno sabaudo, entro le proprie valli (*Israel des Alps*), fino all'emancipazione, ottenuta con gli ebrei, nel 1848, invero alcuni mese prima che fossero chiariti i diritti degli ebrei.

Nella comune percezione ebraica, essendo arroccati nei ghetti, in ardua difesa dal proselitismo cristiano, quello ebraico divenne impossibile ed improponibile, persuadendosi di essere appunto la religione di una *nazione*, cioè di chi ci è *nato*. L'idea stessa di convertire, nella comune mentalità ebraica, destava riluttanza, per la considerazione negativa degli apostati, che avevano contribuito alla persecuzione, portando ai roghi del Talmud. A differenza dei valdesi, che anelavano a diffondere la propria fede e lo fecero, come altre denominazioni evangeliche, dopo avere ottenuta l'emancipazione.

Nell'Ottocento, discutendosi se emancipare o meno gli ebrei, una delle ragioni addotte da taluni a favore era che dagli ebrei non c'era da temere il proselitismo e anzi si sarebbe agevolata la loro conversione con l'uscita dall'isolamento.[16] A sei anni dalla raggiunta emancipazione in Piemonte, "L'Educatore Israelita" di Vercelli, sembrava difatti voler confermare e tranquillizzare, non richiesto, il mondo cattolico, sull'assenza di proselitismo ebraico, estendendola erroneamente al passato e parlava addirittura di *ripugnanza* e di *orrore* all'idea di convertire qualcuno, mentre l'altro culto, il valdese, con cui in Piemonte si era condivisa la resistenza, si apri-

13 Come si è visto per Nicolas Antoine.

14 Gruppi detti *sabbatari* o in modi simili, per la restaurazione del sabato, sono comparsi tra il '500 e il '600 in Inghilterra, in Finlandia, in Transilvania. Alla fine del '700 e nell'800 in Russia, i *subbotniks*, che in parte hanno adottato l'ebraismo, certi di denominazione caraita, altri talmudica. *Subbotniks* sono stati attivi nel sionismo e tra i primi immigrati in Palestina, facendosi onore fino ad oggi. In Russia i subbotniks hanno patito la shoah come gli altri ebrei, tranne i caraiti, non considerati tali dai nazisti. In Inghilterra il riposo e culto del sabato è stato di nuovo affermato dalla mistica Johanna Southcott (1750-1814) e dalla sua setta. Tuttora il sabato è osservato dagli *avventisti* detti *del settimo giorno.* La teologia unitariana ha il suo lontano precedente nell' arianesimo. Tra ebrei e *unitari* vi sono stati proficui rapporti culturali e spirituali in Italia tra fine '800 e prima metà del '900. Camillo Olivetti, imprenditore idealista, sposato con la valdese Luisa Revel, aderì nel 1934 alla Chiesa unitariana, ne seguì i congressi e incoraggiò Giovanni Pioli alla composizione del libro *Fausto Socino. Vita opere fortuna*. *Contributo alla storia del liberalismo religioso moderno*, Modena, Guanda, 1952. Michele Mornese, *L'eresia politica di Adriano Olivetti*, Lampo di stampa, 2005.

15 George Foot Moore, *Storia delle religioni, Bari, Laterza, 1956,vol. II, p.369.*

16 L'assenza di proselitismo ebraico fu rilevata, tra altri emancipazionisti, in Inghilterra dal noto Thomas Babington Macaulay e in Italia dal meno noto Stanislao Grottanelli de'Santi, del quale mi sono occupato : B. Di Porto, «*Per l'emancipazione degli Israeliti*» (1847). *L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica, in "Nuovi Studi Livornesi*", VI, (1998), pp. 161-182. Ivi ho citato anche il sacerdote Raffaello Lambruschini , che dava teologica ragione della mancanza di proselitismo ebraico a fronte del proselitismo cristiano: «In religione, come in ogni altra cosa, il genere umano non torna indietro. Il cristianesimo è il compimento, la perfezione della legge mosaica. Da questa si va a quello, ma non da quello a questa, perché dalla figura si va alla realtà e dalla servitù della lettera si va alla libertà dello spirito, ma non a rovescio». L'ottimo Lambruschini, emancipazionista, non considerava che anche l'ebraismo potesse venire in avanti, procedendo oltre la lettera.

va animosamente all'evangelizzazione.[17] Il problema della conversione all'ebraismo si pose per la questione circoscritta e specifica, ma nuova e rilevante, di mogli e soprattutto dei figli di matrimonio misto, in seguito all'istituzione del matrimonio civile, con il nuovo codice civile del 1865. Quattordici anni dopo, nel 1879, "Il vessillo Israelitico", che successe a "L'Educatore Israelita", trattò l'ammissione dei figli di matrimonio misto, previa autorizzazione del genitore non ebreo. Criticando l'intransigenza del rabbino tedesco Seligmann Meyer, che aveva rifiutato di accogliere la nipote del presidente della sua comunità, nata da matrimonio misto, il giornale scrisse che la cosa non sarebbe accaduta in Italia, dove, previa autorizzazione del genitore non ebreo, si solevano ammettere i figli appunto di matrimonio misto, tanto che solamente in Genova quattro figli di padri cattolici, con loro autorizzazione, erano registrati come ebrei.[18] In effetti, secondo la *halakhà*, i figli di madre ebrea dovevano esser considerati ebrei, ma per circonciderli ed iscriverli in comunità era ovviamente necessaria l'autorizzazione del padre non ebreo. Invece in Ancona un marito cattolico, invocando la potestà maritale, impose la sepoltura della moglie ebrea nel cimitero cattolico (Ivi, p. 83). Isaia Levi, rabbino di Reggio Emilia, facilitava il *ghiur* dei bambini, evitando la *tevilà*, bagno rituale, sulla base del Talmud Yerushalmi, ed al collega di Ancona, Isacco Raffaele Tedeschi, che lo confutava, invocando il Talmud Bablì, i *poseqim* e lo *Shulhan aruk*, rispose di aver optato per la disposizione più liberale, tenendo conto della situazione e per non aggravare l'allontanamento dall'ebraismo.[19] La preoccupazione era assai giustificata, per più motivi: le conversioni, mai cessate, al cattolicesimo;[20] la secolarizzazione, con diminuzione dell'osservanza religiosa in campo ebraico, come del resto in campo cattolico;[21] e l'incipiente assimilazione, seguita all'emancipazione o perfino già in corso durante il Risorgimento.[22] Nel 1885 si ha, sul "Vessillo", il primo caso di conversione di maggiorenne, avvenuto a Venezia, per una signora, Bernardina Martin, moglie di Moisè Sinigaglia, alla quale il rabbino Mosè Coen Porto chiese, a scanso di complicazioni, una dichiarazione di libera scelta davanti al notaio; la cosa si ripeté a Venezia, nel 1897 con Augusta Pighin, moglie di Giuseppe Aboaf.

---

17 Bruno Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. "L'Educatore Israelita" (1853-1874)*, in "Materia Giudaica". Bollettino dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo, 2000 / 6, pp.60-90. Nondimeno il giornalismo ebraico, diede notizie, in anni seguenti, con lieve compiacimento, di conversioni all'ebraismo avvenute all'estero.

18 Annata 1879, pp. 83, 117.

19 Isaia Levi, *Che cosa intendesi per mamzer?*, sempre in "Il Vessillo Israelitico", 1889, pp. 331-332; A. Tedeschi, *Questioni rituali e casuistiche*, 1889, p. 381.

20 In Italia, paese a grande maggioranza cattolico, le conversioni al cristianesimo sono state celebrate nella Chiesa cattolica, ma sono avvenute anche verso chiese evangeliche, attive nell'opera proselitistica. In Germania ed altri paesi, molti ebrei si sono convertiti al luteranesimo. . Negli ultimi tempi ci sono state conversioni di ebrei a religioni cristiane per così dire *atipiche* , come la chiesa mormone o i pentecostali, e a religioni non cristiane, come i Bahai o l'induismo. In America vi sono gruppi di ebrei in rapporto sincretistico con il buddismo, almeno come scuola di meditazione.

21 Al punto che pensatori ebrei, quali Elia Benamozegh e Marco Mortara, pensarono di dovere offrire una soluzione spirituale di ispirazione ebraica nella generale crisi epocale della religione: Benamozegh promovendo il noachismo (*Israele e l'umanità. Studio sul problema della religione universale*, Genova, Marietti, 1990); Mortara vagheggiando l'ebraismo come religione dell'avvenire, prese da Ernest Renan la paradossale previsione, che il cristianesimo, faticando a sussistere nella civiltà moderna, si ritirasse nei villaggi, come avvenne al paganesimo con l'avvento del cristianesimo, e si chiese allora se non spettasse all'ebraismo di prepararsi ad essere la religione delle città e della *miglior classe sociale*: in lettera del 1881 a Sabato Morais, v. Asher Salah, *L'epistolario di Marco Mortara. Un rabbino italiano tra riforma e ortodossia*, Firenze, Giuntina, 2012, p. 209 . Benamozegh sviluppò con il noachismo una dottrina di avvicinamento ai valori dell'ebraismo, mantenendo la distinzione dei noachidi dal sacerdotale popolo ebraico, evitando quindi la conversione. L'unico, per quanto sappia, a chiederla, fu Aimé Pallière, apostolo del noachismo, e lo convinse a desistere. Pallière divenne poi una guida spirituale nell'ebraismo riformato, ma riconosceva ebraicamente autentica l'ortodossia e in vecchiaia si riavvicinò al cattolicesimo. Colette Sirat ne ha curata la voce nella *Encyclopaedia Judaica.*

22 Rimando a quanto ho scritto nel saggio *Gli ebrei d'Italia dai vecchi Stati all'Unità*. *Atti del convegno 9 novembre 2011* al Museo Ebraico di Bologna, a c. di Francesco Bonilauri e Vincenza Maugeri, Firenze, Giuntina, 2014: in soggetti individuali, usciti incontro al mondo e ai tempi nuovi, ha agito una dinamica giovanile di mobilità e libertà che ha spesso modificato il rapporto con le radici della tradizione ebraica. Un fenomeno di *liquidità*, per dirla con Zygmunt Bauman, cominciò da lungi ad investire parte della nuova generazione nell'uscire, in modi avventurosi, dallo steccato della separatezza. Ho recato il caso di Angelo Usiglio, ben noto nella partecipazione ebraica al Risorgimento, il quale si disse *lontano da ogni chiesa* e dovendo scegliere un rito per le proprie esequie optò per l'anglicano, stando esule in Inghilterra.

Nel 1906 affiorò, per riporto da un giornale cattolico, quindi da accogliere con riserva, la notizia di tre fratelli proseliti a Modena. Non rispondente al vero è la conversione all'ebraismo del massone Adriano Lemmi. Nel 1908 una vicenda di conversione all' ebraismo fu narrata, in un bozzetto, dal collaboratore che si firmava *Discipulus*, identificabile in Guglielmo Lattes o uno dei figli: il giovane protagonista, chiamato Luigi Valori, volle farsi ebreo per amore di Chiara Forti e, compiuto il *ghiur*, dichiarò di amare quanto la sua donna la nuova fede.

Riprenderò il tema dei *ghiurim*, per il Novecento, dovendo frattanto trattare il vasto fenomeno inverso delle conversioni di ebrei al cristianesimo, dall'ultima fase dello Stato pontificio all'età liberale e all'età fascista, nel contesto dell'assimilazione. La sera del 23 giugno 1858, quando in Piemonte si era emancipati da dieci anni, a Bologna il bambino Edgardo Mortara fu prelevato dai gendarmi e sottratto ai genitori, avendogli tempo prima una domestica di diciassette anni impartito furtivamente il battesimo. Ne scaturì un caso clamoroso, che scosse parte dell'opinione pubblica in Europa, ed ora sulla vicenda si stanno allestendo due film. Il bambino, educato nella fede cattolica dallo stesso pontefice, divenne prete, e ne portò il nome, don Pio Edgardo Mortara, morto quasi novantenne nel 1940.[23] Il 25 luglio 1864 fu la volta, in Roma, dell'undicenne Giuseppe Michele Coen, garzone presso un calzolaio cristiano: un prete, col pretesto di una consegna di scarpe, lo portò all' Ospizio dei catecumeni, dove fu battezzato il 29 settembre, rinominato Stanislao, trasferito in un ospizio di orfani, al quale il papa pagava undici scudi al mese per il mantenimento, e in seguito avviato al voto monastico nell'ordine carmelitano .[24] Tra le subdole pressioni su soggetti deboli, incapaci di resistere, è la conversione, nel 1859, contro il volere della famiglia, in un ricovero cattolico per sordomuti, a Gorizia, di Giacomo Morpurgo, celebrata con un libello antiebraico, a pochi passi da casa di Graziadio Isaia Ascoli, che aveva auspicato, giovanissimo, nel '48, una *Gorizia italiana, tollerante, concorde* .[25] Alle maniere forti, non possibili fuori dello Stato Pontificio, soprattutto dopo l'emancipazione, si univano lo zelo conversionistico di uomini di chiesa, come san Giovanni Bosco[26] e, forse più fortunato, l'arcivescovo D'Angermes in Vercelli, che convertì l'intera famiglia di Sansone Verona, con cinque figli maschi, e pare anche altre.[27] Presso le

23 Sul caso Mortara, Gemma Volli, *Il caso Mortara. Il bambino rapito da Pio IX*, Firenze, Giuntina, 2016, apparso in precedenza su "La Rassegna Mensile di Israel"; David I. Kertzer, *Prigioniero del Papa Re*, Milano, Rizzoli, 1996; Daniele Scalise, *Il caso Mortara*, Milano, Mondadori, 1997: Più in generale, Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

24 Invano intercedette, presso il papa e il segretario di Stato cardinale Antonelli, l'ambasciatore francese, conte di Sartiges, per la restituzione del fanciullo alla famiglia, che si trasferì a Livorno, con gravi disturbi nervosi della madre Fortunata. I genitori corsero a Roma dopo l'unione all'Italia e rintracciarono il figlio, che era stato battezzato e non voleva più vederli. A Pisa, nel 1709, vi fu addirittura il disseppellimento della salma di un bambino allorché una donna di servizio rivelò di averlo segretamente battezzato durante una malattia. Era un figlio di Abramo Pace, disseppellito per ordine dell'arcivescovo Francesco Frosini: V. P. Pecchia, *Sepoltura nell'insigne camposanto pisano di un bambino israelita battezzato da una donna*, in "Bollettino Storico Pisano", VII (1938-1939), pp. 78-85. Lo ho ricordato nel saggio *Gli ebrei a Pisa dal Risorgimento al fascismo tra identità e integrazione*, nel volume *Gli ebrei di Pisa (secoli IX – XX)*, a cura di Michele Luzzati, Pisa, Pacini, 1998, pp. 283-340. In genere per la Toscana, con parecchi casi ancora nel primo Ottocento, Roberto G. Salvadori, *Gli ebrei toscani nell'età della Restaurazione* (1814 – 1848), Firenze, Centro editoriale toscano, 1993, pp. 121-150. Sottrazioni di minori avvennero egualmente a danno dei valdesi in Piemonte.

25 *La conversione dell'israelita sordo-muto Giacomo Morpurgo di Gorizia battezzato sotto il nome di Stefano Morpurgo. Narrazione di Alessandro Claricini*, Gorizia, Paternolli, 1859. Di Ascoli ho trattato nel volume *Ebrei, minoranze e Risorgimento*, a cura di Marina Beer e Anna Foa, Roma, Viella, 2013, pp.55-63.

26 Nelle *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, nato presso Asti nel 1815 e morto nel 1888, ricorrono gli sforzi e le occasioni di convertire singoli ebrei e valdesi, l'amorevole soddisfazione provata per quelli che ha potuto convertire e l' avversione ai *maneggi* di quanti tra gli ebrei o i protestanti hanno cercato di impedirlo. Conobbe in un ospedale un ebreo di Amsterdam, la cui sorella si era convertita, ne vinse i dubbi, portandolo al battesimo, e poco dopo gli morì di *morte preziosa*. Si dolse dell'emancipazione delle due minoranze, del tempio valdese inaugurato in Torino, e ovviamente delle conversioni operate, a loro volta, dai valdesi. Conobbe sul treno per Roma un giovinetto ebreo, ma in questo caso non più di tanto.

27 Dello zelo nella conversione degli ebrei, *cristianizzando* il ghetto di Vercelli, a famiglie intere, parla Giovanni Faldella nella *Storia della Giovine Italia*, V, Torino, Roux e Frassati, 1897, p. 500, a proposito di Sansone Verona, battezzato con cinque figli maschi, in solenne cerimonia, nel Duomo. Sansone Verona era amico del patriota ebreo vercellese Giuseppe Vita Levi, di cui ho trattato nello scorso numero di questo periodico.

suore di Santa Maria Ausiliatrice, congregazione istituita da don Bosco, in Nizza Monferrato, si presentò nel maggio 1879 una giovane di ventidue anni, Annetta Bedarida, di rinomata famiglia ebraica in quella città, per avviarsi al battesimo, contro il volere dei suoi.[28] E' una vicenda avvenuta dopo l'emancipazione: ne parlo qui, con un salto cronologico, in relazione a don Bosco. La madre superiora, fondatrice, Maria Domenica Mazzarello, proclamata santa nel 1951, prevedendo la reazione della famiglia e ripercussioni sul luogo, la mandò nella sede di Torino. Il fratello e il cugino vennero a cercarla nel convento di Nizza, richiedendola energicamente. Il fratello la raggiunse a Torino, dove seguiva il corso di dottrina in vista del battesimo, premendola affinché rinunciasse al proposito e ottenne da lei parole di ripensamento su un biglietto, di cui si valse per l'intervento della polizia e perfino del prefetto, in presenza anche del padre. La vicenda, in tempi ormai, di liberalismo, ebbe diffusione sulla stampa, tanto più per l'indiretta implicazione di don Bosco. "L'Unità Cattolica" pubblicò, il 7 settembre, una lettera della ragazza, composta invero da esponenti cattolici, facendole dichiarare che vi si riconosceva e consapevolmente la firmava. Vi era scritto che da anni pensava di lasciare la famiglia per farsi cristiana e rivendicava il diritto di decidere della sua vita, ma la famiglia, appoggiata dalle autorità, la ostacolava, facendo leva sugli affetti. Il fratello, credo Yosef, le estorse in lacrime la firma, con mano tremante, alla dichiarazione di ripensamento e rinvio del battesimo, di cui era pentita. Alla ragazza, o meglio all'autore della lettera, venne il dubbio che il prefetto fosse israelita, tale era il sostegno alla famiglia, sottoponendola a interrogatori. Alla rispettabilità dei Bedarida e alla tutela della preminenza paterna si aggiungeva il sospetto verso la zelante pressione evangelizzatrice. Ad Annetta fu fatto presente che stava compromettendo lo stesso don Bosco. L'autore della lettera, a nome della ragazza, scendeva però sul terreno del diritto moderno, reclamando, *sotto il nostro governo* la libertà di «una figlia maggiorenne, la quale voglia mutare religione ed abbia più volte dichiarato avanti la pubblica autorità che nella sua deliberazione non subisce violenza alcuna». La famiglia ottenne che alloggiasse da una signora di sua fiducia, direttrice di un corso magistrale. Dopo la festa dell'Immacolata, in dicembre, Annetta tornò in visita dalle suore, confessando in pianto la sua debolezza e se ne addolorò la madre superiora, che morì due anni dopo. La cronistoria, delusa, commentava: «La rete è stata tesa con arte e il pesciolino vi è incappato. Riuscirà a liberarsene?»[29]. Non so, fermando a questo punto la ricerca, come la cosa sia finita. Annetta, con la differenza della maggiore età, somiglia ad altre ragazze, come Ester Ottolenghi di Fiorenzuola, la mantovana Claudina Norsa, la straniera Velli Orhuer, di cui parlerò, attratte dalla religione cristiana e desiderose di entrare nel circostante mondo della maggioranza. Annetta e Claudina ebbero alle spalle capaci famiglie borghesi che le reclamarono e fecero di tutto per ricuperarle. L'inquietudine giovanile era accompagnata, in altri casi, da innamoramenti o ricerca matrimoniale.[30] Persone in condizioni di precarietà si ricoveravano in case dei catecumeni.[31]

28 Era figlia di Benjamino e Enrichetta Diamantina Torre. Aveva due fratelli, Giuseppe Yosef (1856-1921), industriale, e Donato, e due sorelle, Clotilde, detta Tildina, nata circa nel 1870 e morta nel 1967, sposata a Eugenio Sacerdote, e Adelina. Sono dati che risultano all'Archivio Terracini.

29 *Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Cronistoria. 3. Da Nizza Monferrato nuova espansione con Madre Mazzarello (1879-1881),* in rete, pp. 43-46, 64.

30 Trentaquattro casi su centoventotto, per amore o ricerca matrimoniale, soprattutto di giovani donne, risultano nell'indagine di Salvadori in Toscana, op. cit., p. 113.Tra altri casi di innamoramento, inquietudine giovanile e ricerca matrimoniale, Emanuele D'Antonio reca per Udine la vicenda della minorenne Stellina Luzzatto, in contrasto con la famiglia per sposare il seduttore, un avventuriero cividalese di origine nobiliare, Germanico De Rubeis, che non dava affidamento neppure al vescovo, ma che, dopo il matrimonio con Stellina, ovviamente battezzata, mise la testa a posto (op.cit., p. 108).

31 A causa di precarietà economica, più di donne che di uomini, furono dovute le conversioni studiate in Toscana da Roberto Salvadori, op. cit., pp. 101 ss. Il contrario risulta, per Torino, a più alto livello socioeconomico, nell'indagine di Luciano Allegra, che attribuisce, almeno in parte, la maggior percentuale di giovani maschi al risentimento per la forte quota di denaro afferente alle doti delle sorelle: l'eredità andava ai maschi ma spesso l'entità delle doti, oltre ad essere fruita già in giovinezza, superava la quota di eredità dei fratelli (*Quaderni Storici*, n. 3 del 1991). Si potrebbe obiettare che i fratelli erano a loro volta pretendenti di doti. La ricerca di Allegra abbraccia un periodo molto più ampio, tra Settecento e Ottocento, contando 320 ebrei convertiti, meno dei protestanti. Emanuele D'Antonio reca esempi di vedove in età avanzata e di cameriere venute a Udine, dove non esisteva una comunità organizzata, da altre località, in *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'Età unitaria*, Udine, Istituto Pio Paschini, 2012, p. 104.

Salomone Isacco Luzzati di Casale Monferrato, ingegno acuto e bizzarro, si convertì per il dispetto di non avere ottenuto un impiego in comunità. Tradusse *Tofté Arukh* (*L'inferno allestito*) dell'astronomo Abraham Zacuto in versi italiani e l'opera dell' abate Henri Baptiste Gregoire *Observations nouvelles sur les juifs et specialement sur ceux d'Allemagne* (*Osservazioni sullo stato degli ebrei in Francia e in Germania*). Pubblicò nel 1826, le *Osservazioni di Amedeo Teresio Maria Valperga Luzzatti sulla persuasione degli ebrei di non ammettere il vero messia*, Torino, Tipografia regia, recensito con lode dalla "Biblioteca Italiana". Adoperò il nome e cognome acquisiti col battesimo, conservando di seguito il cognome ebraico originario. Morì, quasi settantenne, verso il 1830. Ricoverato in un istituto cattolico, si dice che le suore lo sentissero, morente, mormorare *Una bicocca una bicocca*, facilmente interpretato come *Annà be koach*, prime parole di un solenne componimento liturgico.[32] Una saga di conversioni, illustrata da Emanuele D'Antonio, riguarda in Udine l'agiata famiglia di Leone Luzzatto, originaria di Perpetto, operante in attività commerciali e nell'esattoria di tributi, bene integrata nella società cittadina e provinciale. Uno scapestrato fratello di Leone, Pellegrino, si era già convertito per uscire da guai nel 1828,[33] mentre egli manteneva, con ricchezza, un onorato tenore di vita. Frequentava la sua casa l'abate Giovanni Cassetti, professore di materie umanistiche, per la cui influenza i figli Gerolamo ed Isabella di propria volontà si convertirono, nel 1838. Leone e la moglie Rosalia non solo non si opposero, ma presenziarono alla cerimonia di conversione, destando il rimprovero del rabbino maggiore di Venezia, Elia Aron Lattes, e sei anni dopo seguirono l'esempio dei figli. Altri ancora del parentado si convertirono, senza rottura di rapporti con la parte che rimase ebrea, rilevante nella storia d'Italia.[34] Ebreo restò Mario Luzzatto, che condivise con il convertito parente Gerolamo l'attività patriottica nelle vicende udinesi del '48 e successive. Mario Luzzatto fu l'unico membro del governo provvisorio che rifiutò di sottoscrivere la resa all'Austria e i figli Riccardo, Attilio ed Arturo si illustrarono nelle armi, in politica, nel giornalismo, nell'industria.[35]

Spostandoci, per un momento, in Francia, risaltano i due fratelli Ratisbonne, di Strasburgo, figli di un banchiere, che si convertirono di propria volontà al cattolicesimo, furono ordinati sacerdoti e si dedicarono all'evangelizzazione degli ebrei con appositi istituti. Il primo a convertirsi fu l'avvocato Theodore, ordinato sacerdote a ventotto anni nel 1830. Alphonse, di dieci anni più giovane, disapprovò la scelta di Theodore, ma lo raggiunse, dopo una visione avuta in Roma nel 1842. L'anno successivo i due fratelli fondarono le congregazioni dei Padri di Sion e la femminile di Notre Dame de Sion. Durante la persecuzione nazifascista i due istituti aiutarono gli ebrei ed affermarono i comuni valori delle due religioni. Con l'auspicata svolta conciliare della Chiesa cattolica sono divenuti centri di dialogo ebraico - cristiano. [36]

32 Lo ricordò con indulgenza "Il Vessillo Israelitico" nel 1894, pp. 181-183: «Dio misericorde lo accolse certo nelle sue braccia». V. anche Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781.1848)*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 63.

33 Emanuele D'Antonio, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'età unitaria. Mondi cattolici, emancipazione e integrazione della minoranza ebraica a Udine 1830 – 1866 / 70*, ad indicem per Luzzatto Pellegrino.

34 *Emanuele D'Antonio,* op. cit., ad indicem per i personaggi nominati e complessivamente nel capitolo *La Chiesa udinese e la conversione degli ebrei.*

35 Notevole è la bibliografia per ciascuno dei figli di Mario e Fanny. In particolare, per Riccardo, oltre la voce di Eva Cecchinato nel *Dizionario biografico degli italiani*, si veda Valerio Marchi, «*Il serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine, Kappa Vu, 2008.

36 Significativo di tempi nuovi è l'affidamento, nella *Encyclopaedia Judaica*, della voce *Ratisbonne Brothers*, a Marie Joseph Stiassny (1920 – 2007), dei Padri di Sion, ebreo di nascita in Ungheria, dove perse la famiglia nella Shoah, immigrato in Israele, dove è stato tra i fondatori dell'Opera di San Giacomo per i cattolici di lingua ebraica.

Meno nota è un'altra conversione spontanea e vistosa, che ebbe per protagonista, il sabato di Pasqua del 1853, una giovane ebrea galiziana, Velli Orhuer, venuta a Roma da Costantinopoli, dove ruppe con la famiglia: ebbe per madrina la principessa Orsini e per officiante il cardinale vicario della basilica del Laterano.[37] Parma nel 1846 festeggiò, con poesie e cronaca sulla locale gazzetta, il battesimo in Duomo di una ragazza di diciassette anni, Ester Ottolenghi, di Fiorenzuola.[38]

Certi convertiti, sulle orme di apostati che causarono i roghi del Talmud, vituperavano l'ebraismo: è il caso di un libello infamante, scritto da un *dottore* cui il rabbino maggiore di Mantova, Marco Mordekai Mortara, rimproverò la viltà di attaccare la religione dei suoi, impossibilitata a difendersi: avvenne in data non precisabile, prima dell'emancipazione, che là si conseguì con l'unione all'Italia nel 1866.[39] Del 1855 è la vicenda, nella stessa Mantova, della ragazza sedicenne Claudina Norsa, che, per influenza di una domestica e di persone che le fece conoscere, manifestò intenzione di convertirsi. Il padre, Salomone Giuseppe, la raggiunse, angosciato, in casa del conte Coccastelli, parata a festa, con invitati, per festeggiare la prossima conversione. Ricorse alle autorità, adducendo la patria potestà, mentre la ragazza fu portata tra i catecumeni presso le Ancelle di carità. Il rabbino Mortara andava di malavoglia nelle case dei catecumeni, dove la sua presenza era limitata a garanzia di controllo che non si forzasse la volontà dei soggetti. Dalla documentazione si evince che vi sia andato e che la ragazza, dubbiosa, gli abbia chiesto di mandarle il suo libro di istruzione religiosa ebraica. Il rabbino glielo mandò insieme con una lettera, tanto rispettosa nella forma (si rivolgeva alla ragazza chiamandola *gentilissima signora*) quanto calorosa e suadente nel trattenerla dall'abiura.[40]

Mortara, entrato in carica giovanissimo dopo una tempesta antiebraica del '42 nella città, godette la libertà nell'Italia unita. Tra i suoi studi è un libro sul proselitismo ebraico, che vedeva paradossalmente in atto quando l'ebraismo ebbe ancora una sede ed una caratterizzazione nazionale, mentre poi, risolto in religione, avrebbe ceduto al cristianesimo e all'islam la propagazione del monoteismo e dell'eredità biblica.[41]

Questa sorta di delega si esauriva però, a suo avviso, nella crisi delle religioni causata dalla modernità, che poteva far risaltare le attitudini dell'ebraismo, come religione meglio accordabile con la ragione e con il progresso, purché gli ebrei sapessero, a loro volta, accordare la ragione e il progresso con la fede e il senso religioso. Perciò chiamava i fedeli a non disertare il tempio e si doleva dell'indifferenza, come pure facevano religiosi delle altre confessioni, lamentando il diffuso *indifferentismo*. Frattanto la sua comunità diminuiva di popolazione per il trasferimento nella nuova e crescente comunità di Milano ed aveva subito perdite, pur limitate, per conversioni. Mortara condusse due polemiche complementari sul tema della irreversibilità

37 Le cronache di entrambe le cerimonie sono su "La Civiltà Cattolica".

38 Bruno Di Porto, *Lo sfondo parmense del primo periodico ebraico italiano*, in "Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea", IV, n. 3, febbraio 1996.

39 .Mauro Perani, *Per uno studio dell'opera e del pensiero di Marco Mortara: recenti scoperte di manoscritti ignoti, la sua bibliografia e piste di ricerca, con un'appendice di documenti inediti*, in "Materia Giudaica" *Rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo.* XV-XVI (2010-2011), pp. 31-110, specificamente pp. 77-82.

40 Non consta come la vicenda sia finita. Si era giunti ad una ispezione di polizia in casa per controllare che il padre non forzasse la figlia. Mauro Perani, Ibidem, specificamente pp. 70-77. In altro caso, nel 1869, di Allegra Enrichetta Mantovani, che ormai presentava la dichiarazione di abiura, Mortara rifiutò di presentarsi alla Casa dei catecumeni, per una *simulazione di legalità*, come ebbe a scrivere all'autorità. Ibidem, p. 89.

41 Marco Mortara, *Le proselytisme juif, traduit de l'italien par Ernest David*, Paris, Librairie A. Wittensthein, 1875, in edizione italiana, l'anno successivo, in Mantova. Va integrato con l'altra sua opera, *Il pensiero israelitico*, dove qualifica l'ebraismo come *religione dell'avvenire*, non nel senso di un proselitismo attivo, di conversioni, ma nel senso di influsso morale, culturale e civile per un mondo migliore, di pace, con gli Stati Uniti del Mondo. Gli ebrei, disseminati, dovevano dare esempio di un patriottismo dal volto umano, teso ad abbracciare, con l'idea di patria, tutte le patrie. Idealizzava tale armonico patriottismo, vedendolo anticipato nella disseminazione che era seguita alla perdita dell'antica indipendenza nazionale. Lo sprone civile degli ebrei tra le nazioni si esprime egualmente nel libro del patriota David Levi *Il semitismo nella civiltà dei popoli*, Torino, 1884.

della diaspora ebraica, con presenza diffusa degli ebrei nel mondo, salvo a poter avere in Palestina un centro religioso ed un luogo di rifugio per i perseguitati.[42] La prima discussione, forse meno nota, fu con l'evangelista protestante Carlo Zanini, esponente di un filone millenarista, che auspicava il ritorno degli ebrei nella loro terra e il loro conseguente riconoscimento del Cristo, decisivo per la finale completezza cristiana in una visione escatologica, condivisa in campo cattolico dall'altrettanto protosionista don Bernardino Negroni.[43] Mortara intervenne a smontare questa prospettiva, che gli appariva tanto utopica quanto compromettente per l'integrazione degli ebrei nella nazione italiana, proprio nel momento dell'unità d'Italia in Roma capitale e della parificazione ottenuta dagli ebrei stessi, partecipi del Risorgimento. Del pari rifiutava, ovviamente, la finalità conversionistica del millenarismo. Due anni dopo il nostro rabbino intervenne contro il deputato Francesco Pasqualigo, che scrisse al re per bloccare la nomina di Isacco Pesaro Maurogonato a ministro, non essendo gli ebrei autenticamente italiani in quanto aspiravano messianicamente alla ricostituzione dell'antica patria, sicché Mortara di nuovo asserì la piena lealtà ebraica alle nuove patrie in cui da tanto tempo risiedevano: «L'antico sentimento patrio palestinese, anziché svanire con la perdita della nazionalità israelita, si applicò ognora alle nuove patrie e vi prese novello sviluppo, si adusò ad ogni clima, si fuse nelle singole nazioni».[44]

Tra i grandi rabbini dell'Ottocento erano Samuele David Luzzatto (1800-1865), detto dalle iniziali Shadal, maestro di Mortara al Collegio rabbinico di Padova, ed Elia Benamozegh (1822-1900), maestro nel Collegio rabbinico di Livorno, in contrasto tra loro sulla rilevanza o invece incongruenza della Qabbalà nell'ebraismo,[45] ma entrambi in disaccordo con Mortara sulla convenienza di una temperata riforma del culto, da stabilire in un congresso rabbinico. Le vedute dei due maestri sul proselitismo ebraico erano abbastanza affini, pensando entrambi che l'ebraismo avesse una portata universale nell'affermazione di fondamenti teologici ed etici validi per tutta l'umanità, ma una peculiarità sacerdotale di stirpe nel culto e nella maggior parte dei precetti, tale da dover essere patrimonio del popolo ebraico, con conversioni solo eccezionali. Tuttavia Benamozegh era intento a diffondere tra le genti quanto di universale l'ebraismo poteva porgere, attraverso la dottrina e prassi noachide, basata sul patto dell'Eterno con l'umanità dopo il diluvio.[46] Un mantovano convertito al cattolicesimo fu Giacomo Israel Lombroso, che si diede a studi di storia militare, con risalto delle armi sabaude.[47]

---

42 Rimando per l'argomento ed in generale per il rabbino Mortara al mio studio *Marco Mordekai Mortara Doreš Tov* e all'insieme del volume di "Materia Giudaica", rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo, che si apre con il citato studio di Mauro Perani, XV-XVI (2010-2011). Il mio contributo è alle pagine 139-162.

43 Vittore Colorni, *Teologi cristiani dell'Ottocento precursori del sionismo*, nel volume *Judaica Minora*, che raccoglie suoi saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 561-578. – L'evangelico Zanini e il cattolico Negroni anelavano la conversione collettiva degli ebrei, escatologica e redentiva degli stessi cristiani. L'idea del ricongiungimento finale con gli ebrei, primi ed ultimi nel venire a Gesù, è alla base nella paolina lettera ai romani. Rinnovata anche dai giansenisti. Per la discussione con Zanini, il citato mio contributo su Mortara.

44 Per il caso Pasqualigo e l'intervento di Mortara sul giornale "Il Diritto", Andrew M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, in "Comunità", n. 174, giugno 1975, pp. 166-203.

45 *Linee orientative nell'opera e nel pensiero di Shadal. Il dibattito tra Samuel David Luzzatto ed Elia Benamozegh*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", III, n. 3, prima metà di febbraio 1995.

46 Si veda già la nota 21. Per la posizione contraria di Shadal sul proselitismo, ed in genere sul suo pensiero e la sua opera, v. Marco Tedeschi, che fu rabbino maggiore della comunità di Trieste, *Due discorsi in morte di Samuele David Luzzatto*, Trieste, tipi di Colombo Coen, 1866. Dante Lattes, allievo di Benamozegh ed eminente maestro del Novecento, trattò, in attitudine rispettosamente critica, gli *originali concetti teologici* di Luzzatto, anche per quanto concerne il proselitismo, con attenzione al rimprovero di Gesù ai farisei, che lo avrebbero praticato, in Matteo 23, 15: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geena il doppio di voi» : "La Rassegna Mensile di Israel", XXXV, n. 7-8, luglio – agosto 1969, pp. 289-298.

47 Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 91; parla anche di altri convertiti. Questo Giacomo Lombroso, autore di un libro *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si sono distinti nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, non va confuso con l'ellenista e papirologo Giacomo Lumbroso (1878 – 1925) e neppure con lo storico, fascista dissidente, Giacomo Lumbroso, peraltro anch'essi convertiti al cattolicesimo. Un cenno al primo Giacomo Lombroso è dato da Guido Bedarida, che gli attribuisce il cognome Lumbroso, in *Ebrei d'Italia*, Livorno, Società editrice Tirrena, 1950, p. 150.

Lo consultò, nel 1844, il canonico Taddeo dei Consonni sui modi efficaci di attrarre gli ebrei alla conversione ed ebbe da lui il consiglio di promuovere la parificazione civile, come avviamento alla fusione degli ebrei con gli altri italiani. Non si doveva dare loro la sensazione disonorevole dell'apostasia e della rottura con la vita precedente, bensì si doveva presentare il battesimo come il compimento delle promesse fatte ad Israele con la venuta salvifica di Gesù.[48] Era la speranza nutrita, tutt'altro che invano, durante il Risorgimento, da cattolici liberali, che presentavano l'emancipazione come la via migliore per attrarre gli ebrei, con libere scelte, al cristianesimo: oltre ad esserne convinti, lo facevano per allargare i consensi dell'opinione cristiana all'emancipazione degli ebrei stessi.[49] Più in là del favore all'emancipazione, si proiettava, come si è detto poc'anzi, tra gruppi evangelici e in qualche teologo cattolico, un millenarismo cristiano, a suo modo presionista, che propugnava la riunione del popolo ebraico nell'antica patria biblica, quale provvidenziale premessa del suo approdo al riconoscimento della messianicità di Gesù.[50]

Collettivamente, alla *Prole d'Israello*, in accorato appello di conversione, si rivolse Alessandro Manzoni, senza attesa di lunghi tempi e ricompattamento del popolo in Sion, nell'inno sacro *Il nome di Maria*. La sua premura, di ispirazione giansenista, procurò, che si sappia, due battesimi: di un giovane Marco Coen, che, insieme alla religione avita, desiderava lasciare il commercio per una ambizioncella letteraria, e del colto possidente mantovano David Norsa (1807-1886), passato, invece, per una seria crisi religiosa.[51]

Nel libro *Pensieri di un cattolico*, dedicato al Manzoni, Norsa scrisse di essere stato prima liberale che cattolico. Da liberale, approvava l'emancipazione degli ebrei, e scrisse apertamente che non gli è stato facile passare da una religione di oppressi ad altra di oppressori.[52] Da precettore privato, ebbe affezionato allievo il patriota Tullo Massarani, senatore e fine umanista, che rimase ebreo, convinto peraltro che convenisse tenere, nel manifestare l'ebraismo, un contegno sì dignitoso ma cauto e di basso profilo.[53] Amico di Massarani, e compagno in una visita a Mazzini in Londra, fu Giuseppe Finzi, personaggio di primo piano nel Risorgimento, che scampò alla forca di Belfiore ma subì il carcere, prima in Italia durante il processo, poi in fortezze di Boemia. Impegnato a fondo nelle lotte risorgimentali e nella vita politica, sentì poco l'ebraismo e fu precoce nel far battezzare i figli, avuti da madre cristiana: a lui, senza nominarlo, si riferì il Pasqualigo, elogiandolo, per aver fatto i figli cattolici, senza equivoco italiani.[54]

---

48 *Degli ostacoli che le consuetudini oppongono all'evangelica rigenerazione degli Ebrei e come superarli. Corrispondenza epistolare tra il canonico professor Taddeo dei Consoni e Giacomo Lombroso*, Milano, Bonomi e Scotto, 1844, in "L'Amico Cattolico", 1845.

49 Un esempio è dato da Giambattista Giorgini, genero del Manzoni, che propugnò nel 1847 l'emancipazione nel Granducato di Toscana, sul giornale "L'Italia" di Pisa, sostenendo che la Toscana lo doveva fare per coerenza con il suo precoce esempio di civiltà giuridica, dando agli ebrei la completezza di diritti, in parte già conseguiti. Nella libertà gli ebrei sarebbero stati meglio attratti al cristianesimo. Simile era, in Toscana,nello stesso anno, la perorazione di Stanislao Grottanelli de' Santi, professore di medicina pubblica, cavaliere di Santo Stefano, per cui rimando al citato mio articolo *'Per l'emancipazione degli israeliti'. L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica*.

50 E' una linea che emerge nel libretto, di presumibile ispirazione giansenista, *Gli israeliti, il nuovo amore per essi e il loro avvenire*, Firenze, Le Monnier,1847, dove si segnalava tra le grandi novità «il principiare d'una nazionalità ebraica cristiana»: «in alcune città d'Europa e a Gerusalemme, si convocano, intitolandosi Ebrei cristiani, i proseliti che invocano in ebraico il nome di Gesù Cristo, e s'onorano anche cristiani del nome di Ebreo». Era evidentemente l'inizio di movimenti, tipo Ebrei per Gesù e Ebrei messianici, sia in orbita cattolica che protestante. Diverso è il presionismo laico e politico del patriota calabrese Benedetto Musolino, autore nel 1851 del libro – progetto *Gerusalemme ed il popolo ebreo*, pubblicato un secolo dopo da "La Rassegna Mensile di Israel" con cenni biografici del discendente Francesco Musolino e prefazione di Gino Luzzatto.

51 Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Adelphi, 1986, I, pp. 264-271, 661-666; II, pp. 27, 244.

52 Rimando alla voce *Norsa David*, che ho curato, in edizione on line, nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana.

53 Di Tullo Massarani mi sono occupato nel citato volume *Ebrei, minoranze e Risorgimento*, ed. Viella, pp. 50-52.

54 *Vita e passione risorgimentale di Giuseppe Finzi*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XIX, n.1-18, gennaio - settembre 2011, pp.8- 16: è la mia recensione alla biografia composta dal discendente Ermanno Finzi, intitolata *Sicut virga ferrea. Giuseppe Finzi, biografia di un protagonista del Risorgimento*, Rivarolo Mantovano, Fondazione Sanguanini, 2011. La mia locuzione *sentì poco l' ebraismo* poggia, a mo' di

L'emancipazione liberò dalla pressione coattiva alla conversione e nel contempo allentò la naturale coesione della minoranza emarginata, favorendo la libera flessibilità di posizioni personali, con allentamenti dei legami tradizionali e dell'osservanza religiosa, in un contesto di secolarizzazione, che apriva incontri col mondo cristiano, anch'esso più libero e vario. La diminuzione dell'osservanza e l'allentamento dei legami interni era lamentato da rabbini ed ebrei fedeli, lungo l'Ottocento, già da prima dell'emancipazione, e crebbe con l'avanzare dell'integrazione nella vasta società. [55] Gli ebrei italiani videro, soddisfatti, assurgere correligionari a vertici di responsabilità e di prestigio. Luigi Luzzatti, ministro delle finanze, presidente del Consiglio dei ministri, era ben conosciuto come ebreo, ma si disse uscito dalla *chiesa* in cui era nato, librandosi in libera religiosità, con vaga attrazione del cristianesimo; salvo a sentirsi ebreo ogni volta che gli fosse rimproverato o che gli ebrei fossero perseguitati.[56] Toccò al moderato Luzzatti, primo ministro, calmare la tensione con la Santa Sede per il discorso tenuto a Porta Pia, il 20 settembre 1910, dal sindaco di Roma, Ernesto Nathan, un altro ebreo in primo piano, già gran maestro del Grande Oriente d'Italia, carica più tardi riassunta.[57] Quel che univa Luzzatti e Nathan era l'ardente patriottismo e l'intento dell'unità nazionale, per cui Nathan, custode del patrimonio documentario di Mazzini, lo consegnò allo Stato, per compiere la collocazione

litote, su una sua dichiarazione nel giornale "L'Arena di Verona", nel 1863, quando avversari politici contestarono la nomina di lui ad una carica in quanto ebreo: «Ebreo realmente mi trovo iscritto nei registri della popolazione dove nacqui [Rivarolo Mantovano], ma né per religione né per abitudini mi sono sentito ebreo per tutta la vita. Ho una religione anch'io, vivida e pura, che mi affratella a tutta l'umanità, senza distinzione di ebrei, di cattolici, di cristiani, di turchi, che mi è ispiratrice di nobili e delicati sentimenti, che mi insegna il volontario sacrifizio e mi dà vigore e conforto nelle ore perplesse della sventura». Aggiungeva, riguardo ai figli: «I miei figli li ho allevati cattolici sapendo come siano dure a sopportarsi le eccezioni sociali, anche in tempo di progresso». Rimando al citato numero di "Il Tempo e L'Idea" per commenti di parte ebraica. L'autore della biografia, l'ingegnere e professore Ermanno Finzi, è risalito alla storia degli antenati e delle comunità ebraiche intorno a Mantova in tre pregevoli libri: *La culla dei Finzi. Storia degli ebrei di Rivarolo Mantovano tratta dagli archivi notarili*, Rivarolo Mantovano, Di Pellegrini, 2013; *Il giusto, come palma, fiorirà. Demografia ebraica sabbionetana*, a sua cura, con contributi di altri studiosi, Mantova, Di Pellegrini, 2014; *Così uguali e così diversi. Le comunità ebraiche di Viadana e Pomponesco*, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, 2015.

55 La denuncia dell'indifferenza in materia religiosa e la diminuzione dell'osservanza, comune anche in ambiti cristiani, era, frequente nei sermoni ed articoli del rabbino maggiore di Mantova, Marco Mortara, che proponeva di snellire la liturgia, dalle tante aggiunte inserite nei secoli passati, per poter meglio trattenere i fedeli nel culto. Per esempi di allontanamento dalla religione, come nel caso del patriota Angelo Usiglio, rimando al mio contributo nel volume *Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità. Atti del convegno 9 novembre 2011, Museo ebraico di Bologna , a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri*, Firenze, Giuntina, 2014, pp.9-56. Si intende che ancora restavano molti ebrei fedeli e amanti della tradizione.

56 L'*uscita dalla Chiesa degli avi* , *da molti anni*, è precisamente in un messaggio del 1922 all'associazione Bené Berit, *bastandogli un Dio senza forme concrete.* Già nel 1999, in risposta al vescovo Geremia Bonomelli, che lo invitava a fargli visita, per comune amore del bello, di Dio e della Patria, da vescovo a israelita, egli chiarì un equivoco: «Io sono nato israelita e ci ritorno fieramente ogni volta che mi si rimprovera di esserlo e l'esserlo mi espone ad un pericolo […]. Ma, fuori di questo caso, la mia educazione, le mie aspirazioni intendono ad un largo cristianesimo, come traspare dai miei scritti. Il dì che l'antisemitismo cessasse, questo professerei pubblicamente». La fierezza a fronte dell'antisemitismo non era poco, ma dal rapido cenno, cui qui mi limito, rimando al dibattito complesso che si è tenuto sul rapporto di Luigi Luzzatti con l'ebraismo: Yakir Behar, *Luigi Luzzatti*, Firenze, Israel, 1928; Bruno Di Porto, *Il problema religioso in Luigi Luzzatti*, in "La Voce della Comunità Israelitica di Roma", gennaio 1965; Umberto Scazzocchio, *Luigi Luzzatti, hombre de Estado italiano*. Congreso Judio latino americano, 1975; Augusto Segre, *Luigi Luzzatti tra ebraismo e sionismo*, in *Israel. 'Un decennio' 1974-1984. Saggi sull'Ebraismo italiano*, a cura di Francesco del Canuto, Roma, Carucci, 1984, pp. 303-331; Maurizio Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Firenze, Giuntina, 1991, pp. 73 ss.; Marino Berengo, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di Studio (Venezia, 7-9 novembre 1994)*, pp. 527-541; Mario Toscano, *Luigi Luzzatti e l'ebraismo*, in *Luigi Luzzatti. Discorsi parlamentari.* Volume I (1872-1899), Camera dei deputati. Archivio storico, 2013, pp. LXV-LXXXIV. Si veda anche Annibale Zambarbieri, *Luigi Luzzatti e la crisi modernista*, nel citato *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, pp. 499-525.

57 Luzzatti, assertore della libertà religiosa nello Stato laico, ebbe un atteggiamento riguardoso, in sereno confronto, verso il mondo cattolico. Si veda Roberto Pertici, «Religioni libere entro lo Stato sovrano». *Libertà religiosa e separatismo nel pensiero di Luigi Luzzatti,* Istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Biblioteca luzzattiana. Il 1910, anche per reazione al discorso di Nathan, vide un picco di antisemitismo in certo cattolicesimo intransigente, ma il pontefice Pio X mantenne un atteggiamento relativamente equilibrato ed ebbe buoni rapporti con singoli ebrei: Matteo Sanfilippo, «Masse *briache di livore anticlericale». La documentazione vaticana sul 20 settembre (1870-1922)*, in *Melanges de l'Ecole Française de Rome.* Vol. 109, n. 1, pp. 139-158; Andrew M. Canepa, *Pio X e gli ebrei: una rivalutazione*, in "Nuova Antologia", n. 2183, luglio-settembre 1992, pp.139-150.

ideale dell'*apostolo*, conciliato con la monarchia, tra i padri della patria.[58] La famiglia dei Nathan Rosselli serbava, tra le mura domestiche e nella cerchia parentale, fedeltà all'ebraismo, in umanistica versione di etica, sottesa e fusa con il culto mazziniano del dovere.[59] Il 26 settembre, pochi giorni dopo il discorso di Nathan, in un incontro riservato, Giolitti e Vittorio Emanuele, pensando alla prossima celebrazione del cinquantenario del Regno, decisero di por fine al ministero Luzzatti (una parentesi nell'età dell'egemonia giolittiana) perché avere due ebrei, uno a capo del governo, l'altro del Comune di Roma, dopo la sparata di Nathan a Porta Pia, sarebbe stato di ostacolo nei rapporti con il fronte cattolico, da dove ultimamente erano venuti molti voti.[60] La sostituzione avvenne dopo sei mesi, col ritorno al potere, il 30 marzo, di Giolitti, dopo l'intermezzo di *Gigione*, come Luzzatti, pur apprezzato, era scherzosamente chiamato. Un terzo grande, con cognome ebraico, era in quell'epoca Sidney Sonnino, figlio di un precoce matrimonio misto e di religione anglicana.[61]

Il fenomeno dei matrimoni misti fu un risultato ed una causa dell'assimilazione, seguita all'emancipazione, sebbene non sempre i figli si siano allontanati dall'ebraismo.[62] Cominciò già, a poca distanza dall'emancipazione, nella seconda metà dell'Ottocento,[63] destando preoccupazioni e moniti nel fedele ambiente ebraico e nella

58 Per Ernesto Nathan, oltre le storie della massoneria e gli studi su Roma tra Otto e Novecento, si veda la biografia dedicatagli dal nipote acquisito Alessandro Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*: la prima edizione, de La Nuova Italia, nel 1927, fu messa al bando dal regime fascista ed è una rarità bibliografica, ma è stata ristampata dalla Domus Mazziniana, a cura di Andrea Bocchi, con prefazione di Walter Veltroni, Pisa, Pacini Fazi, 2006. La voce nel *Dizionario biografico degli italiani* è curata da Fulvio Conti. Anna Maria Isastia ha curato l'edizione degli scritti politici di Ernesto Nathan, Bastogi, 1998.

59 Già la madre Sara voleva nei figli, di ebraico, più una base morale, consona agli insegnamenti di Mazzini, che non l' osservanza rituale: v. Anna Maria Isastia, *Storia di una famiglia del Risorgimento. Sarina, Giuseppe, Ernesto Nathan*, Università popolare di Torino, 2010, pp. 146-147. Amelia Rosselli, madre dei celebri fratelli e congiunta per matrimonio al casato, scrisse nelle *Memorie* (Bologna, Il Mulino, 2001, introdotte e curate da M. Calloni): «Ebrei? Sì,'prima di tutto' italiani. Anch'io, perciò, nata e cresciuta in quell'ambiente, profondamente italiano e liberale, non serbavo, della mia religione, che la pura essenza di essa dentro il cuore. Elementi religiosi unicamente di carattere 'morale' e fu questo l'unico insegnamento religioso – se così si può chiamare e che piuttosto che insegnamento era ispirazione – da me dato ai miei figlioli», p 15. Restava, ancora, di ebraico, oltre l'ispirazione morale, l'atmosfera familiare, con il suo lessico, serbata, fino ad un certo punto, attraverso i matrimoni tra correligionari. Più in la, vedremo, il matrimonio misto in chiesa, nel 1927, di Vanda Nissim, nipote di Janet, la sorella di Ernesto Nathan e moglie di Pellegrino Rosselli.

60 Aldo A. Mola, *Giolitti. Lo statista della Nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 322-323.

61 Malgrado non fosse ebreo e poco sapesse di ebraismo, il rispettabile statista Sonnino fu più volte bersaglio di antisemiti. "Il Mattino" di Edoardo Scarfoglio, l'11 giugno 1894: «Strano uomo, lugubre come la fame […] Pare che in lui si estinguano tutte le razze diverse delle quali è un reassunto. Ultimo avanzo di una stirpe giudaica, è in lui vivo e possente lo spirito angusto, esclusivo, arido, fiscale della Sinagoga, mista di sangue inglese». Lo attaccò volgarmente D'annunzio, che non sempre fu antisemita. Umberto Benigni lo giudicò connivente con l'anticlericalismo di Ernesto Nathan, in quanto protestante e giudeo di razza (Matteo Sanfilippo, cit.).

62 Il demografo Sergio Della Pergola ha osservato: «Il matrimonio fra ebrei e non ebrei, così come qualsiasi altra forma di matrimonio misto, mette in moto un processo a catena dei contenuti e delle caratteristiche di ciascuno dei gruppi di origine degli sposi, le cui conseguenze socio-demografiche sono causa di ulteriori matrimoni misti. In questo processo, la cui durata può variare da una a più generazioni, l'identità ebraica individuale e, di conseguenza, quella dell'intero gruppo viene progressivamente erosa e, al limite, può scomparire definitivamente» (*Anatomia dell'ebraismo italiano*, Assisi – Roma, Beniamino Carucci, 1976, p.234). L'osservazione è, in generale, congrua o addirittura ineccepibile, date le proporzioni dei gruppi, ma vi è un coefficiente di tenuta ebraica, che dipende, insieme, dalla consapevolezza identitaria, religiosa o culturale, del coniuge ebreo, dal favore che incontri nel coniuge non ebreo, dall'indole e dalle scelte dei figli, dall'attitudine della comunità ebraica all'accettazione e all' integrazione.

63 Chiara Foà reca una statistica per quattro triadi di annate in Torino, preceduta da introduzione critica e bibliografica del problema, con rassegna della stampa ebraica dell'epoca, nel libro *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866 – 1898)*, Torino, Silvio Zamorani, 2001. Dalla sua indagine risulta che quasi un quarto dei matrimoni erano esogamici, con una maggioranza relativa di donne ebree che sposavano uomini cristiani, o comunque non ebrei, in confronto agli uomini ebrei che sposavano donne cristiane o comunque non ebree. La maggiore percentuale delle donne aveva una parziale spiegazione nel requisito elevato delle doti nell'ambiente ebraico. Più tardi, il rapporto si è invertito con maggioranza di mariti ebrei rispetto alle mogli ebree di non ebrei, per quanto è risultato dal censimento fascista del 1938. Essendo l' indagine di Chiara Foà condotta sui registri matrimoniali del Comune, non può dare indicazioni sulla scelta religiosa delle coppie miste per la prole. All'esogamia hanno concorso ebrei stranieri ambientati in Italia: un esempio di fine '800, è Maria Fischmann, venuta da Odessa, una delle prime donne laureate in medicina, all'Università di Pisa, che sposò nel 1896 il suo professore di igiene, lo scienziato Alfonso di Vestea. Sepolta nel Cimitero ebraico a Pisa, è stata rievocata con cerimonia, intitolazione di una rotatoria presso l'ospedale di Cisanello, e con il libro di Alessandra Peretti, *Da Odessa a Pisa. Maria Di Vestea Fischmann dottoressa in medicina*, Massarosa, Del Bucchia, 2013. Si veda "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XXI, 2013, p. 21.

sua stampa.[64] I matrimoni misti alimentarono nel contempo le conversioni al cristianesimo, sia di coniugi, sia di discendenti, e le conversioni all'ebraismo, perché alla stregua di conversioni la *halakhah* tratta l'iscrizione alla nascita dei figli di madre non ebrea.[65] I matrimoni misti diedero altresì luogo ad una variegata zona elitaria di mezzo, con coppie e figli anche celebri.[66] Vincenzo Pinto, nel libro *La terra ritrovata*, E Book, Giuntina, tratta di diversi autori, ebrei e non ebrei, nella cui narrativa ricorre il tema del matrimono misto.[67] Una rappresentazione letteraria dell'evasione dall'ebraismo, attraverso un deliberato matrimonio misto, per scelta di scalata sociale, è nel romanzo *I Moncalvo* di Enrico Castelnuovo, pubblicato nel 1908. *Romanzo della degenerazione ebraica*, lo definì Dante Lattes. Protagonisti sono i fratelli Gabriele (detto Gabrio) e Giacomo, l'uno ricco banchiere, proteso al successo e al prestigio, con la moglie Rachele e la figlia Mariannina, l'altro è Giacomo, professore sul versante scientifico, di mentalità positivistica, riservato e pago del modesto stipendio, con il figlio Giorgio, a lui affine, innamorato della cugina e addolorato della

64 Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2011; miei saggi, citati in altre note, sul giornalismo ebraico italiano.

65 In tempo biblici prevaleva, per l'ascrizione dei figli all'ebraismo, il criterio patrilineare.

66 Tra i molti figli di matrimoni misti le collocazioni e le tendenze sono assai varie, per registrazioni alla nascita, *imprinting* formativo, influenze e le scelte lungo la vita, tra i referenti cristiano, ebraico, laico e di indole ideologica, politica, culturale. Varia è la tracciabilità biografica ed autobiografica dei singoli soggetti al riguardo. Esempi noti o significativi, e tra loro diversi per interiori riflessi ed esterni atteggiamenti, di figli di matrimonio misto sono in Italia Umberto Saba (Poli), Arturo Carlo Jemolo, Alberto Moravia (Pincherle), Elsa Morante, Adriano Olivetti, Paolo De Benedetti, Franco Fortini (Lattes), Natalia Ginzburg, Barbara Spinelli, Corrado Augias, Paolo Mieli, Enrico Mentana, Carlo Ghisalberti, Leonardo Amoroso, Pier Luigi Briganti, autore di un libro sui militari ebrei nella guerra 1915-1918, Umberto Abenaim, autore di *Abenaim. Una famiglia ebrea e le leggi razziali* (Piacenza, Scritture,2015), Giuseppe Damascelli. Bruno Segre, la cui madre era a sua volta figlia di matrimonio misto, si è raccontato nel libro intervista, a cura di Alberto Saibene, *Che razza di ebreo sono io.* Un libro intitolato *La FratelCuginanza. Storie e ricordi di famiglia narrate dai discendenti di Sansone di Segni* (Roma, 2015), con seguito in un secondo volume, riunisce, nel vincolo genealogico, i cugini che si sono mantenuti ebrei ed altri fuori dell'appartenenza ebraica. Alberto Di Segni, in lettera del 28 settembre 1917, tranquillizzava gli scrupoli della sorella Felicetta, sposata con un cristiano, davanti al passo della conversione per condividere la religione del coniuge e dei figli; non solamente per armonia coniugale e familiare, ma per il progresso religioso segnato dal cristianesimo (Vol. II, *Le storie dei Di Segni*, Roma 2016, pp. 30-31). Grandi famiglie o dinastie miste sono i De Benedetti e gli Elkann. Per un incontro tra i discendenti, ebrei e non più ebrei, di Giacomo di Castelnuovo, rimando alla XV annata (n. 12, giugno 2007) di questa rivista. Vi sono discendenti di matrimoni misti, che mantengono consapevolezza del ramo ebraico, via via assottigliato, a distanza di più generazioni. La dottoressa Diana Pardini, direttrice del Master Eraclito 2000 all'Università di Pisa, conoscendomi in un convegno, mi ha detto di avere un solo *sedicesimo* di sangue ebraico, al quale tuttavia tiene. Le risposi che il suo *sedicesimo* mi è prezioso, proponendole di dare una testimonianza, congrua per questo mio saggio. La riporto, per motivo di spazio, in appendice.

67 Tra gli autori raccolti da Pinto sono Virgilio Brocchi (*Il labirinto*, 1914), Ernesto Davide Colonna (*Israele, piccolo romanzo moderno*, 1915), Graziadio Foà (*Shyloch senza maschera*, 1924), Luisa Gervasio Macina (pseudonimo Luigi di San Giusto, *Schemagn Israel*, 1924), Sisa Tabet Lopez (*Il Signore è il nostro Dio*, 1925-26), Clarice Tartufari (*Il mare e la vela*, 1924), Mario Puccini (*Ebrei*, 1931). Aggiungo, nel novero di questa produzione, Guido Milanesi, ufficiale di marina e romanziere, che in *Kaddish (Romanzo di Israele)* narra, con ambivalenza verso l'ebraismo a seconda dei tipi incontrati, il rapporto con l'ambiente ebraico di Istanbul, e l'amore appassionato con la bella ebrea Norah, figlia del brutto e sordido affarista Isaac Nahalath. Il libro di Milanesi interessa specialmente per due motivi. Il primo è l'essere stato composto nel 1930, cioè in regime fascista da autore lui stesso fascista, mantenendo il leale rispetto e finanche l'ammirazione per la tenace conservazione dell'ebraismo e la sua rinascita in terra d'Israele, a fronte dell'antisemitismo avanzante in Europa e di umori antiebraici entro lo stesso fascismo. Milanesi ci tiene a voler marcare l'assenza di antisemitismo come carattere della nazione italiana, discesa da Roma, capace di integrare le genti. Il secondo motivo di interesse è la resistenza identitaria di Norah, pur avendo rotto con la famiglia e con il mondo ebraico, da cui è considerata apostata per essersi unita a un cattolico. Nel dichiarare indefettibile amore all'uomo che ha scelto, lo avverte di non chiederle di convertirsi, rivendicando il valore della fede mantenuta nei millenni dalla propria gente, su cui si è innestato il cristianesimo: «Io sono una pessima israelita che preferisce restar tale piuttosto che regalare a te una pessima cristiana. Non voglio rappresentare una menzogna vivente, ridicola a me stessa. Con te io devo esser chiara come quest'acqua che raccoglie le nostre ombre. Tu sei la mia fede». L'ufficiale contraccambia: «Come tu sei la mia, Norah».

sua scelta matrimoniale con un nobile decaduto di aristocrazia *nera* cattolica. Il matrimonio, combinato in alleanza di capitale ebraico e interessi clericali, soddisfa la spregiudicata ambizione di Mariannina a diventare principessa, con dimora nell'antistante palazzo patrizio, salvato dall' intervento del padre Gabrio. Suggello delle nozze è la spettacolare conversione nella basilica di San Giovanni in Laterano. Il cugino Giorgio cerca invano di trattenerla nel colloquio da lei baldamente concesso:

«Oh, Mariannina, Mariannina! Ti sposi senz'amore, ti converti senza fede, e non hai vergogna?»

«Di che dovrei vergognarmi? Quante sono le ragazze che fanno matrimoni d'amore, e quante fra quelle che praticano una religione vi credono proprio sul serio? Indovino ciò che vuoi dire: non credere alla religione in cui si è nati non è la stessa cosa che entrare in una religione nuova in cui si crede anche meno. Ma chi ti assicura che non crederò domani? A ogni modo, le cerimonie del cattolicesimo mi piacciono… e in verità tu dovresti essere l'ultimo a scandalizzarti… Non mi pare che tu abbia mai mostrato una gran tenerezza per la cosiddetta fede degli avi».

«E che significa questo? Io non ho abbandonato una superstizione per abbracciarne un'altra. Mio padre, che ebbe sempre una condotta logica, m'insegnò con l'esempio che l'onestà della vita, lo spirito di sacrifizio, l'amore del prossimo non hanno bisogno di puntellarsi sui dogmi di nessuna Chiesa».

«Queste sono utopie. Il mondo vorrà sempre una religione. Quella che fu nostra si sfascia da tutte le parti…prendiamo l'altra… prendiamo la religione della maggioranza».

«Non la maggioranza dell'umanità, in ogni caso».

«O che me ne importa? La maggioranza di questi paesi. Se fossi in Turchia mi farei turca».

Entra nella trama il sionismo, con la visita del dottor Löwe, che chiede al commendator Gabrio una adesione al movimento o almeno, constatata la freddezza, una contribuzione. Dalla prospettiva idealistica della patria ebraica, da ricostruire, egli ripiega sul fattore filantropico delle masse ebraiche dolenti e perseguitate da aiutare. Se l'antisemitismo infuria ad oriente, non manca in occidente, dove non è facile, anche ai meno fedeli, potersi assimilare, come credono di poter fare. Il commendatore gli risponde che il mezzo c'è, coi matrimoni. La contribuzione, utile a tenere una staffa in campo ebraico, la accorda, non senza informarne il sacerdote catechizzatore, di guida al varco nel mondo cattolico.

A convertirsi non furono soltanto gli aspiranti alla nobilitazione, ma famiglie ebree già nobilitate per esser meglio accette ai loro pari, ne ha trattato, sul piano storiografico, Paolo Pellegrini in "Materia Giudaica" XIX 1-2, 2014, pp. 267-290, documentando una quantità di conversioni avvenute tra loro nei connubi con casate nobili cristiane e comunque un diffuso allentamento di coscienza ebraica. Ad esempio, della grande famiglia Franchetti, comprendente Raimondo e Leopoldo, si è serbato ebraico, almeno più di altri, il ramo, non nobilitato, di David (1780-1843), che perviene fedelmente ai nostri giorni.[68]

68 Su questo periodico, dalla VI (1998) alla IX ((2001) annata ho pubblicato, a puntate, la memoria familiare stesa da Rodolfo Mondolfi, figlio di Adele Franchetti e Ludovico Mondolfi, da cui l'erudito Francesco Pera trasse notizie per le *Nuove biografie livornesi*, pubblicate nel 1906. Il testo mi fu gentilmente fornito dalla professoressa Fortunée Treves Franchetti, figlia di Alessandro, della quale pubblico in terza appendice a questo numero una testimonianza interessante per la tematica del presente saggio. Cugina della professoressa Fortunée è la professoressa Luisa Naor Franchetti, figlia di Umberto, deceduta a Gerusalemme il 30 aprile 2016, autrice di una memoria *I Franchetti di Firenze. Una famiglia di ebrei italiani durante la persecuzione razziale 1938-45*, pubblicata nell'Annuario del Liceo scientifico statale Galileo Ferraris di Varese, V, 2001, pp. 251-288.

Tornando alla letteratura, un altro noto romanzo, di autore ebreo, che lessi da ragazzo ma non ho potuto ritrovare, sulla crisi del matrimonio misto, è *Yom ha-Kippurim* (Firenze,Israel, 1925) di Giuseppe Morpurgo (1887-1967), padre di Lucia, moglie di Primo Levi. Va ancora ricordato lo squallido e risentito genero ebreo di un suocero clericale nella novella *Un goi* di Luigi Pirandello.

La letteratura rifletteva andamenti reali, in biografie e percorsi di famiglie: a Pisa la famiglia Rosselli Nissim, di mazziniana risorgimentale memoria, si imparentò, nel giugno 1927, con la cattolica famiglia Bickel, in splendide nozze di Wanda, figlia di Mary, nipote di Janet, la prediletta di Mazzini: il rito civile fu celebrato dal podestà Guido Buffarini Guidi, futuro ministro della Repubblica sociale italiana, e il rito religioso ebbe luogo nella chiesa di Santa Caterina, rigurgitante di popolo, officiato da Monsignor Modena con messaggio augurale del cardinale Maffi.[69] Nel 1928 pervenne al cattolicesimo Margherita Sarfatti, nata Grassini, amante, collaboratrice e biografa del duce, che fin da ragazza ebbe un supporto spirituale in don Brizio Casciola, conosciuto attraverso il Fogazzaro.[70] Vi pervenne anche lo scienziato e senatore torinese Bellom Pescarolo (1861-1930), neuropatologo e primario dell'Ospedale San Giovanni nel capoluogo piemontese. In quell'anno, 1928, il Sant'Ufficio decretò la condanna e lo scioglimento dell' Associazione cattolica Amici di Israele (precisamente Amici Israël), fondata due anni prima in Roma, che si proponeva l'approccio amorevole al popolo ebraico, auspicando, in particolare, l'abolizione della preghiera *Oremus pro perfidis Judaeis*. I favorevoli ad abolire tale preghiera, tra cui il benedettino Alfredo Ildefonso Schuster, di lì a poco arcivescovo di Milano e cardinale, dovettero ritrattare la richiesta. Controbilanciando l'intransigenza di Merry Del Val, segretario del Sant'Uffizio, il pontefice, Pio XI, volle inserire nel decreto una contestuale condanna dell'odio verso gli ebrei, «quell'odio che oggi volgarmente suole designarsi col nome di antisemitismo». Il gesuita Enrico Rosa, direttore de "La Civiltà Cattolica" distinse, nel commento sulla rivista e su "L'Avvenire d'Italia", l'antisemitismo a base razziale, non accettabile, dalla sana percezione del pericolo proveniente al popolo cattolico dagli ebrei, per la loro crescente influenza politica e culturale e per essere stati a guida delle grandi rivoluzioni, che, a partire dal 1789, hanno perseguitato la Chiesa.[71]

Più in là si spinsero gruppi cattolici, in antiebraismo radicale, con punte di razzismo, dalle posizioni della "Civiltà Cattolica" ad Agostino Gemelli e a Umberto Benigni, promotore dell'Intesa romana di difesa sociale, che diffidava delle conversioni, ritenendole insincere e invasive[72]. Non invasive, a voler giudicare con equilibrio, ma insincere o meglio opportunistiche, e *funzionali* a contrassegno dell'assimilazione, furono tante, come si è visto finora con esempi, e in maggior numero, a migliaia, dopo l'emanazione delle leggi antiebraiche, per cercare di sottrarsi alla persecuzione. Un convertito convinto e venuto a rafforzare l'antigiudaismo fu Cesare Algranati (1865-1925), nome di battaglia *Rocca d'Adria*, giornalista di parecchie testate, direttore de "L'Avvenire d'Italia" e fondatore del satirico "Il Mulo", contrapposto all'anticlericale "L'Asino". Nato ad Ancona nel 1865, da famiglia di industriali, Algranati fu diseredato quando a ventidue anni si battezzò, facendo matrimonio misto, e si impegnò con ardore nel cattolicesimo sociale, tra i pionieri

69 Resoconto ne "Il Ponte di Pisa", 25-26 giugno 1927. Da tale fonte risulta il nome del sacerdote celebrante, di cui finora non trovo conferma.

70 Simona Urso, nella voce relativa a Margherita Grassini nel *Dizionario biografico degli italiani*, ne delinea la tormentata ambivalenza verso l'ebraismo, professato fedelmente dal padre, e l'attrazione verso le forme cattoliche del sacro, unita all'impulso di completa assimilazione. Margherita, via via allontanata da Mussolini, dissentì, lungo gli anni '30, dalla sua piega di politica estera, specialmente per l'alleanza con la Germania, che portò alla persecuzione razziale.

71 *Opus sacerdotale Amici Israël*, in Wikipedia; Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007; Daniele Menozzi, *La condanna della società degli amici di Israele e la legislazione antiebraica in Italia*, nel volume *"Diversi angoli di visuale" fra storia medievale e storia degli ebrei. In ricordo di Michele Luzzati. Atti del convegno, Pisa 1-3 febbraio 2016*, a cura di Anna Maria Pult Quaglia e Alessandra Veronese, Società Storica Pisana, Pacini, 2016, pp. 169-188.

72 Nina Valbousquet, *La conversione nel discorso antisemita fra le due guerre: usi e trasformazioni dei pregiudizi di matrice cattolica*, in "Materia Giudaica" *Rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo*, Giuntina, XIX/1-2 (2014), pp.319-328.

della democrazia cristiana, a costo di urtare Pio X, che ebbe a dire di lui: «L'è ebreo e gli ebrei no' se converten».[73] Il veneziano David Levi Morenos (1863-1933), scienziato del mare, esperto della pesca, filantropo educatore, non si convertì ma dall'umanitario positivismo passò nel dopoguerra a un'aura spirituale cristiana, plaudendo tra l'altro alla Conciliazione.[74] Un fermento innovatore, con ben altro spirito e in altra epoca, ha recato nel cattolicesimo italiano, dopo la seconda guerra mondiale, don Lorenzo Milani, figlio di matrimonio misto.[75] Intensamente, sul confine, è stato, da maestro per altri, Paolo De Benedetti (1927-2017), astigiano, teologo e biblista, figlio di padre ebreo, a sua volta figlio di matrimonio misto, e di madre cattolica.[76] Battezzato nell'anno orribile, 1938 (anche il padre si battezzò), ha sentito fortemente la radice ebraica, in una «combinazione instabile ma irrinunciabile» delle due componenti, saputa gestire nella sua religiosità profonda e problematica, con l'arguta narrazione di usi propri e di aneddoti dal vivo dell'ebraismo piemontese.[77]

Fenomeno da distinguere è stato un avvicinamento letterario e spirituale, magari estemporaneo, di autori ebrei a figure e temi del cristianesimo o della civiltà cristiana,[78] ed un sensibile interesse di ebrei alla figura di Gesù in circoli di cultura religiosa, con riscoperta della spiritualità dopo la stagione positivistica. Il giovane romano Ugo Della Seta (1879-1958), futuro senatore della Repubblica, collaborò a riviste in una temperie, tra

---

73 Lorenzo Bedeschi, *I pionieri della D.C. 1896-1906. Modernismo cattolico*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 157-174.

74 Mi occupo di David Levi Morenos in questo stesso fascicolo.

75 Lorenzo Milani nacque nel 1923 da Albano, possidente ed intellettuale di illustre famiglia (era nipote del filologo, senatore, Domenico Comparetti, da cui assunse un aggiunto cognome), e da Alice Weiss, di colta famiglia ebraica boema. Domenico Comparetti aveva peraltro sposato una pedagogista ebrea, Elena Raffalovich venuta dall'Est. Albano e Alice, laici ed agnostici, si erano sposati solo civilmente nel 1919, ma, impressionati dall'avvento del nazismo in Germania e per esser meglio accolti nella loro cerchia, ripeterono le nozze con rito cattolico e battezzarono i figli, con retrodatazione ai loro anni di nascita. Lorenzo, cresciuto in età, definì *battesimo fascista* quello che aveva ricevuto. Dopo il liceo, non si iscrisse all'università, si dedicò alla pittura e nel 1943, in piena guerra, sentì la vocazione ecclesiastica, portando in questa scelta, e poi nell'educazione degli umili (Scuola di Barbiana) lo spinto spirito critico. La famiglia dissentì dal gran passo e non assistette alla cerimonia di consacrazione, ma gli serbò il naturale affetto e fu fiera di lui. Lorenzo morì, di grave malattia, a soli quarantacinque anni, nel 1967. Quando la sorella minore Elena sposò in Comune il valente fisico Erseo Polacco (1929-2015) scrisse, in lettera alla madre, di non meravigliarsi: essere religiosi, essere cristiani è solo una fortuna, si doleva per chi non la avesse. In altra lettera si disse *nipote degenere di Abramo* perché sapeva poco la sua santa lingua: Lorenzo Milano, *Lettere alla mamma 1943-1967*, a cura di Alice Milani Comparetti, Milano, Mondadori, 1973.

76 Il suo esempio di maestro in posizione di confine è sentito in particolare dal gruppo di "Sefer – Studi Fatti Ricerche", che gli ha dedicato il numero 157 di gennaio- marzo 2017. Tra i collaboratori, che lo hanno ivi ricordato, è Piero Stefani, autore, in tal senso, del libro *Sui confini. Tracce di dialogo tra religioni e culture,* Milano, Paoline, 1999.

77 Giuseppe Altamore, *Dalla stessa radice. Ebrei e Cristiani, un dialogo intrareligioso*, con introduzione di Franco Debenedetti, ed. Lindau - Carino è l'aneddoto del *Bele sì* , che in dialetto piemontese vuol dir *proprio qui*, detto dal rabbino per indicargli il punto della Torà da leggere, al padre di Paolo De Benedetti, futuro primario medico ma ignorante di ebraico, quando fu chiamato alla lettura del Sefer nella cerimonia del Bar Mizvà, ed egli credendo fosse il suggerimento di quanto stava scritto nel sacro libro, recitò *Bele sì.* Ne è venuto fuori un libro, *Bele sì, ebrei ad Asti*, di Maria Luisa Giribaldi e Rose Marie Sardi, Morcelliana.

78 David Levi (1816-1898), patriota risorgimentale, in un sondaggio poetico dell'animo femminile, allude delicatamente, immaginandola in una estasi onirica, alle sensazioni dell'ebrea Miriam nel sentirsi penetrare e ingravidare da una *pura luce* di amore, con non detto riferimento alla concezione di Gesù: rimando a un mio articolo in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XX, 2012, n. 1-12, precisamente p. 14. – Nell'Archivio di Isacco Artom, presso il Centro bibliografico dell'Ucei, ho letto versi poetici di colloquiale accostamento, da pensoso ebreo, alla figura di Maria. Angiolo Orvieto ne *La sposa mistica*, esprime la fine di un amore per una giovane che si fa suora, descrivendone la cerimonia di vestizione, e un accostamento poetico al cristianesimo è anche in *San Francesco del deserto.* Il suo forte sentimento ebraico sembra aver bisogno, in fiorentina contiguità, di una aura cristiana, dall'evocazione del dialogo rinascimentale alla marmorea bellezza della Cattedrale. - Una vena cristiana è nella poesia di Ugo Ghiron (1876-1952), il cui poemetto su Procopio di Cesarea, martire dell'impero romano, è dedicato, con un sotteso filo di contatto ebraico, a Sabatino Lopez, ne ho trattato in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XXI, n. 13-24, luglio- dicembre 2013. Liana Millu (così modificò il cognome Millul), nata a Pisa nel 1914, figlia di ebrei, orfana di madre, poco curata dal padre risposato, poco conobbe dell'ebraismo e poco lo sentì. Rievocando l'inferno del Lager, ha rappresentato, nel *Tagebuch*, la sognante speranza della liberazione, con le altre prigioniere, che giungesse in tempo per il Natale, culmine festoso dell'anno e giorno per eccellenza redentivo. E' morta a Genova nel 2005. La ha studiata Marta Baiardi, «Una comes solitudo». Palinsesti biografici e autobiografici in Liana Millu, in *Da Primo Levi alla generazione dei «salvati». Incursioni critiche nella letteratura italiana della Shoah dal dopoguerra ai giorni nostri*, a cura di Sibilla Destefani, Firenze, Giuntina, 2017, pp. 81-95. Di Liana Millu ho anche un mio inedito, basato sul *Tagebuch.*

idealistica e spiritualistica, all'alba del Novecento, in superamento del positivismo, a contatto di evangelici.[79] "La Riforma Laica", cui collaborava, recava il motto *Libere fedi nello Stato sovrano.* Felice Momigliano (1866-1924), impegnato in politica e in cultura tra mazzinianesimo e socialismo, espresse un modernismo ebraico,[80] aperto, tra l'altro, al ricupero di Gesù nell'ebraismo. Sua è, in proposito, l'introduzione all'edizione italiana dell'opera di Claude Joseph Montefiore, *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo*, Genova, 1913, affidatagli dall'editore Angelo Fortunato Formiggini.[81] Formiggini e Felice Momigliano, tra diversi ebrei, furono in rapporto con Ernesto Buonaiuti, il sacerdote censurato e più tardi scomunicato per le posizioni moderniste.[82] Felice si trovava in contrasto, da riformatore ispirato ai profeti, con l'ortodossia ebraica di formazione talmudica, ma fu altamente stimato, in distinzione di aspetti, dal rabbino Dante Lattes nel saggio commemorativo: «Nessuno, fra coloro che non sono i tecnici dell'Ebraismo, sentì così insistente e persistente il richiamo dell'idea fondamentale d'Israele, o presentò agli uomini, colla parola e con lo scritto, dalla cattedra e fra gli amici, il fiore palestinese che noi seminammo fra gli uomini […] Il pensiero di Felice Momigliano va qui interpretato con maggiore rispetto di quanto si farebbe verso coloro che, senza alcuna cognizione e per pura debolezza, si sono liberati da tutte le forme specifiche della vita ebraica e hanno spezzato i legami col popolo e coll'idea. Non è questo il caso».[83] Di Buonaiuti fu editore ed interlocutore Formiggini, che dalla sponda laica seguiva con attenzione la ripresa di spiritualità nella cultura all'inizio e nel corso del Novecento.[84] Nella cerchia, detta *koinonia*, di Buonaiuti e suo collaboratore in riviste, fu il medico umanista Saul Israel, anch'egli ebreo liberale, proveniente da Salonicco, dove Alarico, fratello del sacerdote, era preside del Liceo italiano.[85] Alle lezioni di Buonaiuti nella sede del Collegio Romano si recava,da ragazzo, con compagni di scuola, Enzo Sereni, interessandosi al cristianesimo, e con lui si laureò, studente di filosofia, con tesi sul libro di Tobia, nel 1926, compiendo l'aliah l'anno dopo.[86] Egualmente ne seguì le lezioni l'amico Antonello Gerbi, che nella rubrica *Cronache di Coltura* su "La Giustizia" dello zio Claudio Treves, rappresentò in Buonaiuti il professore ideale, e nel 1926 lo invitò al *Sèder* di Pesach.[87] Collega universitario ed amico di Buonaiuti

79 Ugo Della Seta maturò in seguito maggiore interesse all'ebraismo nell'esperienza della persecuzione e nella partecipazione politica, di deputato alla Costituente e di senatore. Rimando alla voce che di lui ho curato nel *Dizionario biografico degli italiani.*

80 *Il modernismo e gli ebrei* si intitola un articolo della rivista "Il Marzocco", dei fratelli Angiolo e Adolfo Orvieto, nel numero del 23 agosto 1908, raccogliendo un quesito del "Mercure de France" sul futuro del movimento ebraico di riforma, detto anche *liberale.* Angiolo aderì nel secondo dopoguerra all'esperienza di *ebraismo progressivo*, promossa da Roberto Assagioli: *L'Ebraismo in Angiolo Orvieto*, mio articolo nei numeri 11 e 12 della terza annata (1995) di "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'idea".

81 Alberto Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988, in particolare, pp. 150 ss.

82 Per la frequentazione di ebrei con Buonaiuti, che pur diede ne *Il Pellegrino di Roma* un acre giudizio su affaristi ebrei dopo l'emancipazione, si veda Alberto Cavaglion, *Sopra alcuni contestati giudizi intorno alla storia degli ebrei in Italia (1945-1949)*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Firenze, Giuntina, 1998, pp. 151-165.

83 Dante Lattes, *Felice Momigliano. Il suo pensiero religioso ed ebraico*, Firenze, Casa editrice Israel, 1924.

84 *Angelo Fortunato Formiggini un editore del Novecento*, a cura di Luigi Balsamo e Renzo Cremante, Bologna, Il Mulino, 1981.

85 Ho conosciuto, da lui prendendo cognizione dell'ebraismo progressivo, il dottor Saul Israel (1897-1981), essendo egli stato partecipe dell'esperienza progressiva intorno a Roberto Assagioli, per cui rimando al numero 19 della seconda annata (1994) di "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea". Saul Israel pubblicò libri, tra cui *Giobbe, Prometeo in Giudea*, *La scoperta della terra, La leggenda del figlio del re Horcham*, il postumo *Con le radici in cielo*, e molti saggi. Al figlio professor Giorgio, matematico umanista e scrittore, si devono le *Note biografiche* sul padre, reperibili in webb.

86 Ruth Bondy, *The Emissary. A Life of Enzo Sereni*, Robson Books, 1978; Clara Sereni, *Il gioco dei* regni, Firenze, Giunti, 2000; Note *biografiche di Enzo Sereni*, a cura di Malkiel Savaldi, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'Ebraismo Romano*, a cura di Daniel Carpi, Attilio Milano, Umberto Nahon, Fondazione Sally Mayer, Scuola Superiore di Studi Ebraici, Milano, Gerusalemme, 1970, pp. 41-44. *Per non morire. Enzo Sereni. Vita, scritti, testimonianze,* a cura di Umberto Nahon, Milano, Arti grafiche Bazzi per conto della Federazione sionistica italiana, 1973.

87 Pseudonimo di Gerbi quale curatore della rubrica *Cronache della Coltura* fu Don Ferrante, il manzoniano dotto de *I promessi sposi.* Altro ammirato suo maestro fu Benedetto Croce, alla cui abbondanza di opere, come tanti benefici, applicò la morale del canto *Daienu* di Pesach. Piero Treves, *Profilo di Antonello Gerbi*, in *Scritti novecenteschi*, a cura di Alberto Cavaglion e Sandro Gerbi, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Il Mulino, 2006, pp. 131-173. La voce relativa a Gerbi nel *Dizionario biografico degli italiani* è curata da Roberto Pertici.

è stato Giorgio Levi Della Vida, *Un ebreo tra i modernisti*,[88] le cui famiglie, materna e paterna, erano fuori dell'osservanza religiosa ebraica da due e tre generazioni. Giovanissimo, sentì *un bel giorno* di avere un vuoto spirituale, si mise a studiare l'ebraico per conoscere l'ebraismo, e divenne professore di lingue semitiche, ma non per questo trovò nell'ebraismo la religione. Conobbe il barnabita Giovanni Semeria, coinvolto nella questione modernista; poi il missionario Giovanni Genocchi, sospettato di essere alla testa del modernismo; quindi Buonaiuti, approfondendo il cristianesimo, ma rimase, nel rispetto delle fedi, laico ed agnostico. Sposò Adelaide Campanari, dei marchesi di Castelmassimo di Veroli, la quale ottenne dalla Chiesa la dispensa, non essendosi lui convertito, e i figli furono battezzati da padre Genocchi. Allievo e successore di Buonaiuti nella cattedra di storia del cristianesimo in Roma, quando ne venne allontanato, fu Alberto Pincherle, non ben visto dal fronte cattolico conservatore per lo stretto rapporto con il maestro ed anche come ebreo: battezzato nel 1926 dal francescano Cristoforo Terzi, con madrina la buonaiutiana suor Maria Pastorella, ma non fu risparmiato, dodici anni dopo, dalle leggi antiebraiche, ed emigrò in Perù.[89] Rientrato in Italia dopo la liberazione, insegnò a Cagliari e tornò a Roma in cattedra alla Sapienza, dove diedi l'esame di storia del cristianesimo, trattando le eresie medievali, con lui e con il francescano Ilarino da Milano, del quale avevo seguito il corso.[90]

Max Ascoli, intellettuale e politologo ferrarese, personalità di rilievo nell'emigrazione antifascista in America, espresse l'inquieta complessità di giovane ebreo, in ricerca spirituale non appagata dalle forme dell'identità ebraica, a differenza del coetaneo Giacomo Sinigaglia, caduto nella grande guerra e da lui commemorato con altri due perduti amici.[91] Conobbe in Alfonso Pacifici il fervore del risveglio ebraico, ma maggiori e durature furono in Ascoli le influenze delle relazioni con Benedetto Croce e con Ernesto Buonaiuti, opposte e tuttavia complementari: la relazione con il filosofo per allargamento dell'orizzonte dalla centralità del problema ebraico e quella col sacerdote per scioglimento della particolarità ebraica nell' universalità del messaggio cristiano, scaturito dal grembo di Israele. Il varco religioso, senza conversione, dell'assorto laico, è esposto nel libro *Le vie della Croce*, che si apre con l'impatto dell'antisemitismo nel travaglio dell'ebreo moderno, giungendo a veder lo sbocco nel cristianesimo, figlio dell'ebraismo.[92] Trentacinque anni dopo, Giovanni XXIII gli chiese perché non si fosse convertito. La sua risposta fu un po' lunga, ma la parola chiave fu «Hitler». Papa Roncalli capì e a lui bastò guardare quella faccia *buona e luminosa*.[93] Buonaiuti si preoccupò per le sue traversie di antifascista, per cui si rifece la vita negli Stati Uniti[94]. Non lo ricordò nel *Pellegrino di Roma*, dove fu parco

88 Il vivace racconto di questa esperienza nella sua vita, così intitolato, fa parte del libro *Fantasmi ritrovati*. Venezia, Neri Pozza, 1966. Giorgio Levi Della Vida (1886-1967), veneziano, è stato uno dei dodici professori universitari che rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime fascista: Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

89 Di Alberto Pincherle (1894-1979) ha curato la voce nel *Dizionario biografico degli italiani* Paolo Vian.

90 Alberto Pincherle era cognato di Alberto Maria Ghisalberti, professore di storia del Risorgimento, con il quale mi sono laureato, nel 1958, con tesi sulle minoranze religiose in Italia dal 1861 al 1870. Di Ghisalberti, che Pincherle introdusse nella *koinonia* di Buonaiuti e che Buonaiuti volle a fianco con Pincherle nel confronto con Agostino Gemelli, si veda *Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde (guerra 1915-18)*, Roma, collana della Fondazione Marco Besso, 1981, che ricorda anche Antonello Gerbi. Le leggi antiebraiche colpirono pure la professoressa Marcella, sorella di Pincherle e moglie di Ghisalberti, cacciata dall'insegnamento medio: per la preoccupazione e lo sdegno in famiglia, si vedano i citati *Ricordi di uno storico* e l'articolo del figlio professor Carlo *Un diario inedito del primo periodo della seconda guerra mondiale (17 ottobre 1940-12 febbraio 1941)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LXXIII, 4, ottobre-dicembre 1986, p. 471-481.

91 Max Ascoli, *Commemorazione di Giacomo Sinigaglia, Bruno Pisa, Gilberto Finzi letta al Circolo di cultura israelitica il 22 ottobre 1918, con parole introduttive del presidente del circolo, rabbino maggiore prof. Gustavo Castelbolognesi*, Ferrara 1919; Davide Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, Milano, Franco Angeli, 2009; *Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista*, a cura di Renato Camurri, Milano, Franco Angeli, 2012.

92 Max Ascoli, *Le vie della Croce, Bologna, Zanichelli, 1924.*

93 Ascoli lo ha narrato nella seconda parte dell'opuscolo *Ernesto Buonaiuti*, Napoli, Arte tipografica, 1975.La prima parte riproduce l'articolo sul sacerdote scomunicato, apparso su "La rivoluzione liberale" del 22 marzo 1925.

94 *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo*, a cura di Carlo Fantappié e introduzione di Francesco Margiotta Broglio, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, ad indicem.

nel ricordare ebrei,[95] ma lo andò a trovare in albergo quando Max venne in Italia dopo la liberazione, in commossa amicizia.[96]

Un vettore di assimilazione, fino a conversioni, è stata la spinta identificazione patriottica nell'Italia, riducendo la peculiarità ebraica ed assorbendo moduli della religione maggioritaria: per quanto gli ebrei rimasti fedeli non fossero da meno nell'attaccamento al paese. Il giornalista, diplomatico e critico d'arte Primo Levi (1853-1917), direttore del quotidiano crispino "La Riforma", volle marcare l'italianità, firmandosi «Primo Levi, l'Italico.»[97] In tipico allontanamento dalla tradizione, egli ricordava «d'avere assistito, fanciullo, in qualche vecchia casa ebraica, alle feste pasquali», e poneva, a suo modo, l'essenza dell'antichità ebraica nello spirito nazionale, addirittura sciovinista, sicché, crollata la sede di Gerusalemme, gli ebrei, dispersi in tanti paesi, versavano, a distanza, nei tempi moderni, l'empito originario del sentimento nazionale nelle nuove patrie. L'augurio *L'anno prossimo a Gerusalemme*, ripetuto ogni anno al termine del rito pasquale, aveva già perduto ogni senso, pure per i vecchi che lo declamavano: ne parlò nel 1903, a commento del servizio per "La Tribuna" sul sesto congresso sionistico in Basilea, per dire che quel movimento anacronistico doveva ridursi e trasformarsi in sostegno all'emigrazione degli ebrei dai paesi in cui erano perseguitati, promovendo la sistemazione in territori che le potenze aprissero all'accoglienza, sull'esempio inglese per l'Uganda, e non di più.

A fronte dell'antisemitismo diede esempio di dignità Raffaele Levi, che uscì dall'Associazione nazionalista nel 1916, dopo l'attacco antiebraico di Francesco Coppola su "L'Idea Nazionale", sollevando una presa di distanza in quelle stesse file.[98] Ettore Ovazza, fascista della prima ora e avverso al sionismo, non senza interesse alla colonizzazione ebraica della Palestina, professò fino in fondo, a suo modo, l'identità ebraica, pubblicando il periodico "La Nostra Bandiera", contrapposto al settimanale "Israel", integralmente ebraico e sionista.[99] L'economista e sociologo Gino Arias, fervente sionista in gioventù, divenne nazionalista italiano: dal nazionalismo passò al fascismo in carriera politica, e si convertì al cattolicesimo. Venuta nel '38 l'ora

95 Di non essere ricordato nel libro autobiografico da Buonaiuti si dolse Giorgio Levi Della Vida. Il sacerdote esprimeva la netta condanna della persecuzione razziale, ma non denotava, nel libro del 1944, una adeguata percezione di ciò che stava accadendo agli ebrei e lo vedeva, in toni biblici, come una espiazione per le speculazioni cui si erano dati dopo l'emancipazione. Il crudo giudizio dispiacque a Jemolo, che di Buonaiuti era amico, mentre, a distanza di tempo, Alberto Cavaglion accetta la franchezza di Buonaiuti, come, per altro aspetto, di Croce, avendo essi le carte in regola: Alberto Cavaglion, *Sopra alcuni contestati giudizi intorno alla storia degli ebrei in Italia (1945-1949)*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Firenze, La Giuntina, 1998, pp. 151-165. Il giudizio di Buonaiuti era inaccettabile soprattutto perché guardava, con severità, solo ad un lato del poliedro ebraico italiano, ricco di apporti all'Italia e all'Europa. Una spiegazione, se la si cerca, può venire da una asprezza di profeta sofferente, che vedeva le sofferenze del mondo in chiave di espiazioni.

96 Ascoli, *Ernesto Buonaiuti.*

97 Bruno Di Porto, *Figure dell'assimilazione. Primo Levi, L'Italico. Giornalista crispino*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", VIII, n. 21-24, novembre – dicembre 2000, pp. 181- 184.

98 Francesco Coppola, nato a Napoli nel 1878 e morto ad Anacapri nel 1957, fu tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana e de "L'Idea Nazionale". Il suo articolo antisemita fu in forma di lettera aperta, dal titolo *Israele contro l'Italia*, al nazionalista francese Charles Maurras, nel numero del 16 novembre 1911, su "L'Idea Nazionale". Per l'avvocato Raffaele Levi (1885-1971), futuro presidente della Comunità ebraica di Venezia, v. Simon Levi Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli, 2001, *ad indicem.*

99 Del torinese Ettore Ovazza (1892-1943), massacrato con la famiglia dai tedeschi, ha curato la voce Simon Levis Sullam nel *Dizionario biografico degli italiani* (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 80, 2014); Luca Ventura, *Ebrei con il duce. "La nostra bandiera" (1034-1938)*, Torino, Silvio Zamorani, 2002; Vincenzo Pinto, *In nome della patria. Ebrei e cultura di destra nel Novecento*, Firenze,Le lettere, 2015, comprende intellettuali ebrei di destra sul versante sionista (Jabotinsky, Klausner), antisionista fascista (appunto Ovazza) e in punte difficilmente classificabili (il semitista pansemitista Kadmi Cohen e il conservatore tedesco dalla teologia esistenziale Schoeps). Di Isacco Sciaky, sionista revisionista e gentiliano, Vincenzo pinto ha introdotto e curato una raccolta di scritti nel libro *Il salonnichiota in nero. Ebraismo e sionismo nella "Nuova Italia" fascista (1918-1938)*, Livorno, Salomone Belforte, 2009, con mia postfazione.

della campagna razziale, si credette tanto al sicuro, da dire che avrebbe preso a *calci i giudei*, ma la bufera, non lo risparmiò, tanto più che qualcuno rammentò il suo passato sionista, sicché emigrò in Argentina, dove morì.[100] Neppure fu risparmiata Margherita Sarfatti, di cui sopra, invano dettasi *cattolica romana*, sentendosi rammentare dal duce, in tempi ancora passabili, che era *ebrea.*

Parallelamente all'*atavismo patriottico* addotto da Primo Levi per risolvere l'origine ebraica nell' italianità, vi fu una schiera di ebrei, che addussero l' atavismo biblico e profetico di giustizia sociale, come motivo in più, per la scelta del socialismo o di una vocazione libertaria.[101] Anche tra i socialisti variava il grado di coscienza identitaria ebraica, dovendosi tener conto di diverse fasi nelle loro vite. A differenza dei nazionalisti e fascisti, gli ebrei socialisti, e in genere gli antifascisti, non ebbero l'amaro impatto dell'estromissione, trovandosi anzi dalla parte giusta.[102] «Si profilava una subalternità della componente ebraica rispetto a quella socialista, che non cancellava un legame con le proprie origini, mai esibito e raramente manifestato, ma dichiarato nei momenti più difficili».[103]

Giuseppe Emanuele Modigliani dispiacque a correligionari per aver avversato in parlamento l'obbligo di far parte delle comunità, a meno di dissociarsi, con una sorta di abiura, e di contribuire economicamente alle medesime; ma quando, esule in Francia, fu costretto a denunciarsi come ebreo, lo fece con orgoglio.[104] Con Modigliani, il più noto tra i leader socialisti, fu in Italia Claudio Treves, entrambi alla guida della corrente riformista.[105] Entrambi, Modigliani e Treves sposarono correligionarie, Vera Funaro e Olga Levi.

---

100 Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1949). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze, University Press, 2012. Per la giovanile fase sionista, Bruno Di Porto, *La lotta su due fronti de "L'Idea Sionnista"*, in "Hazman Veharaion . Il Tempo e L'Idea", XIII, n. 11-12, giugno 2005, pp. 103-105.

101 Dante Lattes, *Ebraismo e socialismo*, in "Il Vessillo Israelitico", XLIV, n, 8 e 9, 1896, riprodotto, con altri articoli sull'argomento, in "La Rassegna Mensile di Israel", XLII, n. 9-10, settembre-ottobre 1976, pp. 209-218; Maurizio Molinari, *un problema di identità (1870-1938)*, Firenze, Giuntina, pp.78-85; Bruno Di Porto, *L'inquietudine profetica di un ebreo socialista. A ottanta anni dalla morte di Raffaele Ottolenghi*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", V, 1997, pp. 43-44; Id., *Filippo Turati in morte di Raffaele Ottolenghi*, Ibid., p. 62; Id., *Raffaele Ottolenghi nel dibattito socialista sulle religioni all'inizio del Novecento*, Ibid., pp. 65, 68; Michael Löwy, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992. Sulle affinità con l'anarchismo si vedano Furio Biagini, *Torà e libertà. Studio sulle corrispondenze tra ebraismo e anarchismo*, Lecce, Icaro, 2008, e *L'anarchico e l'ebreo. Storia di un incontro*, a cura di Amedeo Bertolo, Milano, Eleuthera, 2001. A differenza di altri paesi, per quanto ne sappia, non è emersa una adesione di ebrei al movimento anarchico. Il giornale "L'Avvenire Anarchico" di Pisa, durante un conflitto sindacale degli operai dipendenti con la ditta cotoniera Pontecorvo, dissuase la base dal dargli, come era talora accaduto in città, un colorito antiebraico: si veda la tesi di laurea di Paolo Montevecchi su questa testata, sostenuta nel 1997 con me relatore. Al problema ebraico si interessò, nelle sue vaste conoscenze, l'intellettuale anarchico Camillo Berneri, sul tema dell'*odio di sé* con il libro *L'ebreo antisemita*, Roma, Carucci, 1984. Alberto Cavaglion ha, a sua volta, composto un saggio su *Camillo Berneri, l'anarchico filosemita*, in *Memoria antologica. Saggi critici e appunti biografici in ricordo di Camillo Berneri*, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1986. Direttore dell'Archivio Berneri, in Pistoia, è stato Furio Biagini.

102 Più tardi, anche da sinistra son venute delusioni lungo le vicende del conflitto arabo-israeliano, ma da noi, in democrazia, si è potuto esercitare, di rimando, critiche e al limite, cambiare partito e voto.

103 Giudizio di Mario Toscano nell'introduzione al volume, da lui curato, *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Venezia, Marsilio, 2007.

104 Donatella Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990; *Giuseppe Emanuele Modigliani. Il fratello maggiore*, cura di Angelo Pedani, Regione Toscana, 2012; Aldo Santini, *Giuseppe Emanuele Modigliani*, Livorno,Temi di cultura, 2013. Di Modigliani condivise l'ideale e le lotte la moglie Vera Funaro, cui si deve il libro di memorie *Esilio*, edito nel 1984 dallo ESSMOI.

105 Antonio Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, Milano, Franco Angeli, 1989. Su Treves e altri noti socialisti: Gaetano Arfé, *Storia del socialismo italiano (!892-1926)*, Torino, Einaudi, 1965, ad indicem; Stefano Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921*, Pisa, Nistri Lischi, 1974; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, *VIII 1914-1922*, Milano, Feltrinelli, 1978; Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi,1965. Importante per il rapporto conflittuale con i due maggiori riformisti la biografia storica di Mussolini composta da Renzo De felice in più volumi, ed. Einaudi.

Entrambi andarono esuli in Francia, ove proseguirono l'attività politica. Per interesse ed impegno di cultura ebraica si distinse tra i socialisti Guido Ludovico Luzzatto, critico d'arte, figlio di Fabio Luzzatto, uno dei professori universitari che rifiutarono il giuramento al regime, e nipote del risorgimentale Mario Luzzatto.[106] Rodolfo Mondolfo, come altri politicamente impegnati, non denotò pubblicamente l'appartenenza ebraica, ma giustamente si è rilevato che essa emerge dallo studio del suo ambiente familiare, nella nativa Senigallia, e di rapporti epistolari che ha avuto con correligionari:[107] Il criterio vale per parecchi, bene integrati nella vita italiana, che hanno laicamente e privatamente serbato, con maggiore o minore intensità, memoria e affetto all'origine. Le vicende della persecuzione, culminate nella Shoah, hanno contribuito al ricupero o all'incremento di coscienza ebraica, per la naturale convergenza di ebraismo ed antifascismo, nella parte degli ebrei italiani che già aveva combattuto il regime o era stata comunque dissenziente; mentre le comunità, per interne difformità di opinioni e per responsabilità che su di loro incombevano, si tenevano prudentemente in accordo con gli indirizzi assunti dallo Stato e con la imperante corrente della vita italiana. Piero Treves, figlio di Claudio, ha correttamente distinto gli antifascisti ebrei dall' antifascismo ebraico, maturato nella persecuzione, che pochi avevano creduto potesse verificarsi in Italia, pur rilevando che l'antifascismo era proporzionalmente più diffuso nella minoranza ebraica che tra gli altri italiani,[108] ed ammettendo che gli ebrei potessero avere i loro motivi, tra gli altri italiani, per essere fascisti, salvo a comprendere, per tragica lezione, che alle minoranze conviene la libertà.[109]

L'ebraismo italiano si diede, nell'età fascista, un ordinamento organico, riconosciuto dallo Stato con la legge del 1930, istitutiva dell'Unione delle comunità israelitiche, dopo che già per accordo interno tra le comunità si era formato un consorzio.[110] La legge venne cronologicamente di seguito alla Conciliazione ed al Concordato dello Stato con la Santa Sede, costituendo, su scala minore e con le dovute differenze, una conferma di garanzia ed un interno consolidamento per la minoranza ebraica in Italia. Non senza critiche per la costrizione dei singoli ebrei, su criterio di nascita, in una struttura di appartenenza, con esazione contributiva: da cui si usciva soltanto con atto di dissociazione, comportante la perdita di prestazioni religiose, in particolare la sepoltura in cimiteri ebraici.[111] Per un verso, all'inizio, la legge recò un aumento di iscritti, per la raccolta

106 Di Guido Lodovico Luzzatto si vedano i tre volumi in edizione Franco Angeli: *Scritti politici. Socialismo antifascismo*, Milano 1996, a cura di Alberto Cavaglion ed Elisa Tedeschi; *Scritti politici. Ebraismo e antisemitismo*, Milano 1996, a cura di Alberto Cavaglion ed Elisa Tedeschi; *Scritti d'arte*, Milano 1997, a cura di Maria Mimita Lamberti e Ferdinando Calatrone. Per il padre, Fabio, v. Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, capitolo IX.

107 *Presentazione* che di Rodolfo Mondolfo hanno fatto Paola Carucci e Antonio Dentoni Litta nel volume *Le carte di Rodolfo Mondolfo nell'Archivio Bassi. Inventario a cura di Stefano Vitali e Piero Giordanetti*, Fondazione di studi storici Filippo Turati, Firenze, Roma, Ministero per i beni culturali, 1996.

108 Cospicua fu la presenza di ebrei nell'antifascismo, anche dovuta al buon numero di intellettuali ed al fermento critico nella composizione identitaria dopo l'emancipazione. Tra i tanti, indicativi, per aver pagato di persona, Carlo e Nello Rosselli, Umberto Terracini, Leone Ginzburg, Vittorio Foa. Come disse Foa, non si voleva soltanto essere antifascisti, definizione per negazione, che disconosceva le positività delle idee e delle azioni. Gli antifascisti erano quindi diversi tra loro per partiti e posizioni, tra cui la sintesi liberalsocialista con sviluppo nell'azionismo.

109 Piero Treves, *Antifascisti ebrei od antifascismo ebraico?*, in *Scritti novecenteschi*, pp.119-129. Lo scritto originariamente comparve ne "La Rivista Mensile di Israel", gennaio – giugno 1981, numero speciale a cura del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, cui partecipai con un contributo su *Ebraismo in Italia tra la prima guerra mondiale e il fascismo. Esperienze, momenti, personaggi.*

110 Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998. Reca la presentazione di Arturo Carlo Jemolo a edizione precedente, con risposta dell'autore; Stefania Dazzetti, *Gli ebrei italiani e il fascismo; la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche*, in *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, a cura di A. Mazzacane, Baden Baden 2002, pp. 218-254. Per la critica alla legge e protesta di dissociati, in particolare di Lodovico Mortara, si veda anche Alberto Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2002.

111 Il dissociato non per conversione al cristianesimo veniva comunque a non esser considerato ebreo *ai termini della legge 30 ottobre 1930*, il che sottilmente ammetteva il soggettivo potersi definire ebreo, fuori della comunità.

che determinava entro le comunità, come mi risulta per la circoscrizione di Pisa, ma per contraccolpo, tra il 1932 e il 1939, si registrarono 4.868 dissociazioni, dovute non solamente alle conversioni al cristianesimo.[112] Le dissociazioni aumentarono con la percezione del crescente antisemitismo e crebbero decisamente dopo l'annuncio delle leggi antiebraiche, tra il 1938 e il 1943.[113] Se Max Ascoli, intellettuale antifascista, evitò la conversione in ragione di Hitler, come spiegò al papa Roncalli, i più in Italia si convertirono per paura proprio quando il paese seguì le piste di Hitler.

Nella parte fedele degli ebrei italiani, si formarono, dall'inizio del Novecento, nuclei di risveglio identitario, specialmente attorno al Collegio rabbinico di Firenze ed alla personalità di rav Samuel Hirsch Margulies (1858-1922),[114] con incremento di osservanza religiosa, con sviluppo culturale, giornalistico,[115] apprendimento dell'ebraico, e adesione al sionismo, non soltanto filantropicamente inteso ma come movimento di rinascita nazionale, sia di orientamento religioso, come di orientamento laico, liberale, socialista, nazionalista.[116]

Fu, per quanto minoritario nel complesso dell'ebraismo italiano , un baluardo di resistenza e rilancio, radicato nelle comunità, nelle associazioni, nelle famiglie, che ha consentito all'ebraismo italiano, di durare e rinnovarsi,

---

112 Dante Lattes, *Coloro che son partiti*, "La Rassegna Mensile di Israel", XXVI, n. 8-9, agosto-settembre 1960, pp.347-350. Per dissociazioni a Pisa, B. Di Porto, *Vittorio di Moisè e i discendenti*, in *I Supino. Una dinastia di ebrei pisani fra mercatura, arte, politica e diritto (secoli XVI-XX)*, a cura di Franco Angiolini e Monica Baldassarri, Pisa, Pacini, 2015, pp.181-194. Tra i motivi delle dissociazioni, uno forse di minor peso, difficilmente quantificabile, fu di sottrarsi al tributo.

113 Si contano 988 dissociazioni tra il 1932 ed il 1937, ben 5705 tra il 1938 e il 1943, di cui 460 nei primi mesi del 1938, 1.771 negli ultimi mesi del '38, 1.649 nel 1939, 714 nel 1940, 835 nel 1941, 222 nel 1942, 53 nel 1943 :Dante Lattes, *Coloro che son partiti*, cit.; Sergio Della Pergola, *Appunti sulla demografia antiebraica in Italia*, in "La Rassegna Mensile di Israel", XLVII, n. 1-2-3, gennaio-giugno 1981, pp. 120-137.

114 Sul risveglio di identità e cultura ebraica, intorno al Collegio rabbinico di Firenze., si vedano gli atti di un convegno nella "Rassegna Mensile di Israel", XLVII, n. 7-12, luglio- dicembre 1981. Pochi altri nomi, di più noti rabbini, nella preservazione e nel risveglio dell'ebraismo italiano, nella prima metà del Novecento: Hirsch Perez Chajes, Dante Lattes, Elia Samuele Artom e Menachem Emanuele Artom, Umberto Cassuto e Nathan Cassuto, Gustavo Bonaventura Castelbolognesi, Ermanno Friedenthal, Riccardo Pacifici, Angelo Sacerdoti, David Prato, Alfredo Sabato Toaff. Martiri, come Riccardo Pacifici e Nathan Cassuto, furono Adolfo Ottolenghi e Giacomo Augusto Hasdà.

115 "Il Vessillo Israelitico", che assortiva più voci, ma di carattere fondamentalmente *italofilo*, nel senso della priorità data all'identificazione nazionale italiana, accordata con la religiosa ebraica, cessò nel 1921. "Il Corriere Israelitico" di Trieste, più improntato al senso del *popolo*, quindi anche al sionismo, si fuse nel 1916 con la fiorentina "Settimana Israelitica", che condivideva la linea, nel nuovo settimanale "Israel", diretto da Dante Lattes e Alfonso Pacifici, con il titolo che asseriva, in un solo nome, l' interezza dell'ebraismo, religiosa e sionista. Nel 1918 gli si affiancò "Israel dei Ragazzi" .Nel 1925, al settimanale si affiancò, sempre per iniziativa di Lattes e Pacifici, "La Rassegna Mensile di Israel", rivista culturale, che dura, ben qualificata, tuttora. Essendo l'orientamento sionista di "Israel", politicamente, di centro, bilanciato verso la realtà della potenza mandataria inglese in Palestina, gli si contrappose, dal 1931, "L'Idea Sionista", revisionista, diretta da Leone Carpi. Organo degli ebrei fascisti fu, "La Nostra Bandiera", per cui si veda Luca Ventura, *Ebrei con il duce "La nostra bandiera" (1934-1938)*, Torino, Silvio Zamorani, 2002. Un periodico a sé, meno ideologicamente orientato e più di varietà, fu dal 1932 il "Davar". Rimando ai miei saggi *"Il Vessillo Israelitico". Un vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, cit; *"La Rassegna Mensile di Israel" in epoca fascista*, in "la Rassegna Mensile di Israel", LXI, n. 1, gennaio – aprile 1995, pp. 7-60; *I periodici fiorentini di Samuel Hirsch Margulies. La "Rivista Israelitica" e "La Settimana Israelitica"*, in *Percorsi di storia ebraica. Atti del Convegno internazionale Cividale del Friuli- Gorizia, 7/9novembre settembre 2004*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Udine, Forum, 2005, pp. 221- 245. L'ebraismo italiano era inoltre dotato di una casa editrice, Israel, in Firenze.

116 Alfonso Pacifici (1889-1983) è stato l'assertore di un ebraismo integrale, sintetizzato nell'unicità inscindibile di aderenza alla Torà, lingua, cultura e rifondazione ebraica nella terra dei padri, fin dalla *sintesi programma*, presentata a vent'anni nel circolo Bahuré Israel, e dal libro del 1912 *Israele l'Unico*, che riunì una serie di articoli. Fece l'Aliah nel 1934. Ciro Glass, di promettente impegno sionista, morì giovanissimo nel 1928. Enzo Sereni (1905-1944), sionista socialista, uomo di cultura, combattente, sacrificatosi nello sforzo disperato di portare aiuto ai fratelli ebrei nell'Europa sotto il nazifascismo. Leone Carpi (1887-1964) e Isacco Sciaky (1896-1979), esponenti revisionisti. Carpi, nipote di patriota risorgimentale, combatté nella prima guerra mondiale, diresse "L'Idea Sionistica", dall'Italia sotto occupazione tedesca, traversando il fronte, si unì agli alleati e riprese in Roma libera l'attività sionista,. Fiduciario per l'Italia di questa organizzazione, compì l'aliyà nel 1956. Sciaky venne in Italia dalla Salonicco ebraica in rovina, si ispirò all'idealismo hegeliano e gentiliano in filosofia, compì l'aliyà nel 1939. Si veda Vincenzo Pinto, *Il salonnichiota in nero*, cit.

fino ad oggi, malgrado le continuate perdite e la soppressione fisica di quasi ottomila suoi figli.[117] La svolta razzista segnò l'aumento dell'emigrazione in Palestina, fino al '38 assai scarsa tra gli ebrei italiani.[118] Un apporto venne, per altro verso, all'ebraismo italiano dall'immigrazione di correligionari, esuli ebrei dalla Germania e da paesi dell'Europa orientale (lo stesso Margulies era polacco, di cultura tedesca); finché la svolta antisemita li privò della conseguita cittadinanza, ove fosse ottenuta posteriormente al I gennaio 1919, li rese apolidi e li espulse o li recluse in campi di concentramento, dove si verificarono conversioni.[119] L'inclusione dell'insegnamento religioso cattolico nelle scuole, soprattutto primarie, come *fondamento e coronamento* dell'istruzione, portò al rafforzamento delle scuole ebraiche presso comunità maggiori o di media dimensione, ovviamente per libera scelta delle famiglie, finché l'esclusione dalle scuole pubbliche rese generale il ricorso alle scuole ebraiche. Furono inoltre istituite sezioni separate per gli ebrei in scuole statali.[120]

A fronte delle ininterrotte conversioni al cristianesimo, cattolico e in lieve misura protestante, il fenomeno delle conversioni all'ebraismo continuò a riguardare, quasi solamente, le situazioni derivanti dai matrimoni misti, con la sorprendente eccezione dei proseliti di San Nicandro, di cui dirò più in là. Le conversioni, ebraicamente *ghiurim*, concernevano soprattutto, per norma matrilineare, i figli di madre non ebrea e padre ebreo, e in misura minore, i coniugi non ebrei, in grande maggioranza donne. Nel caso dei figli, alla nascita, il rabbinato, per regola halachica, richiedeva la circoncisione, per i maschi, e il bagno rituale (*tevilà*) per entrambi i sessi.[121] Agli adulti si richiedeva l'ammissione, davanti a un tribunale rabbinico, dopo un corso di istruzione, e quindi i due stessi adempimenti.

---

117 Si vedano, per l'entità delle perdite umane sotto l'occupazione tedesca dell'Italia e di Rodi, Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993; Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia*, Milano, Mursia, 1991, calcola 40.157 gli ebrei in Italia al 25 luglio 1943, compresi 6.500 ebrei stranieri; Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2000, capitolo *Il periodo della persecuzione delle vite*, calcola tra 7700 e 7900 vittime, pari al 18% dei 43.000 ebrei che si trovavano in Italia l'8 settembre 1943, cui vanno aggiunti i caduti nella Resistenza; Ester Fintz Menascè, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Milano,Guerini, 1996.

118 Arturo Marzano, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina Prima della guerra (1920-1940),* prefazione di Alberto Cavaglion, Genova – Milano, Marietti 1820, 2003; *L'Italia in Israele. Il contributo degli ebrei italiani alla nascita e allo sviluppo dello Stato d'Israele*, numero speciale de "La Rassegna Mensile di Israel", vol. 80, n. 2-3, maggio – dicembre 2014, a cura di Sergio Della Pergola, Cecilia Nizza e Angelo M. Piattelli.

119 Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004; articoli, per l'Abruzzo, di Giuseppe Graziani in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea" (XVIII, 2010, n. 1-6, XVIII, 2010, n. 19-24, XX, 2012, n. 13-24), fino al più recente in questo stesso numero, sull'artista Michel Fingesten, che si convertì, con altri dieci, al cattolicesimo. Da artista *degenerato*, come era considerato nella Germania nazista, Fingesten, passando per il genere degli ex libris, giunse a dipingere il M*artirio di san Bartolomeo*, l'apostolo Bar Talmai, per l'omonima chiesa di Bisignano in Calabria.

120 Tra i diversi studi sulle scuole ebraiche, organizzate nel periodo della persecuzione razziale, in parte preesistenti ma allora estese ed ampliate anche con corsi integrativi a livello di istruzione superiore: Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, p. 419; *La scuola ebraica di Milano. Lineamenti di storia e di vita*, Comunità Israelitica di Milano, 1955; Mostra *1938. La scuola ebraica di Livorno. Un'alternativa alle leggi razziali*; Silvia Q. Angelini, *Quella scuola in una stanza. L'applicazione delle leggi razziali nella scuola a Viareggio*, in *Quaderni di storia e cultura viareggina*, n. 2, 2001, pp.71-116; *Sapere ed essere nella Roma razzista. Gli ebrei nelle scuole e nell'Università (1938-1943)*, di Silvia Antonucci e Giuliana Piperno, Gangemi, 2015; *"Ora, mai più". Le leggi razziali spiegate ai bambini.* Associazione culturale ex-alunni Scuola elementare Umberto I – Roma, a cura di Daniel Della Seta, Roma, 2006, è la scuola che frequentai. Per Venezia, ne parlo nell' Editoriale di questo numero.

121 Elia S. Artom, nel capitolo sui proseliti, del libro *La vita di Israele* (Firenze, Israel, 1975), premette che l'ebraismo non vagheggia di fare proseliti, è cauto nell'accoglierli, e che il figlio di madre non ebrea, deve avere la facoltà, fatto adulto, di annullare la conversione voluta dal padre, ove non si senta ebreo. Non esclude la conversione di persone che non abbiano un genitore ebreo. Afferma, radicalmente, che si considera il proselita non vincolato a legame di parentela con i congiunti non ebrei. Deve essere considerato eguale agli ebrei di nascita, salvo il divieto di matrimonio tra una proselita e un kohen.

L'andamento dei *ghiurim*, in confronto con i battesimi, per conversione al cristianesimo, è stato studiato per Roma, nei primi ottanta anni del Novecento, da rav Riccardo Di Segni[122]. I battesimi furono, in tale arco di tempo, 1545, con un picco di 897, circa il 58 per cento, negli anni della persecuzione, dal 1938 al 1944. Le conversioni all'ebraismo, nel periodo 1915-1945, sono state 395, di cui 291 , quasi i tre quarti, figli di padre ebreo e madre non ebrea, considerati ebrei solo a seguito di circoncisione, se maschi (*berit milà*), e di bagno rituale (*tevilà*). Una parte di tali figli di madre non ebrea era stata in precedenza battezzata. Le conversioni all'ebraismo di figli di genitori entrambi non ebrei, furono, presso la comunità di Roma, sempre dal 1915 al 1945, 104, un numero non scarso, di cui 84 donne, presumibilmente mogli di ebrei, e 20 uomini, un numero comprensibilmente esiguo, se solo si pensi al passo impegnativo della circoncisione, e tuttavia significativo nell'attestare la plausibilità dell'ingresso in una religione, data comunemente per chiusa, da molto tempo, nell'involucro etnico. Il punto di forte diminuzione fu segnato nel 1933, l'anno dell'avvento nazista in Germania, che annunciava il pericolo e portava a irrigidire la nozione degli ebrei come *razza*.[123] Sulla valutazione dei *ghiurim* pesò, a sfavore, l'alto numero di battesimi avvenuti, sempre in Roma e nel detto periodo, in seno alle famiglie miste, ammontante a 471, con tendenza a salire lungo gli anni '30, quando nubi si addensavano, e decisamente con l'emanazione delle leggi antiebraiche. Si deve dire, in equilibrio di giudizio, che anche tra gli ebrei di nascita crebbe il numero dei battesimi lungo gli anni '30, già anteriormente all'emanazione in Italia delle leggi antiebraiche, col crescere dell'antisemitismo. Nella fiumana di conversioni ve ne furono alcune, in altri paesi, di spessore spirituale, per fede, talora congiunta ad un ritrovato legame con l'ebraismo, paradossalmente, da cristiani: è il caso di Edith Stein, nata nel 1891 a Breslavia, allieva di Husserl, venuta da una laica assimilazione al cristianesimo, monaca carmelitana nel 1933. Si appellò alla Chiesa sul dramma ebraico, fu sottratta alla clausura e finì soppressa ad Auschwitz nel 1942, venendo poi canonizzata da Giovanni Paolo II.[124] Il filosofo francese Henry Bergson si sentì attratto al cattolicesimo, ma non si convertì e rifiutò di essere esentato dalle leggi razziali, andando, vecchio e malato, a registrarsi come ebreo. Attraverso la conoscenza di Bergson, di Charles Peguy e di Léon Bloy, approdò al cattolicesimo, nel 1905, la poetessa Raissa ebrea Oumançoff (1883-1960) con il marito, protestante, filosofo, Jacques Maritain (1882-1973): la conversione addolorò e scandalizzò le due famiglie, ma per via di fede condusse la giovane coppia a sentire il *mistero* di Israele, a battersi per salvare il popolo ebraico, ad esser protagonisti nel dialogo ebraico-cristiano e nella svolta del Concilio Vaticano II con la dichiarazione *Nostra Aetate*.[125] Nel misticismo di Raissa, come ella ha ricordato, ha avuto parte l'eredità hassidica della famiglia. Dalla soglia della conversione si ritrasse, in

122 Riccardo Di Segni, *Battesimi e conversioni all'ebraismo in Roma nella prima metà del Novecento. Indagine preliminare su due registri*, "La Rassegna Mensile di Israel", 81, n. 1, gennaio-aprile 2015, pp.21-49.

123 Di razza si parlava da molto prima,. ma con varietà di accezioni e non si erano assegnati gli individui ad una razza per legge onde negar loro diritti elementari. Tra gli ebrei, dopo l'emancipazione, la razza, nel senso di stirpe, era un modo di sentire l'identità, alternativo alla religione, al popolo, alla nazione, con libera scelta nel ricorrervi. Per una rassegna di atteggiamenti e di semantica storica sul termine razza, riferito agli ebrei, rimando al mio saggio *"Il Vessillo Israelitico". Un vessillo ai venti di un'epoca tra Ottocento e Novecento*, in *"Materia Giudaica". Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo*, VII/2 (2002), Giuntina, pp.349-383, precisamente alle pagine 354-355.

124 Nel 1899 è stata elevata, sempre da Giovanni Paolo II, a compatrona di Europa con Caterina da Siena e Brigida di Svezia. Ci fu qualche polemica di parte ebraica per l'evidenziazione della sua appartenenza nativa al popolo ebraico, quasi che la si proponesse agli ebrei come esempio o che si ponesse il segno cattolico sulla Shoah, come nella presenza di un convento di suore sul luogo di Auschwitz. Tornerò su questo aspetto di strategia spirituale cattolica, che sottolinea approdi cristiani di spiriti ebraici in ricongiungimento al fondatore ebreo del cristianesimo. Ma lo ritengo obiettivamente ammissibile e fondato per persone, come Edith Stein, che hanno compiuto libera scelta ed hanno mantenuto, o ricuperato, il senso di appartenenza al popolo ebraico. Perciò, a suo tempo, scrissi, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", V, 1997, n. 9, che quella santa non mi era scomoda. Amico di Edith è stato lo psichiatra cattolico viennese, anch'egli di origine ebraica, Rudolf Allers (1883-1963), di cui è stato allievo Victor Frankl, ebreo. Diversa reazione ha suscitato in me Simone Weil, di cui ho scritto nella rivista "Testimonianze", n. 468-469, novembre 2009-febbraio 2010: *Simone Weil e l'ebraismo, la radice disconosciuta.*

125 La produzione dei coniugi Maritain e sui medesimi è vasta. Mi limito a citare la voce a loro relativa nella *Encyclopaedia Judaica*, curata dal padre domenicano Marcel-Jacques Dubois (1920-2007), professore di filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme, e Marie Claire Galperine. Jacques Maritain, autore di *Le mystère d'Israel*, giovò all'incontro ebraico-cristiano ed allo Stato di Israele anche in qualità di ambasciatore francese presso la Santa Sede.

un giorno di Kippur, Franz Rosenzweigh (1886-1929), l'autore della *Stella della redenzione,* disegnando una complementarità di ebraismo e cristianesimo.[126]

In direzione opposta di conversioni, uno spontaneo ridestarsi, dal millenario letargo, del proselitismo ebraico arrivò, nel 1931, allo stupito e cauto rabbino capo di Roma, Angelo Sacerdoti, da un umile gruppo di San Nicandro, paese del Gargano, ispirato dal profeta contadino Donato Manduzio. Questi scoprì l'ebraismo, leggendo la Bibbia, e venne a sapere che di ebrei ce ne erano ancora in Italia. La singolarità ebreofila di Manduzio spuntò a contatto di migranti che rientrati dall'America portavano un fermento evangelico. Il rabbino Sacerdoti non lo prese dapprima sul serio, pensando a uno scherzo. In lettera dell' 8 ottobre fece presente a Manduzio e ai suoi fedeli che la religione ebraica non fa proselitismo, chiedendo se per caso pensassero di discendere da ebrei costretti a convertirsi al cristianesimo, allora la cosa sarebbe stata diversa.[127] Il gruppo, perseverando, si organizzò, vivendo, in suggestivo modo, da ebrei, chiamati localmente *sabbatini* per la celebrazione del sabato. Si deve dire che, contrariamente all'iniziale e tradizionale atteggiamento di dissuasione, gli aspiranti proseliti, già costituiti in piccola comunità per conto proprio, furono presi sul serio da esponenti dell'ebraismo. Il primo o uno dei primi fu il dottor Jacques Faitlovich, benemerito della scoperta e del riconoscimento dei *falashà* o *betha Israel*, gli ebrei di Abissinia, giunto a San Nicandro nel 1935. Il sannicandrese Cerrone, venuto a Roma, fu presentato da Faitlovich ai rabbini Dante Lattes, Umberto Cassuto, David Prato, successore di Sacerdoti in Roma, e poté assistere al culto nel Tempio maggiore della capitale. Prato era stato allievo di Samuel Hirsch Margulies, anch'egli promotore del riconoscimento dei falashà come ebrei e degli aiuti dall'Europa. In rappresentanza di rav Prato, si recò a San Nicandro, nel 1937, Raffaele Cantoni, portando ventidue *talletot* ed altri oggetti di culto. Nel 1938 si stava per regolarizzare la loro conversione e unirli alla comunità di Napoli, ma sopraggiunse la persecuzione a far recedere, tanto più che i nuovi ebrei divennero oggetto di attenzione e ammonizioni dei carabinieri. Saputo che Cantoni era internato come antifascista nelle Marche, i sannicandresi lo rifornirono di alimenti. Il momento entusiasmante venne alla fine del 1943, quando passò da San Nicandro la Brigata ebraica, che fu accolta con gioia e insegnò loro la *Ha Tikvà* con altre nozioni di rinascita ebraica. Il maggiore Spitzer, della Brigata, noto come Pinchas Lapide, scrisse il primo libro su loro, *Mosè in Puglia.* Poté quindi avvenire l'ufficiale conversione col rabbino Alfredo Ravenna, e gran parte del gruppo fece l'*aliah.* Il fondatore Manduzio restò con gli anziani e morì nel 1948. Sul luogo, per speciale merito delle donne, il movimento è continuato fino ad oggi. Tempo fa mi occorse di parlare al telefono con una delle matriarche, che mi disse con orgoglio di esser giunti, se ben ricordo, alla quinta generazione. Come accade in movimenti religiosi e politici, non sono mancate divergenze nel gruppo dirigente, ma lo scisma è stato evitato. In Puglia è poi risorta, sull'antica sinagoga, la presenza ebraica in Trani, dal 2006 sezione della Comunità di Napoli. Di Sannicandro, tra i più, si è saputo solo nel secondo dopoguerra, quando era avvenuta la conversione, come episodio singolare ed isolato, risolto con l'immigrazione in Israele.

126 Su Rosenzweigh Si è tenuto, in febbraio 2017, presso il Centro bibliografico dell' Unione delle comunità ebraiche italiane, un convegno internazionale di studiosi ebrei e cristiani,in quattro giornate. Una sessione del convegno si intitola *Samuel David Luzzatto e Franz Rosenzweigh. Esegesi della Bibbia e interpretazione di Yehuda ha-Lewi.*

127 Il primo libro sui proseliti di San Nicandro, fu di Phinn E. Lapide, il maggiore Spitz della Brigata ebraica, *The Prophet of San Nicandro*, New York, Beechurt Press, 1953, vivace narrazione ma non bene informata sui precedenti, uscito nel 1958 in edizione italiana, Milano, Longanesi, col titolo *Mosè in Puglia*. Seguì la ricostruzione di Elena Cassin, *San Nicandro. Histoire d'une conversion*, Paris, 1957, ripubblicato, con sua stessa postfazione nel 1993, Paris, Quai Voltaire. L'accurato saggio , di Emanuela Trevisan Semi, *Un movimento di .conversione in Italia. Universalismo ebraico, conversione e genere a San Nicandro* è parte del volume *Ebrei per scelta. Movimenti di conversione all'ebraismo*, da lei stessa curato insieme a Tudor Parfitt,Milano, Raffaello Cortina, 2004. Il libro era prima apparso due anni prima in inglese col titolo *Studies in the Margins of Judaism*, Routledge Curzon. A San Nicandro fu Gualtiero Cividalli, che ne ha scritto ne "La Rassegna Mensile di Israel", XXXIX, n.4, aprile 1973, pp.226- 236 (*Ritorno a San Nicandro*), riportando in appendice la lettera del rabbino Angelo Sacerdoti a Donato Manduzio all'inizio del rapporto.

Vi sono viste estemporanee di rabbini e rappresentanti dell'ebraismo ed ultimamente vi si è formata una sezione della comunità di Napoli.

Per il resto, fino a gran parte del Novecento, le conversioni all'ebraismo si dovevano in Italia ai matrimoni misti, soprattutto ai figli di padre ebreo e madre non ebrea. La conversione delle mogli fu avversata a Trieste, forse per la relativa facilità, da una parte degli iscritti alla comunità, cui rispose, in difesa del proselitismo, il rabbino Hirsch Perez Chajes, uno studioso, di avanzate posizioni critiche.[128] A Chajes successe in Trieste Israel Zoller (poi Zolli), anch'egli uno studioso, della cui perplessità verso il proselitismo ha dato testimonianza Silvio Cusin: essendosi a lui rivolto con l'intenzione di convertirsi all'ebraismo, si sentì da lui dire, in un triestino *trend* di psicanalisi, che doveva essere un uomo con intima tendenza a voler soffrire.[129] Il rabbino favorevole al proselitismo, Chajes, si era trasferito a Vienna, dove morì nel 1927.

Viceversa, le conversioni di ebrei al cristianesimo continuavano ed aumentarono vistosamente, dal 1938, sotto la persecuzione fascista.[130] Le conversioni continuarono, specie tra i *misti*, sebbene lo steccato razziale non si curasse del battesimo, a meno che pregresso, cioè avvenuto prima del I ottobre 1938, per decidere la sorte dei figli di coppie miste. La formulazione esatta è che si appartenesse a religione non ebraica, trattandosi, in concreto, di religione cattolica o evangelica, contrassegnate dal battesimo.[131] Per i figli di entrambi i genitori ebrei l'identificazione era univocamente razziale e la religione diversa dall'ebraismo non contava, sebbene ci fossero figli di genitori entrambi ebrei, che si erano convertiti, per scelta personale o per contrarre matrimonio cristiano, o che, pur senza convertirsi, erano lontani dall'ebraismo, essendo completamente agnostici e non sentendo altro legame, se non quello, poi imposto, dalla persecuzione e dalla shoah.[132] In Germania, dove gli ebrei erano molti di più, la legge previde una categoria di meticci, per i quali si risalì ai nonni, computando i quattro quarti di sangue. La legislazione fascista contemplò il meticciato per popolazioni africane nelle colonie ma non per gli ebrei in Italia.[133]

---

128 Mio articolo, *"Il Messaggero Israelitico" di Rav Hirsch Perez Chajes*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XIII, n. 1-2, gennaio 2005, p. 3, n. 3-4, febbraio 2005, pp. 22-23 *Rav Hirsch Perez Chajes a favore del proselitismo.* Va ricordato che a Trieste sotto l'Austria, la celebrazione civile del matrimonio tra persone di religione diverse richiedeva una dichiarazione di *non confessionalità* da entrambi i coniugi. Ciò spiega che chi teneva, almeno formalmente, a conservare la propria appartenenza religiosa convincesse il coniuge ad entrare nella propria.

129 Testimonianza di Silvio Cusin in un film di interviste su Israel Eugenio Zolli, curato da Enrico de Bernart. Cusin ha inoltre partecipato al volume *Israel-Eugenio Zolli. Un semitista tra religioni e storia*, a cura di Pier Angelo Carozzi, Padova, Il Poligrafo, 2009, appunto con il contributo *Un rabbino nell'occhio del ciclone psicanalitico triestino*, pp.45-52.

130 Il bivio tra fedeltà ebraica e conversione passò anche all'interno di famiglie. Nella mia famiglia materna, di Castelnuovo, dei tre figli Giacomo (1896-1970), convintamente fascista, si battezzò con i figli avuti da madre cattolica e alla nascita fatti ebrei, e fu un cattolico credente; Lidia (1895-1962), sposata al cattolico Giovanni Lovati, francamente non religiosa, non si battezzò e rimase iscritta alla comunità ebraica, senza frequentarla; Lavinia (1892-1939), sposata ad ebreo, rimase ebrea e, morendo di lì a poco, raccomandò a noi figli di rimanere tali e di trasmettere l'ebraismo ai figli. Malgrado la divisione religiosa e politica, i rapporti in famiglia non vennero meno.

131 Si vedano, per tutta la casistica nel trattamento dei *misti,* nel quadro generale della legislazione antisemita, *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Roma, Camera dei deputati, 1998, presentato da Luciano Violante; e Valerio Di Porto, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e in Germania,* con prefazione di Francesco Margiotta Broglio e Ugo Caffaz, Firenze, Le Monnier, 2000.

132 Era il caso di Margherita Grassini in Sarfatti, figlia di entrambi i genitori ebrei, convertita al cristianesimo. Si dichiarava *cattolica romana*, ma la smentì Mussolini, che, in tempo anteriore alle leggi razziali, le disse «tu sei ebrea». Altro caso manifesto è Liliana Segre, che ha patito ragazzina i tormenti di Auschwitz: «Io non sono credente e, del resto, già da ragazzina, mi reputavo una *vittima per caso.* La mia storia familiare era talmente estranea alla tradizione ebraica che mi pareva strano ritrovarmi accomunata nella cattiva sorte a persone per cui la religione rivestiva un ruolo primario» (Intervista da lei rilasciata. Si veda di lei *La memoria rende liberi: la vita interrotta di una bambina nella Shoah*, con Enrico Mentana, Rizzoli, 2015). Ho detto, in precedenza, di Liana Millu.

133 Per il confronto con la Germania, si veda di Valerio Di Porto, oltre *Le leggi della vergogna,* il contributo al convegno, tenuto il 26 gennaio 2017, *Legge e legalità. Le armi della democrazia*, supplemento al vol.82, n. 1, gennaio – aprile 2016, de "La Rassegna Mensile di Israel", pp. 25-34.

L'adito ad un lieve alleggerimento dei gravami si ebbe in Italia con il riconoscimento, per determinati requisiti, della *discriminazione* dal resto dei propri simili, ottenuta da circa 6.500 su 15.000 che presentarono domanda. Maggior via di fuga, per *arianizzazione*, di particolarmente privilegiati, fu aperta dalla legge del 13 luglio 1939, istitutiva di una commissione, nota come Tribunale della razza, atta a dichiarare «la non appartenenza alla razza ebraica, anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile». La commissione, ubicata presso il Dipartimento di demografia e razza del Ministero dell'Interno, esaminò 143 domande e ne accolse centoquattro, di ebrei pertanto *arianizzati*, ma probabilmente di più in seguito, fino a una stretta di freni in riunione del 18 febbraio 1942.[134] La presiedette il giudice Gaetano Azzariti (1881- 1961), poi ministro di Grazia e Giustizia nel governo Badoglio, dopo la caduta e l'arresto di Mussolini: esercitò la stessa carica dopo la liberazione e niente meno presiedette la Corte costituzionale nell'Italia repubblicana[135]

La Santa Sede, a prescindere da un contrasto di fondo con l'ideologia razzista, ha opposto alla legislazione razziale quanto ai termini del Concordato le competeva, cioè la validità civile dei matrimoni contratti con rito cattolico, che lo Stato non riconosceva più, avendo vietato i matrimoni tra persone di razza ebraica e di razza ariana. Ne derivava un *vulnus* al Concordato, precisamente sull'articolo 34, di cui la Chiesa si doleva, seguitando peraltro a celebrare matrimoni misti, pur privi di validità civile.[136] La Chiesa continuava ad effettuare conversioni di ebrei che le chiedevano, anche a prescindere dal motivo matrimoniale, fidando nelle sue ali protettrici.[137] I battesimi, tra il 1938 e il 1943, sono stati almeno duemila su ben 5704 dissociazioni, di cui solo alcune rientrarono.[138] Richieste di ammissione furono rivolte alla Chiesa valdese, che, di minoranza anch'essa, e sospettata dal fascismo, tenne un atteggiamento in generale prudente: si distinse per la protesta il professor Mario Falchi, ma l'aiuto dai valdesi venne largamente sotto l'occupazione tedesca e il regime di Salò.[139]

Da parte della Santa Sede, il gesuita Pietro Tacchi Venturi, che aveva costantemente agito da tramite con il governo e personalmente con Mussolini, non cessava di chiedere il riconoscimento civile dei matrimoni misti, facendo presente i danni che venivano ai coniugi ariani e ai figli, educati cattolicamente, dalla penosa situazione familiare e il duce non gli escluse una sanatoria nel dopoguerra. In agosto 1943, durante il breve

134 Renzo De Felice, opera e edizione citate, pp. 362 ss.

135 Gaetano Azzariti ebbe, dopo la liberazione, il favore di Palmiro Togliatti. Presiedette la Corte costituzionale dal 1957 alla morte, con tanto di busto in suo onore nel corridoio di quella sede. La denuncia e le polemiche a tale riguardo si sono verificate soltanto da pochi anni, finamente con la rimozione del busto.

136 Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1973; Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah,* Milano, BUR, 2000; Valerio De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Milano, Guerini, 2010. Un matrimonio cattolico tra due figli di matrimonio misto fu di Alberto Moravia e Elsa Morante, celebrato nel 1941 dal gesuita Pietro Tacchi Venturi, confessore e guida spirituale di lei, in una cappella della Chiesa del Gesù: voce di Nadia Setti, relativa a Elsa Morante, in *Dizionario biografico degli italiani.*

137 Alla letteratura sui matrimoni misti, cui sopra ho dedicato spazio, si aggiunge un romanzo ambientato alla vigilia della proibizione fascista, segnalato da Francesco Lucrezi: è di Francesca Romana Mormile e si intitola *Il Minotauro cieco*, Palermo, Flaccovio, 2017. Narra la storia, di fantasia ma ispirata a episodi reali, del matrimonio tra una ragazza ebrea romana e un giovane napoletano cattolico, appena in tempo prima della proibizione. La figlia, Januaria, detta Ninnì, nasce proprio nel '38 e viene battezzata per salvarla. Francesco Lucrezi, *Periscopio. Minotauro*, in "Idee", 22 marzo 2017.

138 Per la statistica, anno per anno, nel periodo 1938-1943, si torni alla nota 113. Duemila battesimi risultano a Dante Lattes. Ritengo sia un numero minimo assodato. Rientrò, allora, nella comunità di Torino il fascista Ettore Ovazza, che ne era uscito per disaccordo politico, ma serbava l'identità ebraica e morì nella shoah per mano tedesca. Rientrò in comunità a Pisa, l'antifascista Mario Supino che pur si era dissociato. Alcuni rientri sono avvenuti, nella nostra epoca, da parte di discendenti.

139 Jean-Pierre Viallet, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista 1922-1945.* Prefazione di Giorgio Rochat, Torino,Claudiana, 1985, pp. 223-226.

periodo badogliano, Tacchi Venturi, autorizzato dal Vaticano, pose al ministro dell'Interno, Umberto Ricci, le seguenti tre richieste: arianizzazione dei coniugi ebrei e dei figli delle famiglie miste; trascrizione civile dei matrimoni tra due cattolici, di cui uno fosse di origine ebraica; equiparazione dei catecumeni ai battezzati, per quanti non poterono battezzarsi nel tempo previsto dalla legge, ma già erano, a quella data, catecumeni. Spiegava il valore del catecumenato come periodo di formazione cattolica e di distacco dall'ebraismo per i provenienti dalla sinagoga. Invocava la riparazione del *vulnus*, che aveva recato dolore a Pio XI, il pontefice della Conciliazione, nei suoi ultimi mesi. Tacchi Venturi era informato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Luigi Maglione, che gli israeliti italiani vorrebbero «il perfetto ritorno alla legislazione introdotta dai regimi liberali e rimasta in vigore fino al novembre 1938», ma nell' inviargli il documento redatto per il ministro dell'Interno, egli chiarì di essersi ben guardato «dal pure accennare alla totale abrogazione di una legge, la quale, secondo i principii e la tradizione della religione cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma».[140] Mentre nella nostra ottica il periodo trascorso sotto l'imperio delle antiebraiche leggi fasciste è una triste parentesi, nell'ottica vaticana la parentesi difettosa era quella trascorsa sotto l'imperio della troppa emancipazione, data agli ebrei dal liberalismo e consentita dal fascismo fino al '38. Nell'ottica vaticana le leggi fasciste avevano esagerato, ma non erano tutte da rigettare.

Nel '38, il cardinale Elia Dalla Costa, poi meritevole di bel riconoscimento come *giusto delle nazioni*, ricordò, nel distinguere la Chiesa dalla persecuzione razziale, che anch'essa, per quanto possibile, limitava i contatti dei propri fedeli con gli ebrei, come con gli eretici e gli scismatici di qualunque genere, soprattutto per quanto atteneva la sfera matrimoniale e familiare.[141]

La Santa Sede, crocevia internazionale in funzione mediatrice di sollievo umanitario, si occupò sovente degli ebrei, per le sollecitazioni che le venivano, durante la guerra mondiale e il genocidio in corso.[142] Quando in Italia, sotto l' occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana, cominciarono le retate, un gran numero di ebrei si rivolse, per ricovero, come altri ricercati, a istituti cattolici, conventi, collegi, canoniche, case religiose, e in gran numero vi furono ospitati.[143] L'immersione in ambienti di fede cattolica fu vissuta, ovviamente, in varietà di modi e di esiti, a seconda degli ospitanti e degli ospiti, delle età, del grado di coscienza ebraica. Ci

140 *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale. Vol. IX. Le Saint Siège et la guerre mondiale. Novembre 1942 – Décembre 1943*, Libreria vaticana, 1975, pp. 423-424, 433-434, 458-459; Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, pp.426-428, sottolinea la concordanza del segretario Maglione con Tacchi Venturi; Prefazione di Francesco Margiotta Broglio a Valerio Di Porto, *Le leggi della vergogna.*

141 Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, pp. 329,522. – La preoccupazione per l'omogeneità religiosa nell'ambito familiare era simmetricamente condivisa dal mondo ebraico, lo si è visto parlando dei matrimoni misti, ma il limite posto agli organismi religiosi sta, come ben vide Luigi Luzzatti, nel principio della libertà religiosa, assicurata non solamente alle *chiese*, ma ai singoli cittadini, nello Stato di diritto. Per l'opposizione di Dalla Costa, già nel '38, al nazifascismo, si veda Giulio Conticelli in articolo sul legame di Divo Barsotti alla radice ebraica, in "Bollettino dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Firenze", n. 3-4, 2016, pp. 37-52.

142 Singoli ecclesiastici vi si prodigarono. Esempio luminoso è il padre cappuccino francese Benedetto, in collaborazione con l'organizzazione ebraica Delasem nel convento di via Sicilia in Roma.

143 *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945, a cura di Israel Gutman e Bracha Rivlin. Edizione italiana di Liliana Picciotto, Milano, Mondadori, 2004, alle voci conventi, monasteri , seminari e per singoli ecclesiastici.* Un elenco delle case religiose in Roma che ospitarono ebrei, con numero dei rifugiati per ciascuna, è dato in appendice alla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, Torino, Einaudi, 1993, pp. 628-632; Grazia Loparco, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944). Dall'arrivo alla partenza*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", n. 1, gennaio-giugno 2004; Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Bari, Giuseppe Laterza, 2008, con bibliografia. Parecchie sono le attestazioni per i *giusti* dello Yad Va-Shem; Molte sono le testimonianze, o i riferimenti, nelle memorie di ebrei. Una mia cronaca familiare della persecuzione in Roma durante l'occupazione tedesca è in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XI, 2003, n. 18-29, n. 21-23, n. 24, XII, 2004, n. 1-2, n. 6-7. Un generoso aiuto venne agli ebrei anche dalla Chiesa valdese, fino ad allora prudente, e soprattutto dalla popolazione delle Valli valdesi: «I perseguitati di oggi cercavano riparo presso i perseguitati di ieri, che offrirono loro un'ospitalità cordiale generosa» (Giovanni Miegge, *L'Eglise sous le joug fasciste*, Ginevra, Labor et Fide, 1946, p. 57). Bello, solo che gli ebrei erano perseguitati *di ieri e di oggi.*

fu chi poté astenersi dal culto e chi vi partecipò per non destare sospetti in altri ospiti e nella popolazione circostante, o per apprendere elementi della religione cattolica in vista di sopralluoghi, da parte di tedeschi e fascisti.[144] Vi furono finanche introduzioni di ebrei in spazi di clausura e offerta di abiti ecclesiastici con cui circolare all'esterno.[145] Avvennero tra i rifugiati conversioni al cattolicesimo, attestate da religiosi ospitanti,[146] calcolandole in numero di alcune decine, cifra confermata per Roma dai dati dei battesimi forniti da rav Riccardo Di Segni negli anni 1943-45.[147] Una eccezionale testimonianza di conversione per parte ebraica è di Giuseppe Sorani, che maturò il battesimo in quel periodo ma lo effettuò dopo la liberazione e divenne sacerdote tra i Figli della Divina Provvidenza di don Orione, seguendo il suo salvatore e maestro don Gaetano Piccinini (1904-1972), riconosciuto nel 2001 *giusto delle nazioni* dallo Yad va Shem.[148] Alcuni ebrei, giovanissimi all'epoca, rimemorano le suggestioni provate nell'atmosfera collegiale o conventuale, con una attrazione della religione cattolica, essendosi confermati poi con certezza nell'ebraismo.[149] Singolare, inquieta e toccante è la vicenda di Miriam Lea Lowenwirth, ragazza di famiglia ebrea ortodossa, sbalzata, da anni, di fuga in fuga, dall'Ungheria al Belgio, dal Belgio alla Francia, dalla Francia a Firenze, raccolta dalle suore, e lì rimasta tra le ultime superstiti, con azzardate sortite fuori del convento in cerca dei suoi, angosciata per la cattura del padre: trovò spontaneamente il conforto nella figura di Gesù, amandolo da ebrea a soccorrevole ebreo, e tra gli spari di Firenze divisa tra tedeschi e alleati ,diciottenne, chiese il battesimo. Prese il velo di carmelitana in empatia con Teresa d'Avila, e dal convento di Roma nel Carmelo di Nazareth. Ancora inquieta, uscì dal convento, riunita alla madre e ai fratelli che avevano fatto l'aliah. Sposò con matrimonio ebraico Zvi Reuveni, tornando così ufficialmente all'ebraismo.[150] Non mancano testimonianze ebraiche su tentativi di induzione alla conversione, per la connaturata tendenza di religiosi cristiana a voler salvare le anime , ma la maggioranza dei rifugiati ha testimoniato larghezza di vedute e tollerante rispetto, anche nel suggerire di partecipare alle preghiere per non destare sospetti e fingersi cristiani.[151]

---

144 Vi sono parecchie memorie di singoli. Entrando, ragazzino con mio fratello, nel collegio dei salesiani, Pio XI, in Roma, il padre direttore, accogliendoci nel suo ufficio, ci raccomandò di unirci alle preghiere, imitando gli altri, per non rivelarci ebrei, e serbando in cuor nostro la nostra fede. Fummo noi, poi, a non sopportare la vita del collegio e a voler stare in famiglia, serbando indelebile gratitudine.

145 In un convento di suore sarde, a Roma in via di Ponte Sisto, si procurava a mio padre, in caso di improvvisa ispezione, un ingresso in zona di clausura, presentandolo come elettricista venuto a riparare un guasto. Di mio cugino Vito Veneziano in abito di prete ho parlato in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea": IX, 2001, n. 22-24, XXI, 2013, n. 1-12, XXI, n. 13-24.

146 Si veda la sezione di documenti e testimonianze nello studio di Grazia Lo Parco *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944) dall'arrivo alla partenza*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", LVIII, n. 1, gennaio – giugno 2004, pp. 107-210.

147 Nei dati forniti da rav Riccardo Di Segni, *Battesimi e conversioni all'ebraismo in Roma nella prima metà del Novecento*, risultano 36 nel 1943, di cui 19 maschi e 17 femmine, 45 nel 1944, di cui 15 maschi, 30 femmine, 26 nel 1945, di cui 11 maschi, 15 femmine.

148 Giuseppe Sorani, ragazzo quattordicenne, fu accolto col fratello Giovanni all'Istituto di Don Orione in Trastevere, presso don Gaetano Piccinini (1904-1972), che ebbe il postumo riconoscimento di *giusto delle nazioni* nel 2001 dallo Yad Va-Shem. Seguitando ad avere in quel sacerdote un referente adulto di guida, per lo studio al San Filippo Neri, prese il battesimo un anno dopo e fu novizio nel 1947, divenendo sacerdote, anch'egli dei Figli della Divina Provvidenza di Don Orione. Intervista di don Giuseppe Sorani condotta da Flavio Peloso il 4 giugno 2003; Don Giuseppe Sorani alla trasmissione Uomini e Profeti, il 25 aprile 2015. Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo*, p. 299. Si battezzò anche Giovanni Sorani, fratello di Giuseppe. ho conosciuto don Giuseppe Sorani nel corso di incontri ebraico-cristiani, in cui è attivamente partecipe. - Figlio di madre ebrea Irma Poggibonsi, è don Aristide Tantalo, che ho conosciuto nella sua parrocchia di Avezzano, lì nato nel 1928, ordinato sacerdote nel 1953, morto nel 2009. Ho conosciuto, ma non ne trovo notizie, un altro prete di origine ebraica, di cognome Servi.

149 Lia Levi ha narrato di sé in *Una bambina e basta*, Roma, *e/o*, 1994. Mirella Jedida Shamgar Calò, in *Pagine di diario 1943-1944*, Firenze, Giuntina, 1986.

150 Miriam Lea Lowenwirth ha raccontato la propria vita a Giordana Tagliacozzo, che fedelmente la ha composta, o ne è stata traduttrice, nel libro *Dedizione*, Aosta, Le Chateau, 2003. Miriam, in Israele, conobbe il carmelitano Daniel Rufeisen, la cui rivendicazione, simile alla sua, di appartenenza etnica all'ebraismo ha posto allo Stato ebraico un problema di diritto, che si presenta collettivamente per i *meshichim*, ebrei che hanno fatto propria la fede e i testi del Nuovo Testamento.

151 Si vedano le testimonianze nell'appendice documentaria dello studio di suor Grazia Loparco che desidero ringraziare. Sergio Minerbi, futuro ambasciatore di Israele, presso la Santa Sede, fu accolto, tra venti ragazzi ebrei, al San Leone Magno. Ricorda di essersi dovuto schermire da apposite lezioni che gli dedicava un docente prete per indurlo a convertirsi.

Due battesimi di rifugiati, nella canonica di un paesino in alta Versilia, son documentati in un recente libro di Marco Piccolino, ma si tratta di consenzienti, in una famiglia che già per metà era battezzata in precedenza.[152] Non consta comunque che vi siano stati battesimi impartiti senza consapevolezza dei soggetti o delle loro famiglie, come è avvenuto in altri paesi, con numerosi battesimi di orfani salvati in case private, in collegi, in conventi, derivandone dopo la liberazione un contenzioso, per richiesta di restituzione, avanzata da enti ebraici.[153]

In Italia, per la normale maggioranza dei rifugiati, il periodo vissuto in case religiose fu una trepida parentesi della vita, tra l' «arrivo», di riparo dal terrore, e la «partenza» nella libertà, portata dagli eserciti alleati.[154] Gli animi sensibili serbarono un fondo di riconoscenza e di riflessione, maturato in frutti di dialogo, negli incontri ebraico-cristiani.[155] L'Italia ebraica fu tuttavia scossa, appena tornata alla libertà, dalla sensazionale conversione del rabbino capo di Roma, Israel Zolli, rinominato Eugenio (1881-1956) in onore del pontefice Pio XII.[156] Fu personale metamorfosi, in parte dovuta a contrasto col presidente e il Consiglio della comunità, sotto la cappa dell'occupazione tedesca, quando prevedendo egli il peggio, propose la chiusura del tempio e degli uffici, interrompendo le sue funzioni. Alla riapertura della comunità e del tempio, ci furono contestazioni nei suoi confronti, in una situazione di interna dialettica per altri motivi ed altre forze in gioco.[157] Il 21 settembre 1944, con decreto del Ministero dell'interno, Zolli fu reinsediato nella cattedra

152 Marco Piccolino, *Dalla Versilia alla Garfagnana. Storia di ebrei e di giusti* (Pisa, Il Campano, 2016), ha ricostruito le vicende, nella tormenta, di due propinque famiglie ebree: una i Ventura, rimasti ebrei, e l'altra, gli Sraffa, convertiti già parzialmente in precedenza, e per il resto, in quella situazione di pericolo, da don Innocenzo Lazzeri, parroco di Farnocchia, poi trucidato dai tedeschi nella strage di Sant'Anna di Stazzema. Degli Sraffa, riparati nella canonica di don Lazzeri, erano già convertite la madre, Felicina Barocas, e la prima figlia, Franca. La seconda figlia, Donatella, nata il 18 ottobre in clandestinità, fu battezzata dal parroco il 4 novembre 1943. Il padre, Aldo, che era rimasto ebreo, fu battezzato il 5 dicembre, e il matrimonio cattolico dei genitori fu celebrato, dopo pochi altri giorni, dal parroco.

153 Diverse migliaia di bambini ebrei furono salvati da famiglie cattoliche e in conventi e collegi. Nell'immediato dopoguerra organizzazioni ebraiche si impegnarono nella loro individuazione per riportarli in seno al loro popolo. Nell'iniziativa si prodigò il Gran rabbino di Erez Israel Itzhak Herzog (1888-1959), il successore di H.I, Kook, il quale rivolse appello al pontefice Pio XII e consta che fu anche da lui ricevuto. Cordialmente lo ricevette mons. Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, nunzio apostolico a Parigi, che aveva operato durante la guerra per salvare ebrei come nunzio apostolico a Costantinopoli e che ora si trovò a cimentarsi con severe istruzioni del Sant'Uffizio, approvate da Pio XII, sul conto dei bambini ebrei battezzati: non dovevano essere restituiti, se non ai genitori e a condizione che ricevessero educazione cattolica. Roncalli si adoperò, nel rispetto formale degli ordini ricevuti, per cercare di eluderli. Si vedano sulla travagliata vicenda l'articolo di Alberto Melloni in "Corriere della Sera" del 28 dicembre 2004 e l'articolo del gesuita Giovanni Sale, *La vicenda dei bambini ebrei scampati all'Olocausto*, in "Civiltà Cattolica", quaderno 3711, del 5 febbraio 2005; rav Riccardo Di Segni, in *Boker tov*, il notiziario UCEI del 27 aprile 2014. – A Roma, su una testimonianza che riporto nella prima appendice, ci sarebbe stata una neonata gettata dalla mamma deportata tra le braccia di una suora, allevata e battezzata a sette anni in un istituto cattolico, mai richiesta, cresciuta sotto generalità ovviamente diverse dalle native, sposata e andata a vivere al Nord. - Un caso personale di indagine e di iniziativa per il ritorno all'ebraismo dall'adozione in una famiglia cristiana mi è stato narrato dal signor Geoff Isaacs, membro della mia comunità ebraica di Pisa e frequentante la sinagoga. Egli fu adottato, a seguito della *shoah*, in tenerissima età di sei mesi, in Inghilterra. E' venuto a conoscenza dell'adozione e di esser figlio di genitori ebrei soltanto nel febbraio del 2008. Ha prodotto una prova biologica, basata sul cromosoma Y in comune con quello del cugino, discendente dallo stesso avo. Ha ottenuto una perizia del professor Mark Jobling dell'Università di Leicester sulla tipologia genetica,che è specialmente diffusa tra ebrei di una zona dell'Italia settentrionale. E' ricorso all'Alta Corte britannica, ottenendo il proprio effettivo certificato di nascita. E' stato riconosciuto ebreo ai fini della Aliah dallo Stato di Israele e la moglie si è convertita all'ebraismo in Israele, dove nel febbraio 2012 si è celebrato il matrimonio ebraico.

154 *Dall'arrivo alla partenza*, è parte del titolo del citato studio di suor Grazia Loparco in "Rivista della Storia della Chiesa in Italia", n. 1, gennaio-giugno 2004.

155 Si veda, per esempio, Miriam Viterbi Ben Horin, *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*, Brescia, Morcelliana, 2008, e l'articolo *Essere insieme*, in "Studi Fatti Ricerche", n. 154, aprile – giugno 2016.

156 Fondamentale, per la personalità e la vicenda, è l'opera di Gabriele Rigano, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini, 2006. A Verona, nel 2008, si tenne un colloquio nazionale, cui partecipai, indetto dal professor Pier Angelo Carozzi,per una messa a punto scientifica e particolarmente storiografica sulla figura e l'opera di Zolli, Gli atti sono nel volume *Israel-Eugenio Zolli. Un semitista tra religioni e Zolli*, a cura dello stesso Carozzi, Padova, Il Poligrafo, 2009.

157 Vi erano esponenti dal passato fascista, che si erano scontrati con il sionismo, e viceversa i sionisti; militari della brigata ebraica e inviati da Erez Israel, e militari alleati o rappresentanti delle forze alleate di occupazione; vi erano estimatori di Zolli, almeno come studioso, e uomini che già si erano scontrati con lui da prima dell'8 settembre, in quanto rabbino che non li soddisfaceva.

rabbinica della capitale. Tra consensi e dissensi, il caso pareva risolto, ma nel suo animo ardeva il desiderio del battesimo, espresso in confidenza, il 15 agosto, al sacerdote Paolo Dezza. L'inclinazione covava in lui da tempo, intrecciata all'interesse scientifico per la personalità di Gesù e il Nuovo Testamento. La sua produzione di studioso in tale direzione datava da un quindicennio, connettendosi a ricerche del maestro Chajes, ed ebbe il risultato centrale nell'opera *Il Nazareno*, apparsa nel fatidico 1938.[158] Era, di per sé, compatibile con il ruolo di rabbino, in un interesse ebraico alla figura di Gesù, con precedenti e con un seguito di notevole produzione in materia.[159] Zolli viveva nell'ambiguità, pensando comprensibilmente alla retribuzione per mantenere la famiglia. Nel gennaio 1945 si dimise dal rabbinato. Gli fu offerta dalla comunità la direzione del Collegio rabbinico, confacente al temperamento dello studioso, ed accettò, ma ottenuto l'insegnamento universitario, il 6 febbraio, vi rinunciò ed il 13 febbraio ricevette il battesimo, con la seconda moglie, Emma Maionica, in Santa Maria degli Angeli, avendo per padrino il cardinale Agostino Bea.[160] La comunità, non avvisata, lo apprese, come un fulmine, dai giornali, ne fu comprensibilmente sdegnata e solo il silenzio poté coprire e placare, col passar degli anni, lo sdegno.[161] Egli tornò sulla figura di Gesù in termini confessionali di fede, con il libro *Christus* del 1946, ma trattò anche l'antisemitismo, preoccupato di curare la piaga, in volume così intitolato, di cui ho tracciato una sintesi nel volume curato da Pier Angelo Carozzi.[162] Zolli proseguì gli studi semitistici, con produzione scientifica, insegnando all'Università La Sapienza di Roma e al Pontificio Istituto Biblico. Trattò argomenti biblici e di edificazione cattolica in conferenze e testi a livello didascalico. Nel 1954, due anni prima della morte, apparve in America, la sua autobiografia, dal titolo *Before the Down*, e a distanza di mezzo secolo è seguita l' edizione italiana, San Paolo, con lo stesso titolo, *Prima dell'alba*, curata da Alberto Latorre, con presentazione e postfazione di Enrico de Bernart.[163] Il ritorno su Zolli a rispettabile distanza dalla morte è avvenuto, parallelamente, su un piano di comprensibile compiacimento cattolico per l'eccezionale conversione del rabbino e al livello di approfondita ricostruzione, come è avvenuto nel colloquio di Verona,del 28 ottobre 2008, promosso da Pier Angelo Carozzi, i cui atti sono nel citato volume *Israel-Eugenio Zolli. Un semitista tra religioni e storia.*[164]

---

158 L'opera è stata riproposta e curata da Alberto Latorre, allievo di Carozzi: Eugenio Zolli, *Il Nazareno*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2009.

159 Dopo Claude Montefiore, negli studi di ebrei su Gesù si è distinto Joseph Gedaliah Klausner (1874-1958) con *Yeshu il Nazareno. Il suo tempo,la sua vita e la sua dottrina*, in ebraico, del 1922, cui fece seguito nel 1939 con *Da Yeshu a Paolo.* Dal trauma della shoah è scaturito *Gesù e Israele* di Jules Isaac (ed. italiana Nardini nel 1976) per urgenza di riscatto e reciproca comprensione tra ebrei e cristiani. La produzione è venuta poi aumentando, in un crescendo di interesse tra gli ebrei per Gesù per Paolo, in genere per le origini del cristianesimo dalle radici ebraiche, in diversi modi e gradazioni di empatia a seconda degli autori: Leo Baeck, Martin Buber, Samuel Sandmel, Shalom Ben Chorin, Pinchas Lapide, David Flusser, Jacob Emden, Geza Vermes, Daniel Boyarin, Jacob Taubes, Riccardo Calimani. Ricordo anche i romanzi storico-religiosi di Schalom Ash su Gesù, Paolo, Maria.

160 Si veda, per l'intero corso, il libro di Rigano. In seguito si convertì la figlia di secondo letto, Miriam Margherita, sposata de Bernart.

161 Per il silenzio, steso sulle lacerazioni, consigliato dal rabbino capo Elio Toaff, o concordato, con i suoi, si veda la testimonianza della nipote Maura de Bernart, nel libro curato dal professor Carozzi, *Israel-Eugenio Zolli. Un semitistatra religioni e storia*, Padova, Il Poligrafo, 2009. E' da supporre che lo stesso suggerimento sia stato da lui dato nell'ambiente ebraico.

162 Eugenio Zolli, *Antisemitismo*, a cura di Alberto Latorre, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005. Il testo è del 1945. Il mio contributo al libro curato dal professor Carozzi si intitola *Posizioni di ebrei di fronte alla vicenda Zolli*, alle pp. 129-168.

163 Alberto Latorre è uno studioso di particolare competenza su Zolli, fin dalla tesi di laurea sul suo lungo carteggio con Raffaele Pettazzoni, *Il carteggio Zolli - Pettazzoni (1925-1952). Vicende, collaborazioni, cautele*, poi edita nei "Quaderni di Storia e Materiali di Storia delle Religioni", n. 15, Brescia, Morcelliana, 2015. Enrico de Bernart, nipote di Zolli, scrittore e autore di cortometraggi, nella postfazione avanzò riserva critica verso un ultimo capitolo che parla di una sorta di visione avuta dal nonno nel Tempio, mentre officiava, il giorno di Kippur, condivisa a distanza dalla moglie e dalla figlia. Scrisse schiettamente Enrico de Bernart: «E' mia opinione – non ho le prove – che Zolli sia stato in qualche misura forzato ad alcune concessioni editoriali, che non avesse vita facile neppure in seno alla Chiesa degli anni cinquanta…». Già la madre, Myriam, figlia di Zolli, aveva cercato di reagire alle ricostruzioni poco serie e di maniera. - Nel 2002, sempre in edizione San Paolo, è apparso il libro apologetico di Judith Cabaud, altra ebrea convertita al cattolicesimo, *Il rabbino che si arrese a Cristo*, con prefazione di Vittorio Messori.

164 Vi hanno partecipato, oltre il promotore, Anna Foa, Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Silvio Cusin, Alberto Latorre, Maura de Bernart, Enrico de Bernart, Bruno Di Porto, Marco Morselli, Gabriele Rigano.

L'ebraismo italiano, nel dopoguerra, si è riorganizzato, contando le dolorose perdite della shoah, e riprendendosi,con il fattore di dignità e di fierezza, costituito dalla nascita dello Stato ebraico, cui ha contribuito, da allora e via via nel tempo, la *aliah* dall'Italia.[165] La realizzazione del sionismo, insieme al bilancio della *shoah* che ne ha dimostrato la ragione, ha portato al superamento del contrasto tra sionisti e antisionisti, che aveva tanto diviso gli ebrei.[166] Non è mancata, invero, una divisione sulla politica di Israele nel contenzioso col mondo arabo e i palestinesi, in una dialettica politica dell'ebraismo italiano, connessa al rapporto con la Sinistra ed alle posizioni assunte da questa sul conflitto arabo-israeliano o israeliano-palestinese.[167] L'assimilazione è ripresa, come conseguenza, non necessaria, della ristabilita integrazione nella vita nazionale, ivi naturalmente compresa l'esogamia, e il calo demografico è preoccupante.[168] Le dissociazioni sono continuate, in entità di 856 dal 1945 al 1959,[169] comprendenti battesimi, [170] ma, nonostante tutto, c'è stata la ripresa, cui ha contribuito l'immigrazione dai paesi musulmani.[171] L'invito alla rapida liquidazione, dato da Benedetto Croce e prima ancora da Angelo Fortunato Formiggini, [172] è stato consapevolmente seguito da pochi.[173] Alcune conversioni genuine, in sotteso rapporto con l'abisso della shoah, serbando il senso della radice e del popolo, si sono avute in altri paesi: il carmelitano Daniele Rufeisen chiese la cittadinanza israeliana, in base alla legge del ritorno; il cardinale Jean Marie Lustiger (1926-1007), nato Aaron, di madre perduta nella shoah.[174] Lustiger si è sentito, nel vincolo filiale, legato al popolo ebraico, talora dispiacendo, per duplicità

165 *L'Italia in Israele. Il contributo degli ebrei italiani alla nascita e allo sviluppo dello Stato d'Israele, "La Rassegna Mensile di Israel", vol. 80, n. 2-3, maggio-dicembre 2014, a cura di Sergio Della Pergola, Cecilia Nizza e Angelo M. Piattelli.*

166 Rammento, ancora in nascondigli, sotto l'occupazione tedesca, e nel primo tempo dopo la liberazione, ebrei contrari al sionismo, per scrupolo di lealtà nazionale alle rispettive patrie. Per il riaffacciarsi di uno sparuto residuo antisionista dopo la liberazione, ad opera di ebrei già fascisti, v. Gabriele Rigano, *Il caso zolli*, pp. 264-265. Principale attivista era Gino Ben Amozegh, forse discendente del rabbino livornese.

167 Matteo Di Figlia, *Israele e la sinistra*, Roma, Donzelli, 2012; Giorgio Israel, *La questione ebraica oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002; Fiamma Nirenstein, *Gli antisemiti progressisti*. Milano, Rizzoli, 2004; Bruno Segre, *Israele la paura la speranza*, Wingsberg House, recensito nella nostra annata XXII, 2014, pp. 21-27.

168 Nel 1965 si svolse una indagine statistica nazionale, sotto l'egida dell'Unione delle comunità, su un campione rappresentativo di tremila sulle dodicimila famiglie che risultavano iscritte nelle comunità ebraiche italiane; oggetto di approfondita analisi all'Istituto di ebraismo contemporaneo dell'Università ebraica di Gerusalemme, con supervisione del professor Roberto Bachi. L'indice di nuzialità con rito ebraico era per l'Italia di 2/1000, con il massimo del 4/000 a Roma, in confronto al 7/1000 della popolazione italiana generale. A Milano, su cento coppie formatesi negli anni1970-1972, 56 erano miste. Negli anni 1971-1974, a fronte di un incremento annuo del 7 per mille della popolazione generale italiana, l'ebraismo italiano subiva un decremento annuo del 4,7 per mille. Si veda Sergio Della Pergola, *La congiuntura demografica dell'ebraismo italiano*, in "La Rassegna Mensile di Israel", XLII, n. 3-4, marzo-aprile 1976, pp. 159-167 La situazione si salvava soltanto nella capitale, su cui si veda il volume *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (145-1965)* a cura dell'Archivio storico della comunità ebraica di Roma, edito dalla Camera di commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma, 2007. Si deve peraltro tener conto dell'apporto venuto dall'immigrazione in Italia di ebrei da altri paesi e, d'altro lato, dell'aliah di ebrei italiani in Israele.

169 Le cifre son date da Dante Lattes nell'analisi del 1960, intitolata *Coloro che son partiti.*

170 Il dato per Roma, fornito da Riccardo Di Segni, è di 152 battesimi, tra il 1946 e il 1980.

171 Un *moked* del 2017 a Milano Marittima si è tenuto sul tema *L'Italia ebraica e le sue edot*, comunità per origini entro o a lato delle comunità ebraiche che fanno parte dell'UCEI. Il 7 giugno 2017 si è tenuta una cerimonia al Tempio Maggiore di Roma a 50 anni dall'esodo generale degli ebrei dalla Libia, con partecipazione del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni.

172 Benedetto Croce espresse, in tempo giusto, il dissenso dalla legislazione antiebraica del fascismo, ma dopo la liberazione esortò gli ebrei italiani a non voler chiedere *privilegi o preferenze*, termini antipatici nel riferirsi ad una richiesta di riparazione per i torti subiti e i diritti negati. Così si inoltrava in un invito all'assimilazione: «Il loro studio dovrebbe essere di fondersi sempre meglio con gli altri Italiani, procurando di cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli e che, come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecuzioni, è da temere che ne dia ancora in avvenire». Lo scrisse nella prefazione al libro *I pavidi* di Cesare Merzagora, Dante Lattes rispose, prima in "Israel" del 30 gennaio 1947. Quindi, con Ferruccio Pardo, nel libro *Benedetto Croce e l'inutile martirio. L'Ebraismo secondo Croce e secondo la filosofia crociana*, Firenze, Israel, 1948. - Angelo Fortunato Formiggini, *Epistola agli Ebrei*, nel libro postumo *Parole in libertà*, Roma, ed. Roma, 1945.

173 Esplicita mi fu, in conversazione privata, una insegnante, nel 1962: con il marito, dopo la guerra, si battezzò e battezzò i figli, per farla deliberatamente finita, a prevenzione di nuove sofferenze per dovere essere ebrei.

174 Tali posizioni, di doppia identità, hanno dato luogo a dibattito, con implicazioni giuridiche, nello Stato di Israele, per il caso del carmelitano fratello Daniel Rufeisen, che chiese la cittadinanza israeliana in base alla legge del ritorno.

identitaria, a certi cattolici e a certi ebrei. [175] Geza Vermes, ragazzo nella *shoah*, divenuto *padre di Sion*, ha fatto di più, tornando all'ebraismo, senza dimenticare Yeshua:[176] Suo è il libro *La religione di Gesù l'ebreo*, generosamente pubblicato in Italia da Cittadella Editrice, con il sottotitolo *Una grande sfida al cristianesimo* e con presentazione di Giuseppe Segalla, tradotto da Armido Rizzi, Assisi, 2002.

Da parte cattolica, almeno ufficiale e maggioritaria, è maturata una nuova relazione, in riconoscimento di permanente valore della promessa divina, con l'ebraismo e il popolo ebraico, formulata nella dichiarazione *Nostra Aetate*, frutto del Concilio Vaticano secondo, ed in successivi documenti di orientamento per l'applicazione della medesima.[177] Le visite dei pontefici al Tempio Maggiore di Roma sono una importante manifestazione dei rapporti con il mondo cattolico. Il dialogo si sviluppa con dinamiche di vicinanza nelle Amicizie ebraico – cristiane e in altre sedi di incontro e approfondimenti, affrontando casi di incomprensioni e avversioni.[178] L'evangelizzazione degli ebrei, materia di frizione, è, nei fatti, ridotta, per il riconoscimento delle irrevocabilità della prima alleanza e della divina predilezione di Israele, ma anche per la minore esposizione di ebrei, per quanto assimilati, alla conversione, in ristabilita integrazione sociale. L'attuale pontefice, Bergoglio, ha recato distensione sullo specifico tema del proselitismo, accentuando il valore della misericordia e della solidarietà, con soddisfazione di esponenti ebrei. Vi sono state reazioni, in senso inverso, di ecclesiastici, come Luigi Negri, vescovo di San Marino - Montefeltro, che riaffermano la missione evangelizzatrice, connaturata alla Chiesa, rivolta a tutti gli uomini, senza esclusione degli ebrei. La questione è ben ponderata da Pier Francesco Fumagalli, viceprefetto della Biblioteca Ambrosiana e membro della commissione bilaterale

175 Polemiche, sia di parte cattolica che di parte ebraica, ha destato particolarmente il suo libro *La promessa*, che estende all' esistenza dello Stato di Israele quanto il Signore ha promesso al popolo ebraico, affermandone quindi un carattere provvidenziale e criticando le condanne dell'ONU nei suoi confronti. Raphael Drai gli ha indirizzato una *lettre ouverte*, accusando, più in generale la Chiesa cattolica, al tempo di Giovanni Paolo II, di voler annettere il giudaismo al cattolicesimo. La stessa accusa viene da Sergio Minerbi, con la metafora dell'*ameba* che abbraccia la preda con amore e la mangia dall'interno (Kolot,5.2.2017). - Si può effettivamente ravvisare una strategia di evangelizzazione cattolica attraverso l' inculturazione in altre civiltà, risalente ai gesuiti in Cina, criticati dai giansenisti, che non sono stati da meno nell'aspirazione a portare gli ebrei al Cristo in un paolino cammino degli stessi ebrei. Ma l'inculturazione cattolica, o generalmente cristiana, ha successo se trova rispondenza in animi delle rispettive nazioni e culture. Nello specifico, in animi di ebrei, ai quali, per diritto di personale determinazione nella libertà, non si può negare il sentimento di una compresenza identitaria. La fede di un ebreo in Yeshua, teologicamente motivata, quali che siano le reazioni della maggioranza degli ebrei, parte da Shaul di Tarso, o dallo stesso Yeshua, ebreo messianicamente prorompente. La bimillenaria coazione persecutoria al battesimo ha tolto ogni carattere di vera autodeterminazione agli ebrei attratti da Yeshua, ma la moderna emancipazione, facendo la tara di tutte le conversioni opportunistiche, ha riaperto questa via, così come ha riaperto la via del proselitismo ebraico. Sono, ad alto livello, anche i casi di Bruno Hussar (1911-1996), domenicano, fondatore di Neveh Shalom – Wahat al Salam; Jean-Baptiste Gourion (1934-2005), abate del monastero di Abu Gosh, vescovo ausiliario del Patriarcato latino di Gerusalemme; Joseph Stiassny (1920-2007), dei Padri di Sion, tra i fondatori dell'Opera di San Giacomo. Da questi casi individuali, di ebrei singolarmente immessi nel gran corpo della Chiesa cattolica, si passa ai fenomeni collettivi dei *Jews for Jesus* e degli *ebrei messianici*. In Italia, *ebreo cattolico si dichiara* Daniel Lifschitz, un askenazita, nato a Berna nel 1937, convertito a Cortona nel 1966, uomo inquieto e itinerante, pittore e scrittore, passato per un' esperienza in kibbutz, che ha narrato appunto la propria *storia di un ebreo cattolico*, autobiografia in due volumi, intitolati *L'immondizia ama Dio* e *Dio sceglie l'immondizia* (Melara, Parva, 2008). Ha pubblicato un commento, in due volumi, ai primi cinquanta salmi, *E' tempo di cantare*, Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1998. Ha anche pubblicato *La saggezza dei chassidim*, con prefazione di Ezio Bianchi, Casale Monferrato, Piemme, 1995.

176 Elia Boccara, *Marrani del Novecento. Lo studioso Geza Vemes, convertito con i genitori, finiti ad Auschwitz, maturò da prete, padre di Sion, il ritorno all'ebraismo. Pamela, la moglie collaboratrice. Demann, il prete ebreo iconoclasta*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea". VIII, 2000, n. 6-7.

177 *Le Chiese Cristiane e l' Ebraismo (1947-1982). Raccolta di documenti a cura di Giovanni Cerreti e Lea Sestieri*, Casale Monferrato, Marietti, 1983; Bruno Di Porto, *I rapporti della Chiesa Cattolica con l'Ebraismo a vent'anni dalla Nostra Aetate*, in "Bollettino dell'Amicizia Ebraico – Cristiana di Firenze", n. s., XX, 3-4, luglio-dicembre 1985, pp. 35-42; Id., *Ebrei e Cristiani a 40 anni da Seelisberg*, Ibid., XXIV,n. 3-4, luglio- dicembre 1988, pp. 3-7.

178 Rimando, in questo numero, a conversazione tenuta il 26 marzo 2017 all'Amicizia ebraico –cristiana di Firenze. Particolarmente approfondito è il rapporto con il gruppo interconfessionale Teshuvà, con il gruppo che riunisce intorno al periodico "Sefer – Studi Fatti Ricerche", e con il gruppo Ghesher, intesi al ricupero delle radici ebraiche del cristianesimo.

israelo-vaticana nell'analisi del documento della Commissione vaticana per i rapporti religiosi con l'ebraismo del 10 dicembre 2015 a cinquanta anni dalla *Nostra Aetate.*[179] Nella situazione di crescente pluralismo religioso, con molte confessioni sul pubblico scenario di paesi liberi, ognuna si manifesta nei propri modi. Anche l'ebraismo presenta i suoi simboli e valori, come avviene nell'accensione pubblica della *chanukkià* in piazze d'Italia, e in tante manifestazioni di cultura, sui più vari aspetti aprendosi alla conoscenza, alla curiosità, al confronto. L'ebraismo italiano è giuridicamente garantito dall'Intesa con lo Stato, che ha sostituito nel 1989 l'ordinamento fissato dalla precedente citata legge del 1930.[180] L'Intesa finanche riconosce, all'articolo 2 della legge, il diritto di *fare propaganda* della religione ebraica, che può alludere ad un attivo proselitismo, non contemplato dall'ebraismo ma consentito ad ogni confessione, se civilmente esercitato, come inerente al principio democratico della libertà religiosa.

L'ebraismo, alieno da un attivo proselitismo, ha nondimeno effettuato alcune conversioni di richiedenti, indice di un fenomeno nuovo, prolungando l' attesa e imponendo un difficile percorso di preparazione. Per la prima volta, nella statistica del 1965, il numero dei *ghiurim*, comprendente in gran parte i bambini figli di madre non ebrea, superava il numero degli abiuranti. Si è dato finanche il caso di *gherim* diplomati rabbini, come si è avuta la conversione di un parroco, provetto disegnatore e decoratore di soggetti ebraici, in un laboratorio artistico di Siena. Mi riferisco a Reuven Benayà, marito di Anna Maria Caredio, la poetessa Elisheva, tornata dopo generazioni all'ebraismo, dal germe di un complimento che si sentiva dire, bambina, dal nonno, Dom Juan, «Sei una marrana». Oltre a certe attenzioni alimentari del patriarca in cucina, nella saga familiare del suo romanzo *Il Ponte alle Catene*.[181] Partecipe di vita ebraica, in convinta attitudine di *ben Noach*, allievo a distanza di Elia Benamozegh, è stato Carlo Giuseppe Lapusata, uomo di scuola e poeta, siciliano vissuto a Pisa, autore del libro *L'ebreo non ebreo. Israele incirconciso*, con prefazione di Ariel Toaff e nota critica di Giuseppe Laras (1996), spentosi a Pisa nel 2005, in età di ottantatre anni.[182] Lo scrittore sardo Francesco Zedda ha vissuto la relazione con gli ebrei e l'ebraismo in un vagheggiamento letterario sull'onda musicale di *Sinfonia aurea*, ultimo suo romanzo (Carucci, 1987), fino a sentire, con vibrazione religiosa, ma senza chiedere di convertirsi, l'unicità del Dio di Israele.[183]

179 La difficile conciliazione tra l'ammettere due modi in cui il popolo di Dio può fare proprie le Sacre Scritture di Israele e la missione evangelizzatrice universale della Chiesa si può risolvere, a suo avviso, serbando il dovere della testimonianza di fede, senza condurre né incoraggiare alcuna missione istituzionale rivolta specificamente agli ebrei. *Un nuovo documento per il 'Giubileo' dei rapporti ebraico-cristiani*, in "Studi Fatti Ricerche", n. 153 gennaio-marzo 2016, pp. 5-6.

180 Legge 8 marzo 1989, n. 101, portante approvazione dell'Intesa fra la Repubblica Italiana e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane del 27 febbraio 1987: legge 20 dicembre 1996 n. 638, portante approvazione della intesa 6 novembre 1996 che modifica l'intesa precedente. Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano.* Seconda edizione riveduta e ampliata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998. *Atti del convegno per il ventesimo anniversario dell'Intesa tra lo Stato Italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*, "La Rassegna Mensile di Israel", LXXV, n. 3, settembre-dicembre 2000.

181 Anna Maria Caredio è nata nel 1927 a Bagni di Lucca, in una famiglia rientrata dall'emigrazione In Sud America. Ha pubblicato Il romanzo *Il Ponte alle Catene*, (Roma, Artemide) nel 2004, con prefazione chiesta al rabbino Riccardo Di Segni. Lo ho recensito in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea" (XII, 2004 n. 8-9-10). Tra le poesie risalta la raccolta *Amo Israele*. La ho conosciuta nel 1979 in un convegno del Segretariato attività ecumeniche alla Mendola e siamo stati buoni amici. E' morta nella casa di Sovicille, presso Siena, nel 2012. Reuven Benayà la precedette. Fu raggiunto in ospedale da un anziano confratello ecclesiastico che gli intimò, senza successo, di morire ravveduto.

182 Ho conosciuto bene Carlo Giuseppe Lapusata, collaborando in iniziative culturali, presentando suoi scritti e poesie, ed ho avuto l'onore di presiedere il comitato promotore per la pubblicazione del citato libro della sua vita, del suo pensiero, della sua fede. Tra i suoi amici ed estimatori è stata Anna Maria Caredio. Lo ho ricordato, quando si spense, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XII, 2004, n. 21-22-23.

183 L'espressione risponde al suo sentire. Sono stato amico di Francesco Zedda ed ho seguito la composizione del romanzo, da consulente per l'ebraismo con mia nipote Anna Coen. Serbo il dattiloscritto.

Le conversioni all'ebraismo hanno continuato a riguardare soprattutto i figli dei matrimoni misti, per dir meglio figli di madre non ebrea, tornati ad essere in notevole numero, dopo l'abbattimento della barriera razziale, eretta dal fascismo. La regola è stata, fino alla fine del Novecento, quella precedente, cioè di esigere per i figli di madre non ebrea la circoncisione se maschi e la *tevilà* per entrambi. Ma negli ultimi anni del Novecento è invalso, tra i rabbini italiani, un criterio più rigido, in allineamento con il Rabbinato di Israele ed in genere con l'ortodossia negli altri paesi. In minoranza, su questo punto, il rabbino Elio Toaff sosteneva, con realistica conoscenza della situazione italiana, il mantenimento dell'uso invalso nel paese. Si è, invece, chiesto, con la svolta, per effettuare il *ghiur* del minore, la conversione della stessa madre, che, per entrare nell'ebraismo, è tenuta all'accettazione intera delle *mizvot*, e si è previsto che vi sia un ebreo o ebrea come *tutor*, garante dell'osservanza ebraica in famiglia.[184] E' pertanto avvenuto che, in una stessa famiglia, il figlio nato prima della svolta rigorista sia considerato ebreo ed iscritto alla comunità, mentre il figlio nato dopo non lo è.[185] E' questa una concausa, se ce ne fosse bisogno, del forte decremento demografico dell'ebraismo italiano, sceso a poco più di 23.000 anime, nonostante gli apporti di immigrati, con un calo del 18% in meno di mezzo secolo, cioè alla fine del 2014 rispetto alla fine del 1966.[186] Oltre la metà degli ebrei italiani è nella comunità di Roma, la sola ad arginare il preoccupante decremento. Tra i *laici* (nel senso di non rabbini) è frequente la richiesta di maggiore duttilità, richiamando l'esistenza di *ebrei lontani*, cioè fuori delle comunità, da sapere avvicinare. Fuori delle comunità, vagano infatti, persone e famiglie *liquide*, a dirla con il sociologo Bauman, o per proprio scostamento o perché non sono agevolmente accettate[187]. Il dibattito è frequente in campo ebraico ed emerge sulla stampa ebraica. Nel "Bollettino della Comunità Ebraica di Milano" dell'ottobre 2016,la direttrice Fiona Diwan ha intervistato sul controverso argomento, il rabbino capo Alfonso Arbib, premettendo il quadro di un ebraismo italiano polimorfo e sfaccettato, in decrescita demografica, combattuto tra atteggiamenti di apertura e chiusura, inclusione ed esclusione. Arbib ha premesso che l'ebraismo italiano non poteva più regolarsi a suo modo nell'allargato contesto internazionale e nel confronto con Israele, dove *ghiurim* facilitati non sono accettati. Ha ricordato che centinaia di *ghiurim* in decenni del Novecento non sono bastati ad arrestare l'emorragia. Ha anche fatto presente che le facilitazioni non hanno preservato l'ebraismo americano da una mancanza di crescita, per la dilagante assimilazione, assunta a valore di liberale apertura dai primordi dell'emancipazione. Ha ribadito il criterio di scoraggiare e dissuadere in partenza chi chiede di convertirsi, facendogli presenti il rischio della condizione ebraica e la difficoltà di attenersi alle norme della vita ebraica.[188] Ha chiarito che da molti anni a Milano non si eseguono conversioni di bambini sotto i 12 anni di età per le femmine e i 13 anni per i maschi, in corrispondenza al Bar/Bat Mitzvà. Solo a tale età possono iniziare il personale percorso di conversione, sul presupposto che non siano digiuni di percezione

184 Tra l'altro con la verifica che le cucine siano attrezzate per l'osservanza della Kasherut e che non vi siano nelle case immagini religiose di altri culti.

185 E' stato il caso dei figli di Giorgio Israel (1945-2015), figlio di Saul, scienziato e uomo di cultura, anche ebraica e cabalistica, che me ne parlò.

186 Sergio Della Pergola, *Demografia e futuro dell'Italia ebraica,* in "Pagine Ebraiche", febbraio 2017.

187 Una delle ragioni che ostacolano il rientro dei lontani è che per iscriversi in una comunità ebraica italiana si deve provenire da un'altra comunità egualmente ortodossa o presentare comunque il certificato di un rabbino ortodosso. Chi discenda da famiglia ormai fuori delle comunità non ne ha quindi la possibilità, a meno di eccezioni. Ritengo comunque che gli ebrei lontani debbano dare un segno di avvicinamento, per reciprocità di ogni dignitoso riaccostamento, per essere accolti. Oggi il caso si presenta in alcuni discendenti di convertiti per sottrarsi alla persecuzione: se loro lo chiedono, è giusto accoglierli. Una discendente è entrata, o rientrata, sposando un ebreo. Un'altra discendente, persona a me amica, mi ha narrato la storia familiare, ha cercato di rientrare e frequenta una congregazione progressiva, che la accoglie. Ci sono anche i lontani con una sola parcella di discendenza ebraica, che variano molto per gradi di memoria genealogica e di sensibilità per l'ebraismo, pur da una posizione ormai esterna. La testimonianza della dottoressa Pardini, in appendice, ne è esempio probante.

188 Un impedimento è subito posto a chi viva in luoghi dove non ci sia una comunità o comunque lontani dalla sinagoga, che si deve raggiungere di sabato e di festa solenne a piedi.

dell'ebraismo, avendo già in casa respirato una atmosfera di corretta vita ebraica. Al termine del percorso la decisione spetta al Tribunale rabbinico ed è comunque condizionata alla sincera accettazione totale del giogo della Torà, comprendente 613 mizvot, sebbene una ingente parte di esse riguardi la vita in terra di Israele quando esisteva il Tempio in Gerusalemme.[189] Edoardo Fuchs, in un commento critico all'esposizione di rav Arbib, su "Ha-Keillah" di marzo 2017, fa presenti le conseguenze materiali e psicologiche che un percorso lungo e spesso indefinito comporta sulla vita delle persone: «il candidato vive per anni in una sorta di limbo, senza sapere se e quanto dovrà rimanervi». Sullo stesso numero di "Ha Kellah", una testimonianza di Fausta Carla Finzi, quale *morà* accreditata presso il Bet Din di Roma, parla di quaranta persone, non so in quanto tempo, da lei accompagnate alla conversione e descrive alcuni lieti *ghiurim* di minori, constatando tuttavia che circa la metà di quanti iniziano il percorso desistono. Rav Alberto Moshè Somekh, in "Pagine Ebraiche" di settembre 2016, è giunto ad affermare, in aderenza alle norme del rabbinato israeliano, e con un possibile effetto di chiarificazione, che il *ghiur* dei minori è, «a tutti gli effetti fra le prassi non più avallate, almeno come principio», soprattutto per l'effetto distruttivo che ha avuto sull'ebraismo italiano, lasciando credere ai giovani che anche col matrimonio esogamico possano perpetuarlo.[190] In "Pagine Ebraiche" di novembre 2016, gli ha risposto l'avvocato Giorgio Sacerdoti, facendo notare come figli di solo padre ebreo onorino l'ebraismo italiano e come invece accada l'allontanamento di figli di sola madre ebrea. In effetti, almeno fino a pochi decenni fa, sono stati ebrei più i figli di solo padre ebreo che i figli di sola madre ebrea.[191] Una considerazione di attualità, nel rispetto dell'autorità rabbinica, è venuta, per voce del romano Daniel Funaro e del milanese Simone Mortara, sul tema dei matrimoni misti e di settori considerati non halachicamente ebraici, ad una Convention giovanile (informazione Moked 2 aprile 2017).

Un argomento dei *laici* a favore di una prassi più duttile nei *ghiurim*, invocato particolarmente da Anna Segre, nel 2007, sul periodico "Ha-Keillah", è il pericolo di frattura dell'ebraismo italiano con la comparsa della Riforma, di cui non si sentirebbe altrimenti il bisogno in Italia.[192] Effettivamente, la questione dei *ghiurim* ebbe peso negli inizi del movimento di riforma in Italia, che già esiste dal 2000, sette anni prima dell'articolo di Anna Segre. Ma la presenza progressiva è scaturita, più largamente, nella logica di sprovincializzazione dell'ebraismo italiano, la stessa che è stata invocata, per un aggiornamento dell'ortodossia italiana, da rav Alfonso Arbib. Nelle congregazioni progressive si dà accoglienza, a persone e famiglie che sentano di voler essere ebree, sia essendo di origine ebraica o parzialmente ebraica, sia offrendo un percorso di formazione a persone o famiglie di origine non ebraica, per attrazione spirituale all'ebraismo[193].

189 Per un esempio probante, i sacrifici degli animali non si compiono attualmente, perché non vi è più l'antico tempio di Gerusalemme, ma l'aspirante proselita è tenuto all'accettazione della totalità dei precetti, anche nel caso che quelli caduti in disuso si ristabiliscano, e in effetti l'ortodossia o parte dell'ortodossia ne contempla il ritorno in auge nell'età messianica. In una visione evolutiva il ristabilimento dei sacrifici degli animali suona come una barbarie. Già i profeti di Israele vi sostituirono convinti l'etica e il servizio della parola.

190 Si deve riconoscere che è più difficile perpetuare l'ebraismo in una famiglia di genitori non entrambi ebrei, ma ciò vale sia se ebrea è la madre come se è ebreo il padre. Il privilegio halachico delle madri non corrisponde ad una loro costitutiva capacità di trasmissione. E' comunque sociologicamente difficile ad una esigua minoranza, che vive integrata in una grande società, mantenersi rigidamente endogamica, come quando vi era costretta dalle leggi.

191 La cosa è stata di piena evidenza nel censimento fascista degli ebrei italiani, del 1938. Anche per il periodo successivo, si veda la citata indagine statistica del 1965.

192 Anna Segre, *Una porta di consapevolezza,* in "Ha Keillah", n. 5 del 2007.

193 L'attrazione all'ebraismo, come ad ogni religione o ideale, avviene in ogni persona per suoi motivi, circostanze, esperienze, che a suo modo spiega, come parte del percorso, nel cammino per il *ghiur.* Non vi influisce, ovviamente, se non nello Stato di Israele, il volersi uniformare e integrare nella maggioranza. Tanto meno lo sfuggire a un pericolo, ché anzi ad ogni persona si fa presente il rischio di essere ebreo. La storia peculiare del popolo ebraico e della sua religione è un motivo di attrazione. Il fenomeno in Italia ormai esiste, non davvero in gran numero, minoritario come minoritario è l'ebraismo. Lev Cadash, con sede a Milano, effettuò parecchi ghiurim nei primi anni, diciassette nel suo primo corso; solo quattro negli ultimi anni. Beth Hillel Roma, di formazione più recente, ne ha effettuati dodici nel 2016, di cui otto di minori e quattro di adulti, mentre nel 2017 sono già in preparazione nove adulti. Ghiurim sono anche effettuati dal rabbino Farizio Haim Cipriani, che è di orientamento *massortì* (*conservative*).

Una prima associazione di ebraismo progressivo già ci era stata nel secondo dopoguerra, promossa da Roberto Assagioli, con partecipazione, tra parecchi altri, di Angiolo Orvieto e di Saul Israel, ma non aveva attecchito, malgrado durasse anni ed avesse buoni contatti internazionali, perché il tempo non era ancora maturo.[194] Per un confronto pluralistico di posizioni ebraiche, promosso da Giuseppe Franchetti, la sera del 20 ottobre 1999, il senior rabbi David Goldberg, venuto da Londra, e la dottoressa Diana Pinto, presentarono nell'Aula Magna della Scuola ebraica di Milano la visione e i criteri dell'ebraismo progressivo.[195] Per la prima volta dopo il segnalato precedente di Assagioli, nel marzo 2000, una delegazione italiana partecipò alla Conferenza annuale della European Region della World Union for Progressive Judaism, tenuta a Zurigo,[196] e per la prima volta il 24 e 25 marzo si svolse il culto sabatico con rituale progressivo in Milano, tenuto da rav Goldberg e da Cathy Heller Jones, direttrice del Coro della Sinagoga liberale di John Wood Road in Londra.[197] Da allora si tengono cerimonie di culto dell'ebraismo progressivo in Milano, in Torino, in Firenze, in Roma e nel Meridione, nella sinagoga Ner Tamid del Sud, aperta a Serrastretta (Catanzaro) dalla rabbina Barbara Irit Ajello. Quanto all'organizzazione, si formò inizialmente una associazione Qeshet, presieduta da Giuseppe Franchetti, che univa aderenti all'ebraismo progressivo ed ebrei umanisti.[198] Nel 2001 si è formata l'Associazione italiana per l'ebraismo progressivo, con sede in Milano e la sinagoga Lev Cadash.[199] Primo presidente è stato il dottor Aldo Luperini, dal 2002 al 2007 l'autore di questo studio, nel 2007 il professor Ugo Volli, nel 2015 il dottor Carlo Riva, attuale presidente.

A Milano, poco dopo, si è formata un'altra congregazione progressiva, prevalentemente di americani, presieduta dal dottor David Ross. A Firenze è sorta nel 2003 la congregazione Shir Cadash. A Roma si formò un gruppo Mevakshé Derekh e nel 2014 la congregazione e sinagoga Beth Hillel, presieduta fino a quest'anno da Franca Coen, e molto curata dal rabbino Joel Oseran, vicepresidente della World Union for Progressive Judaism. Non mi dilungo qui a tracciare una storia del movimento in Italia, con i suoi esponenti e i suoi rabbini. Ne ho fornito, fino a qualche anno fa, le cronache in questo periodico. Basta dire che la corrente ormai esiste anche in Italia. E' obiettivamente minoritaria. Non si pone assolutamente in antagonismo, bensì in completamento pluralistico, rispetto al maggioritario ebraismo italiano, che si qualifica ortodosso, dotato di valori e di una ragguardevole tradizione rabbinica. Quanti tra gli aderenti sono nati ed iscritti entro le comunità ufficiali italiane, seguitano a farne parte e ad impegnarsi nella loro vita. Le quattro congregazioni si sono ora associate (primavera 2017) nella Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo, la quale aspira, come i suoi componenti, a trovare una connessione con l'Unione delle comunità ebraiche italiane, nei modi che si potranno valutare e adottare. Il demografo Sergio Della Pergola auspica, sull'esempio francese del C.R.I.F., una forma di raccordo dell'ebraismo ortodosso italiano con il movimento Chabad e con le congregazioni progressive, ricordando la molteplicità di sfumature identitarie ebraiche.

Le congregazioni progressive non presumono di arrestare il decremento demografico dell'ebraismo italiano, se non nella misura della loro presenza e buona volontà. Non presumono di far troppo, anche perché una parte delle persone e famiglie non accettate dall'ortodossia finisce semplicemente con l'allontanarsi, senza cercare una via che è a loro meno nota o di cui, da vagamente tradizionalisti, diffidano; l'assimilazione

194 *Roberto Assagioli a venti anni dalla morte. L'Ebraismo di Roberto Assagioli. Dalla psicosintesi alla psicosintesi del popolo ebraico all'Unione Italiana per l'Ebraismo Progressivo*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", II, n. 19, prima metà di ottobre 1994.

195 *Incontro a Torino e a Milano con l'ebraismo progressivo*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", VII, 1999,n. 20-21.

196 Valerio Marchetti, *Una delegazione italiana alla conferenza annuale dell'ebraismo progressivo europeo*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", VIII, 2000, n. 6-7.

197 Ibidem.

198 *Qeshet, un'associazione per il pluralismo nell'unità articolata dell'ebraismo italiano,* in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", VIII, 2000, ., 15-16-17.

199 "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", IX, 2001, n. 15-16-17. Lev Cadash significa *Cuore Nuovo*, dal profeta Ezechiele, capitolo 36, v. 26: «Vi darò un cuore nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo, toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne».

riesce la via più facile, come ben vide il rabbino Menachem Emanuele Artom, trattando degli ebrei italiani, troppo alieni dall'osservanza per poter accettare quella, ridotta, della riforma.[200] L'ebraismo progressivo ha una visione evolutiva dell'ebraismo, con radicamento nella tradizione. Di tale visione evolutiva fa parte il superamento dei ruoli fissi tra uomini e donne, la parità delle donne agli uomini nel culto, nell'esercizio delle *mizvot*, nell'accesso al rabbinato. Un obiettivo che vorrei conseguire in Italia, e in tanta parte dell'ebraismo progressivo nel mondo, è la corrispettiva emancipazione dei padri ebrei come datori di identità ebraica ai loro figli, da loro generati ed educati.[201] L'ebraismo progressivo non solo ha una visione evolutiva della civiltà di Israele, ma si evolve esso stesso, tanto da aver saputo ricuperare elementi importanti della tradizione, che erano stati tralasciati nelle prime fasi, in primo luogo il senso collettivo del popolo ebraico (*Peoplehood*).[202]

I figli di matrimonio misto vi accedono con naturalezza, nascendo in famiglie che frequentano le congregazioni, dove sono fraternamente accolte. Al *ghiur* si accede mediante un serio vaglio ed un corso di formazione ebraica. Gli ebrei *lontani*, che lo desiderino, vi trovano pronto riassorbimento, imparando quanto non avessero avuto modo di apprendere e ritrovandosi tra i fratelli.[203] La stessa opera di ricupero e di accoglienza svolge da anni a Siracusa, con propria sinagoga, il rabbino ortodosso, ma non facente parte del rabbinato italiano, Stefano Di Mauro, dedito al rientro degli *anusim*, essendo uno di loro, alfiere del ritorno.[204]

200 Menachem Emanuel Artom, *Tentativi di riforma in Italia nel secolo scorso e analisi del fenomeno nel presente*, in "La Rassegna Mensile di Israel", XLII, n. 7-8, luglio-agosto 1976, pp. 355-366.

201 Lo statuto della congregazione fiorentina Shir Hadash reca, con mia speranza che continui : «Shir Hadash attribuisce agli uomini e alle donne gli stessi diritti e gli stessi doveri. Considera ebrei/ebree coloro che sono figli/figlie di un padre ebreo allo stesso modo i coloro che sono figli/figlie di una madre ebrea».

202 Rimando al mio saggio *Il movimento di riforma nel contesto dell'ebraismo contemporaneo,* in Storia religiosa degli ebrei di Europa, a cura di Luciano Vaccaro, Milano, Centro Ambrosiano, 2013, pp. 267-326.

203 Si veda, in proposito, l'esemplare vicenda del giornalista Gabriele Ancona, che ha ricostruito la storia della propria famiglia lungo secoli ed è tornato pienamente all'ebraismo, trasmettendolo al figlio: Gabriele Ancona, *Le Dor va Dor*, *Di generazione in generazione. Cronaca domestica degli Ancona dal XIV al XXI secolo*, con mia lieta prefazione, Milano, 2006. – Anche con ebrei lontani, che non tornino, ci può essere un filo che ci si porge, da tener prezioso: la professoressa Diana Pardini, direttrice di un Master Eraclito 2000, conosciuta in un convegno, mi dice che ha un *sedicesimo* di ebraismo, ma che è molto importante per lei.

204 Giorgio Coen, *Siracusa ebraica*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", XX, 2012, n. 1-12. Tra le persone accolte nell'ebraismo da rav Di Mauro è Elisabetta Ester Barbera, che, venuta in Toscana, frequenta la comunità e sinagoga di Pisa. Riporto parti della testimonianza, che in amicizia mi ha dato: «Nata da una famiglia cattolica, papà siciliano, mamma nata a Londra da genitori entrambi figli di emigranti del Salernitano. La regola principale in casa era che il venerdì pomeriggio, all'imbrunire, si terminassero tutte le attività e mia zia accendeva i lumi ai santi. A ciò non ha mai saputo dare una spiegazione. C'era un'immagine sacra sullo stipite della porta e uscendo mi diceva sempre *manda un bacio al santino.* Non si mangiava carne di maiale. Mia mamma era intima amica di una signora, Gina Di Capua, che ha sempre fatto parte della mia vita, ma all'epoca non sapevo nulla del suo essere israelita. Mia mamma trovava sui miei quaderni delle elementari disegnati i Maghen David, li avevo visti a Taormina sulla facciata del Palazzo del Municipio. Facevo fatica a pregare Gesù, dicevo a mia mamma *sei tanto religiosa ma non onori D-O, tu preghi Gesù che era un uomo.* Mi sentivo internamente male nel seguire la religione cristiana cattolica, mi sembrava di fare un oltraggio a D-O. Piano piano, con un grande senso di angoscia, ho cominciato a pormi delle domande. L'adolescenza faceva capolino e in questo mi confrontavo con un mio cugino in Sicilia, che, come me, si sentiva attratto dalla religione ebraica. Anche perché, nel frattempo, avevo cercato un minimo di documentarmi, non a livello di studio, ma osservando le persone che il Signore metteva nel mio cammino, l'amica di mia mamma, le compagne di scuola, mi rendevo conto delle loro festività e chiedevo. A dodici anni, ho compiuto, di nascosto, il mio primo Kippur. Con mio cugino cercavamo di capire come comportarci. Apertamente, intorno ai quattordici anni, ho detto in famiglia che non mi riconoscevo nella religione cristiana e che mi sentivo semplicemente ebrea. Molte volte mi sono chiesta se, essendo cresciuta nel dopoguerra ed avendo appreso ciò che era successo, non ne fossi stata influenzata. Sinceramente, analizzandomi, mi sono resa conto che non ci entravano i fatti accaduti. Il mio è stato per anni e lo è tuttora un dialogo diretto con D-O. La sensazione forte di appartenenza ebraica la ho sempre provata e la continuo a provare quando fra un gruppo di persone individuo una persona israelita. Mio cugino è morto e tra le sue cose è stato trovato un Maghen David, il suo cognome è Isaia. All'età di circa venticinque anni incontrai il Rabbino Toaff ma fu una barriera, se pur con molta delicatezza. Tornai di nuovo e credo parlassi con Rav Di Segni, ma fu uguale. Nel 1983, anno in cui mio papà ci ha lasciati, un giorno mi chiamò e mi disse *Elisa, parliamo un po' di religione, sai tua mamma quante storie ha fatto per il tuo sentirti ebrea, ma devo confessarti che io sono come te.* - Era come un tarlo nella mia mente, facendo ricerche su Internet, un giorno scopro che a Siracusa si sta aprendo una sinagoga e c'è un rabbino. Lo contatto e finalmente trovo una porta aperta, presso un rabbino che ha la stessa mia origine dagli *anusim* e ad essi si dedica. Ho iniziato a frequentare e a studiare. Dopo un periodo di approfondimento, finalmente ho fatto il Ghiur. Essendomi trasferita a Lucca, oggi frequento la Comunità di Pisa, dove, pur non essendo iscritta perché l'Ortodossia classica non riconosce i ghiurim dell'ortodosso rav Di Mauro, ho trovato un ambiente familiare, mi sono sentita accolta e abbracciata». Frequenta il Tempio di Pisa anche una studentessa lucana, con testimonianza simile: dalle tracce percepite in famiglia, ha compreso la lontana origine ebraica, ne ha chiesto ai genitori, ne ha avuto conferma e professa il ritorno alla sorgente.

Una incisiva svolta in Sicilia è avvenuta nel gennaio 2017, con la cessione in comodato da parte dell'Arcidiocesi di Palermo (arcivescovo Corrado Lorefice), per il culto e gli studi ebraici di un settore di un complesso monastico costruito sui resti di una sinagoga medievale in quello che era il quartiere ebraico della città. Si tratta dell'Oratorio di Santa Maria del Sabato. Comodatario dell'immobile è la Comunità di Napoli, che ha istituito una sezione in Palermo, ad essa affidandolo. La Comunità di Napoli ha contestualmente istituito una sezione in San Nicandro. L'iniziativa è stata preparata da contatti con l'Istituto Siciliano di Studi Ebraici e l'Associazione Shavei Israel, di cui è rappresentante per l'Italia il rabbino Pier Paolo Pinchas Punturello. Vi si sono distinte le signore Evelyne Aouate, nella cui casa finora si è tenuto il culto,[205] e Maria Antonietta Ancona, presidente dell'Istituto Siciliano di Studi Ebraici, con il quale si è tenuto un convegno dal titolo *Siciliani senza Sicilia. Ebrei di Sicilia in terra d'altri*, a distanza di cinquecentoventiquattro anni dal 12 gennaio 1493, ultimo giorno utile della forzata partenza dall'isola degli ebrei che non si fossero piegati alla conversione.[206]

Al convegno di Palermo ha partecipato il presidente dell'Associazione Shavei Israel, Michael Freund, che la fondò nel 2002, operando nel mondo all'insegna di *Una nazione tante facce*: lo dimostrano le emblematiche fotografie di gruppo con disparate fisionomie etniche e diversi colori, componenti di una *ecumene* ebraica estesa e variegata.[207] Nel contare i fratelli ritrovati, attraverso questa encomiabile opera, dovremmo persuaderci di non limitarci ad appurare, caso per caso, la pura origine, comprensibilmente commista nei lunghi tempi, ma di considerare l'*animus* che li porta a far parte dell'insieme di Israele, dunque in un ricupero che è anche riconoscimento di gruppi autonomamente formatisi.[208] Ciò vale anche per l'Italia ebraica, nel ritrovare il vincolo col Meridione, dopo secoli.[209]

One Nation Many Faces è il motto di Shavei Israel. In italiano diciamo *popolo* più che *nazione*, termine usato nel passato, anche riferito a comunità ebraiche locali, come la *nazione ebraica livornese* o di ogni città in cui albergavano ebrei. Peraltro gli ebrei in diaspora fanno parte di altri popoli e in tal senso si definiscono bene come *popolo trasversale.* La religione è, alle origini, un fattore costitutivo insieme al popolo, e determina tuttora l'ingresso nell'ebraismo con il termine confessionale di conversione, con un complementare elemento di *abiura* (*hamarà*), ma la modernità ha recato con sé l'opzione di *laicità* e ci sono ebrei che in vari intendimenti si definiscono laici. Penso che all'ebraismo, nel rispetto di diverse modalità e interpretazioni, convenga il carattere complessivo di *civiltà*, avendo sì una base religiosa ma non essendo soltanto una religione in senso confessionale o legalistico – cultuale, ed avendo sì un retaggio ed una identità di popolo, ma ariosa, articolata, sia costituita in entità nazionale propria, sulla propria terra, sia componibile con altre entità nazionali, assimilante e integrante.[210] Ritengo, di conseguenza, adatto e stimolante, il termine *affiliazione*, non proprio al posto di *conversione* ma a suo complemento, del resto in migliore rispondenza al termine ebraico *ghiur*

205 Vi ha trascorso recentemente un bel sabato mio figlio Valerio, trovandosi a Palermo.

206 Un resoconto del convegno è dato da Rita Calabrese, germanista dell'Università di Palermo, che lo ha presieduto, nel periodico "Toscana Ebraica", anno 30, n. 2-3, marzo-giugno 2017.

207 Un bel risultato è il ritorno, riconosciuto da una corte rabbinica di Israele, dei *chuetas o xuetas, discendenti dei marrani nell'isola di Maiorca.* Sono migliaia.

208 In Africa, oltre le popolazioni citate in precedenza, si segnala una comunità di *Abayudaya*, sorta all'inizio del Novecento intorno alla personalità di Semei Kakungola. In Giappone si annovera un movimento ebraizzante Makuya, scaturito dal magistero del professor Abraham Ikuro Teshima (1910-1973). I *subbotnik*, di cui già in precedente nota, sono discendenti di agricoltori russi amanti del sabato e convertiti all'ebraismo, venendo per questo perseguitati dagli zar, dai comunisti e massacrati nella shoah. Il loro numero si stima di 15.000. Vivono nel meridione della Russia, specialmente in una comunità a Visoky, e in Israele, specialmente a Beit Shemesh. Shavei Israel ha un emissario incaricato delle relazioni con loro. Una presenza ebraica si è formata in Corea del Sud, in seguito a matrimoni di soldati ebrei americani con donne del paese.

209 Bruno Di Porto, *Momenti e figure nel rapporto fra ebrei e mezzogiorno*, in *Per i 150 anni della Comunità di Napoli. Saggi e ricerche*, a cura di Giancarlo Lacerenza,Università degli studi di Napoli "L'Orientale". Centro di sudi ebraici, 2015, pp. 43-52.

210 Testi importanti, per la complessa vastità della questione, sono *Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa* di S. N. Eisenstradt, con prefazione di David Meghnagi, Roma, Donzelli, 1993, e Gershom Sholem, *Tre discorsi sull'ebraismo*, Firenze, Giuntina, 2005, comprendente le questioni *Chi è ebreo?* e *Cos'è l'ebraismo.*

che sottolinea l'ingresso nel popolo dello *straniero*, integrandolo come *figlio* di Abramo, il primo proselita. Il *ghiur*, comunemente equivalente a *conversione*, può non essere l'unica soluzione per persone che ci si avvicinano al punto di desiderarlo o farsene un problema. Ciò che viene loro chiesto, anche dai rabbinati di correnti non ortodosse, può riuscire molto impegnativo, a partire dalla circoncisione, e l'intimo grado di consenso o convincimento negli aspiranti proseliti può comprensibilmente non essere completo. Si dovrebbe quindi porgere e curare una complementare soluzione di noachide prossimità, classicamente contemplata dall'ebraismo, si pensi a Elia Benamozegh,[211] ma qui considerata in una accezione evolutiva e flessibile di maggiore accessibilità ed inclusione alla vita e all'osservanza ebraica;[212] e come stadio da cui, per ulteriore maturazione ed assenso, si possa eventualmente conseguire il ghiur. E' stato, dinamicamente, il cammino compiuto dal mio amico Daniele Aharon Massimi, in redazione di questo periodico, che è stato noachide prima che ebreo, curatore di un relativo sito.

Bruno Di Porto

Prima appendice. Scelta di testimonianze dalla appendice documentaria nello studio di suor Grazia Lo Parco *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944) dall'arrivo alla partenza*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", LVIII, n. 1, gennaio – giugno 2004, pp. 107-210, specificamente pp. 174-210. Le testimonianze sono tutte interessanti, ma questa scelta verte sulla partecipazione o attrazione manifestata, verso la religione cattolica, da ebrei rifugiati in ambienti ecclesiastici ospitanti e soprattutto delle conversioni avvenute; di come gli ospitanti cattolici hanno osservato e vissuto, ovviamente rallegrati, gli avvicinamenti e i battesimi. Le testimonianze sono per lo più di religiose e riguardano soprattutto donne. Sacerdoti compaiono in funzione di iniziativa e celebrazione. Alcune testimonianze sono di ebrei o cattolici, in ospitalità e convivenza allo stato puro, con persistenza di ebrei nella loro fede e rispettosa presa d'atto cattolica. Le conversioni documentate in questa scelta di testimonianze sono una quindicina. Penso si possano valutare per Roma, tra gli ospiti di case religiose, in decine.

P. 174. Relazioni annuali delle opere di carità esercitate nella casa di Roma via Cavour 218, in Archivio generale delle Figlie del Sacro Cuore, anno 1943-44. «Senza numero furono le persone che vennero a chiedere del pane […] nelle grandi feste del S. Natale, di Pasqua e quella del S. Cuore, parecchie signore presero parte alle nostre funzioni ed anche delle Ebree, alcune delle quali erano intervenute alle prediche della Quaresima e del mese di maggio . Chissà se il Signore non le ammetta presto al suo Ovile, specialmente alcune tanto buone di cuore, sempre pronte a far la carità ed a prestarsi in aiuto a chi le chiede. Una distinta famiglia ebrea di cui avevamo qui due figlie ed una nipotina di sei anni, ebbe la bella sorte di farsi cattolica e furono battezzati dall'Ecc. Card. Salotti in casa di lui, il 19 dicembre 1943. Come furono contenti tutti, genitori e figlie e quanto benedivano Dio della grazia ricevuta! Speriamo che altre Ebree ottengano, almeno prima di morire, questo favore divino! […] Nel mese di Giugno, dopo l'entrata degli Anglo-Americani (giorno 4), senza conflitti e rappresaglie, si ebbe un po' di quiete […] Si licenziarono ringraziando la Madre Prov.e per la bontà usata loro e la pazienza nel tollerare il chiasso dei bambini; le Ebree fecero altrettanto e promisero di non dimenticare

211 La prospetto, per esempio, al mio amico professor Alessandro Dini , studioso della Torà, addentro in cose ebraiche, autore del libro *Due Gesù*,in edizione Giuntina, che ho recensito nella annata XX (2012, pp. 15-16) di questo periodico. In una testimonianza, da me chiestagli su come viva la relazione con l'ebraismo, egli esprime la libera adesione alla rivelazione dell'essenza monoteistica dell'ebraismo, con i nomi ed appellativi del Signore, propri della tradizione ebraica. Con sincera amarezza per un separatismo che riscontra negli ebrei, chiede loro che «come popolo a ciò eletto, accolgano pienamente e in pace coloro che in pace salgono alla Casa del Signore», nello spirito del salmo 122. Credo non ci sia dubbio, già avviene in Gerusalemme, tra le vestigia della Casa del Signore, per tutti i giusti e gli amici di Israele. Qui esprimo una particolare attitudine di *Qiruv (vicinanza, avvicinamento, prossimità), in affiancamento e in alternativa allo stadio del ghiur, specialmente per persone in ricerca, come il professor Dini.*

212 Mi spiego, ben sapendo che l'ortodossia non lo ammette, con il desiderio di poter contare nel minyan, in piccole comunità dove è difficile conseguirlo, una persona riconosciuta per la sua assiduità di vicinanza e frequentazione, per la sua istruzione ebraica, per la sua completezza noachide. Ne parlo perché ne ho un esempio a Pisa.

mai né la Madre Prov. né le Suore e le Sorelle che si erano prestate per loro […] e difatti vengono, sempre esprimendo la loro gratitudine, rimpiangendo la tranquillità goduta fra noi. Confidiamo che il Signore tocchi il loro cuore e le attiri alla via sicura, a sé per sempre».

P. 175. Dalle memorie della casa del S. Cuore, via Cavour: «19 dicembre 1943. Sono qui ospitate da più di un mese una signora con la sua bambina ed una sorella di 17 anni di famiglia signorile e molto distinta, ma di religione ebraica. Hanno relazione col rev.do P. Giuseppe Ricciotti, canonico lateranense [autore di *Storia di Israele*, in due volumi, dalle origini al 135 dopo Cristo], che le ha dirette qui da noi e si dicono contentissime dell'ospitalità e del trattamento. In segreto sapemmo che il rev.do Padre Ricciotti lavorava per rendere tutta la famiglia cristiana e la signora pregò che s'istruisse la sua bimba di 6 anni nel catechismo. […] La piccola Ada imparava bene e riteneva le lezioncine a meraviglia, la mamma era sempre presente alle spiegazioni e se ne giovava. Con la sorella andava a S. Pietro in Vincoli dal P. Ricciotti ma parecchie volte egli venne qui ad istruirvele per farle presto cattoliche. Ieri la Signora disse alla M. Superiora ed a qualche Suora con cui era in confidenza, che stamane coi genitori andavano a casa dell'E.mo Cardinale Salotti per ricevere il S. Battesimo, la Cresima, l'Eucarestia ed il Matrimonio; la bimba solo il Battesimo, per consiglio del P. Ricciotti. Nell'annunciare questo avvenimento era entusiasticamente lieta, e quando ritornarono dopo la Sacra Cerimonia, erano molto comprese e commosse, ma più liete di prima. Cinque persone che avevano consacrato l'anima a Dio, nascendo spiritualmente alla vera vita». (Ivi, p. 175).

Pp. 176-177. Suore di San Giuseppe di Chambery. Provincia italiana. Testimonianza di suor Ferdinanda Corsetti, premiata col titolo di Giusto fra le nazioni, il 14 agosto 1997. Tratta della casa provinciale di Via del Casaletto 260. «Per il Natale, come al solito, nella scuola e nella comunità si festeggiava la nascita di Gesù […] Quell'anno in casa nostra fu celebrato un Natale veramente …semitico! con la partecipazione di alcune famiglie e singoli ospiti. In Quaresima, la cara Madre Giacinta riusciva a trovare il tempo per proiettare, alle poche alunne ed agli ospiti le diapositive di carattere biblico religioso. Erano momenti di catechesi, di preghiera, di conforto. La partecipazione di tutti era spontanea, assidua, ma quando si arrivò a proiettare le scene della Passione di Gesù, con motivata, squisita comprensione, non furono invitati gli ebrei».

Pp. 187-188. Testimonianza di suor Ada Ferraro, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in data 4 febbraio 2003.: «Tra le donne ebree vi era una signorina molto delicata, sensibile. Si chiamava Enrichetta, un po' avanti negli anni. Forse era una Sonnino. […] si interessava di tutto, godeva di tutto. Sedeva al mio tavolino di studio e spesso rivolgeva domande riguardanti il nostro metodo di vita e soprattutto la nostra religione, Noi, sempre con molta prudenza e distacco, cercavamo di rispondere. Conclusione: ammirata e conquistata dalla accoglienza della casa, dalla bontà, dalla serenità di tutte le suore, […] chiese di essere battezzata, premettendo certo uno studio particolare di religione […] Scelse come madrina la direttrice».

P. 189. Orfanatrofio Gesù Nazareno, Via Dalmazia 14. Sempre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. «Tra vari ebrei, c'erano due famiglie. In particolare, due membri della famiglia De Leon, madre e figlia, indossarono la divisa delle postulanti, a un certo punto chiesero di essere battezzate. La testimone esclude che si trattasse di un ripiego, e attribuisce piuttosto la conversione al fascino esercitato dall'ambiente sereno e ricco di fede, nonostante le difficoltà e le strettezze».

P. 191. Dalla cronaca della casa S. Cecilia, Via Ginori 10, anno 1944. «Domenica 21 maggio. La neofita Signora Elda Spizzichino, madre di quattro figli, di religione ebraica, che ha trovato ospitalità e salvezza nel nostro Istituto, oggi, dopo matura riflessione e con fervorosa preparazione, riceve nella nostra cappella il Santo Battesimo, la Cresima e la Santa Comunione, dalle mani di Sua Eccellenza Mons. Salvatore Rotolo, Vescovo Salesiano di Velletri. Alla suggestiva cerimonia sono presenti la Rev.ma Madre Vicaria e Madre Angela, nonché tutta la comunità e le figlie della neo-cristiana […] La neo-battezzata è profondamente commossa e formula i voti più consolanti per la sua vita avvenire, e della sua intima gioia fa partecipi i suoi familiari, marito e figli».

P. 193. Ordine del SS. Salvatore, di S. Brigida. Congregatio Pro causis Sanctorum. Per la beatificazione e canonizzazione di Maria Elisabeth Hesselblad (1870-1957). Testimonianza di Pietro Piperno, ospitato dalle suore brigidine (la svedese santa Brigida) a piazza Farnese: «Madre Elisabetta fece impartire a noi giovani lezioni di svedese, incaricando di ciò una suora. Ella esortava tutto il nostro gruppo a continuare le pratiche religiose ed a rispettare Dio secondo la nostra fede» .

P. 194. Testimonianza di Silvio Piperno. «Durante quel nostro soggiorno, non abbiamo mai incontrato difficoltà o disagio per il fatto che appartenevamo ad una religione diversa da quella delle suore, anzi, a proposito, devo riconoscere che in nessun modo si è cercato di ingerire in questo specifico aspetto su di noi».

P. 195. Testimonianza, nel 2003, di Tolmina Di Leo. Insegnante a San Pancrazio,presso l'Istituto S. Maria della Provvidenza, Suore Guanelliane. Aveva alunni ebrei. «Ricordo di avere avuto pochi contatti con i genitori maschi, ma con le mamme ci vedevamo, parlavamo del più e del meno, e anche di religioni, si parlava dell'anima, della reincarnazione. Domande da teologo, ma io rispondevo dando la mia testimonianza di fede e cioè che io sono convinta dell'immortalità dell'anima. Una signora mi disse che io vivevo in pieno il mio essere cristiana. Non mi sono mai permessa di chiedere loro cose riguardanti alle loro idee religiose».

Pp. 196-197. Testimonianza di suor Maria della Pace Anibaldi (6 giugno 2003), giovane professa nel 1943, delle Figlie di Santa Maria Dell'Orto (Suore Gianelline). Parla della Scuola pontificia parificata Nostra Signora dell'Orto in viale di Porta Tiburtina 14, dove erano nascosti 150 ebrei, sotto la responsabilità di don Giacomo Alberione: «Don Alberione invitava le suore a trattare gli ospiti come fratelli […] Una suora incaricata organizzava degli incontri catechistici, desiderati dagli ebrei, che vi intervenivano volentieri. Si convertì un medico con sua moglie, e presero il nome di Michele e Rosalia. Ricevettero i sacramenti da don Alberione. Si fermarono fino ad alcuni mesi dopo la liberazione, perché la loro casa era stata occupata».

Pp. 200-201. Ancelle della Carità. Testimonianze di religiose, presenti nella casa di cura Villa Giuseppina, in via Nomentana 240, raccolte nel 2003. Madre Savina Facci. «Ricordo la presenza di una famiglia di musicisti ebrei, marito e moglie e due figli, una ragazza e un ragazzo, persone di educazione raffinata […] Nella notte di Natale la famiglia Tagliacozzo ha animato la celebrazione Eucaristica tra le lacrime dei presenti, specie degli Ebrei intervenuti per l'occasione, con il suono dei violini, del piano forte e del mandolino.

P. 201Testimonianza di Madre Amelia (Rosina) Marin, nella stessa casa di salute. «Le Ebree ammalate, secondo la testimonianza delle Consorelle più anziane, partecipavano anche alle lezioni di catechesi fornite dalle Suore nei singoli reparti e ci fu il battesimo di due cugine, ma non furono iscritte nel registro, sempre per timore delle continue ispezioni».

Pp. 201-202. Testimonianza di Madre Amelia (Rosina) Marin, delle Ancelle della carità, in servizio allora presso la Casa di salute Villa Giuseppina: «Le ebree ammalate, secondo la testimonianza delle consorelle più anziane, partecipavano anche alle lezioni di catechesi fornite dalle suore nei singoli reparti e ci fu il battesimo di due cugine, ma non furono iscritte nel registro, sempre per timore delle continue ispezioni» Ivi, p. 201). Testimonianza, in data 20 dicembre 2002, di Suor Giuseppina Palmas, delle Francescane missionarie di Maria, allora nell'Orfanatrofio femminile presso la Casa S. Maria delle Grazie, Villa Lazzaroni, via Appia Nuova 522, dove erano ricoverate molte bambine, teneramente indicativa della devota preoccupazione per la salvezza delle anime: «Usavo diversi stratagemmi per far sì che non dicessero di essere *ebbee*, e soprattutto le tenevo lontane dalle altre perché non ci fosse pericolo di confidenze tra bambini. […] Se c'era pericolo, scendevamo in cantina. C'era una scala a chiocciola che scendeva dalla dispensa in un sotterraneo che faceva da rifugio e poteva essere ben mascherato. Portavo con me una bottiglia di acqua, per battezzare le bambine in caso estremo» (Ivi, p. 202). Colpisce *il caso estremo*, di qua dal quale la buona suora si tratteneva dal farlo. Testimonianza, particolarissima, di suor Myriam Capone, delle Francescane missionarie di Maria, in data 15 dicembre 2002. Si trovava allora nella comunità della casa generalizia in via Giusti 12: «Una mattina, durante il periodo delle retate di

ebrei da parte dei tedeschi […] Suor Gesù Eucaristia, la suora portinaia della casa generalizia, aveva aperto la porta che dà su via Ferruccio per scuotere alcuni strofinacci. In quel momento passò proprio lì davanti un camion carico di ebrei, uomini, donne e bambini, sorvegliati dalle SS, Una donna emise un piccolo grido per attirare l'attenzione. La suora guardò e vide che le porgeva, e quasi le lanciava, la bimba che teneva stretta tra le braccia. Il camion sparì. Suor Gesù Eucaristia rientrò commossa, con la creaturina tra le braccia. Doveva avere circa due mesi. La nutrimmo per due giorni con il biberon, poi la superiora generale chiese alla superiora di Santa Maria delle Grazie, in via Appia Nuova, di venire a prenderla per portarla con le altre orfanelle più al sicuro. Rimase lì perché nessuno venne a cercarla. Compiuti sette anni, venne battezzata col nome di Mirella, nome di battesimo della superiora. Poi è stata adottata, ma veniva molto spesso a trovarci. Anche dopo essersi sposata, ha chiesto dove mi trovavo, ed è venuta a salutarmi con il marito e la figlia adottiva (indiana) fino a Rovereto, dove mi trovavo allora» (Ivi, p. 203).

P. 204. Testimonianza di suor Paola Allegra, anch'ella delle Francescane missionarie di Maria, per la casa Santa Maria delle Grazie e Sant'Antonio (Monte Mario), via della Balduina 38, in data 11 gennaio 2003: «A Santa Maria 5 piccole ebree sono state accolte, salvate, successivamente battezzate. Le ragazze più grandi avevano l'ordine di un assoluto silenzio sulla provenienza delle compagne. Un piccolo episodio: un giorno una bambina ebrea di 5 anni, Valeria, senza avvisare nessuno, vedendo che le compagne più grandi ricevevano Gesù, ha fatto la Santa Comunione. La Superiora, sentendosi in imbarazzo, ha voluto avvisarne la madre, ma questa, per niente turbata, ha risposto che, se avesse potuto eludere la sorveglianza del marito, avrebbe abbracciato la religione cristiana» (Ivi, pp. 204-205). Testimonianza di suor Anna Virginia Tabanelli, anch'ella della Francescane missionarie di Maria, della casa Sant'Antonio in via della Balduina 38, in data 3 dicembre 2002: «Nel 1943, quando i tedeschi hanno occupato l'ospedale Sacro Cuore, dove padre Gemelli ci aveva chiamate, sono stata trasferita alla comunità S. Antonio, a Monte Mario. C'era un orfanatrofio maschile e in quel periodo si accoglievano anche persone che non avevano un alloggio o cercavano rifugio. […] Ho ricevuto io stessa due fratellini ebrei (mi sembra di ricordare che si chiamavano Di Veroli, ma non ne sono sicurissima), uno di 5 e l'altro di 7 anni. Fedelissimi alla loro religione, ricordo che il grande diceva al piccolo di non mangiare la minestra se era condita col lardo di maiale, anche se avevano fame» (Ivi, p. 205). Testimonianza di fra Fabiano Secchi, degli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli), in data 14 novembre 2003: «Verso la fine del 1943 iniziavo il noviziato. All'Isola Tiberina, insieme all'ospedale, c'era la curia generalizia e provinciale, oltre alla casa di formazione. […] Tra i medici che prestavano servizio ce n'erano due o tre ebrei. Per la vicinanza al ghetto, conoscevano parecchie famiglie ebree, che spesso venivano per farsi curare. In quei mesi vennero molti ebrei: erano uomini, per lo più adulti, di modeste condizioni economiche.[…] Non si parlava di religione, né si offrirono loro delle istruzioni e tantomeno pressioni. Quando erano ricoverati, spontaneamente a volte si associavano alla preghiera del rosario. Noi Fatebenefratelli sin dall'inizio eravamo formati a considerare il malato in quanto essere umano, figlio di Dio e nostro fratello. La cura da prestargli non era assolutamente condizionata dal credo o dalle idee politiche. Le nostre regole inculcavano questi princìpi e non si teneva conto di pregiudizi antigiudaici. Per questo avevamo medici ebrei e l'accoglienza degli ebrei ci venne molto spontanea. Tanto più che se qualche paziente era in fin di vita, e sapevamo a quale religione aderisse, ci preoccupavamo di chiamare una persona di riferimento per lui per i conforti religiosi. […] Alla fine della guerra molti ebrei ringraziarono e si mantennero in contatto. Il rabbino scrisse al padre provinciale una lettera di ringraziamento, che ci venne letta e forse si trova ancora in archivio. Si scriveva la cronaca della casa, ma molto probabilmente queste cose non vennero annotate perché sarebbero state pericolose. Nei registri dei ricoverati magari potevano comparire i nuovi degenti, ma con falso nome. […] Due degli ebrei ex rifugiati, poveri, in momenti diversi, chiesero di poter vivere con noi. Uno, di nome Giorgio, svolgeva le mansioni di inserviente e, dopo tempo, chiese anche di essere battezzato. Un altro, Righetto, fu impiegato come portiere al nuovo Ospedale S. Pietro sulla Cassia, e rimase fino alla fine dei suoi giorni, restando nella sua fede.(Ivi, pp. 207-208).

*

Seconda appendice – Testimonianza della dottoressa Diana Pardini, che ho conosciuta il 17 maggio 2017, sul consapevole sentimento di una sua parziale ascendenza ebraica.

Mi soffermo sul sedicesimo di sangue ebraico che mi scorre nelle vene, sin da bambina mia Mamma non ha mancato di ricordarmelo.

Nel nostro breve dialogo, il Professor Di Porto lo definisce "prezioso" facendolo brillare nella mia memoria, mi suggerisce di rifletterci e scrivere qualche parola.

"*Succede in modo del tutto diverso quando, in un'ora ricettiva della mia vita personale, incontro un uomo in cui un qualcosa,che non posso affatto comprendere in modo oggettivo,mi dice qualcosa.(...)Mi dice qualcosa,mi comunica qualcosa che riguarda la mia stessa vita."*

M.Buber

Così ho fatto.

Provengo da una famiglia che ha sempre considerato la cultura una priorità, sono stata educata alla lettura e all'approfondimento. La casa straripante di libri moderni e antichi, eredità familiari e acquisti nel tempo,le librerie, il mobilio predominante.

Per attrazione e successivamente per indagine e ricerca, nonchè spesso per una apparente casualità, mi sono avvicinata a studiosi o letterati di origine ebraica.

Penso a Martin Buber, il filosofo della relazione e del dialogo, di cui sono una divulgatrice indefessa, l'ho richiamato in ogni occasione formativa sia essa una lezione,un seminario,un laboratorio e anche nelle pagine che ho scritto, Buber costituisce un riferimento sicuro per il carattere edificante del suo straordinario pensiero. Ho regalato e indicato come viatico di sviluppo personale, il suo meraviglioso "*Il cammino dell'uomo*", libriccino che i francesi definirebbero livre de chevet.

Con lui Hillesum,Weil,Stein,Levinas, Sacks, Gafni, Baharier, per indicarne soltanto alcuni, mi permetto di definirli amici fedeli alle cui fonti mi disseto nei momenti di arsura, in una vita non mancano. La loro sapienza rappresenta a tutt'oggi il mio vero patrimonio,quello indistruttibile.

Di Oliver Sacks è l'ultimo testo che ho letto e ri-letto, si intitola "*Gratitudine*", è uscito recentemente,un distillato di Vita, un autentico capolavoro.

Torno a me e al mio sedicesimo di linea materna e quindi di grande valore. Mi sono chiesta sovente, da dove provenisse il mio insaziabile desiderio di conoscenza per variegati ambiti disciplinari, maggiormente la filosofia e il diritto primi grandi amori,ma poi l'economia, la letteratura, le religioni, le scienze umane, la medicina, l'ecologia.

Chi mi dirà se stai nel perduto labirinto di fiumi secolari del mio sangue,Israele?

J.L.Borges

Oggi, munita del mio modesto fardello di cultura appresa, pur radicalmente convinta del socratico "so di non sapere",mi accorgo che la curiosità per il Nuovo non accenna a scemare anzi mi spinge in ambiti davvero particolari. Con l'età mi sento più libera di avanzare, di esplorare, di procedere anche in verticale.

Ecco, vorrei ascrivere a questo fantastico sedicesimo questo atteggiamento alla Vita.

Forse, ma qui il terreno si fa più impervio, anche quella sensazione di Luce, più o meno forte, che percepisco con chiarezza dentro di me e che mi conduce quotidianamente a ringraziare Dio per l'abbondanza ricevuta.

Il sedicesimo, come accennavo, deriva dalla linea materna, sono figlia (Diana, Livorno 22 gennaio 1959), con Gloria (Livorno,28 maggio 1962), mia amata sorella, con cui condivido la stessa porzione genealogica, di Laura Maccari (Colle Val D'Elsa, Siena, 31 luglio 1936) con il suo ottavo. Laura è figlia di Annamaria Schipani (Siena, 9 ottobre 1905- Castiglioncello 23 maggio 1973) con un quarto di sangue ebraico. Risalgo sino al

nonno Amerigo Schipani (1885- 1947), metà ebreo in quanto figlio di Armida Forti, ebrea, della Famiglia Forti (Ditta Samuele Forti) di Siena, con negozi in Piazza del Campo, e Gioacchino Schipani di Salerno, un graduato dell'Esercito, di fede cattolica. I due si sposarono e lasciarono i figli Amerigo,padre di mia nonna Annamaria, Lida e Bruno liberi di scegliere quale confessione seguire.
Di Bruno Schipani,zio della mia nonna, mamma consegna un'immagine particolare. Lo ricorda nella sua bella casa, a Siena, con finestre che si affacciavano su Piazza del Campo e godevano della vista della Torre del Mangia. Lo rivede seduto ad una scrivania, nel suo studio fumoso, ricolmo di libri, un solitario.

Bruno aveva sposato Clorinda (affettuosamente zia Dinda) una donna molto semplice ma di grande cuore, l'anima della famiglia. I due ebbero due figli: Armida, impiegata per anni presso l'Ospedale Psichiatrico San Niccolò di Siena e Mario, un giovane simpatico,trasferitosi nel grossetano per lavoro.

Di Armida, cugina di mia nonna Annamaria, ho anch'io sfumatissimi ricordi sostenuti da fotografie. Una bella donna con un largo sorriso, una figura elegante.

Tra i frammenti di ricordi di mia Mamma ho raccolto due impressioni.

La prima, una sorta di silenzio implicito da parte di sua madre Annamaria relativamente a queste radici, in famiglia non se ne parlava ed era bene così. Un silenzio evidentemente carico tanto da essere paradossalmente lievito per sua figlia di ri-cordo.

Del resto i tempi erano oscuri, lo zio di mamma, Cesare Maccari, fratello di suo padre Bernardo, era Segretario del Fascio.

Ma nel contempo Mamma ricorda che Bernardo e Cesare, industriali del marmo,facevano lavorare di nascosto un giovane ebreo in amministrazione, tutto ciò in pieno fascismo. Contraddizioni e umanità, non importa capire.

Non abbiamo oggettistica in casa che custodisca la memoria di queste origini. Vicissitudini, traslochi, la guerra hanno inghiottito gli arredi, monili, utensili..... e mia Mamma, molti anni fa, ha desiderato acquistare un candelabro d'argento che ama per la sua eleganza e significato, una sottolineatura.

Mi ha emozionato ripercorrere la storia familiare di questo ramo soltanto apparentemente disseccato, centellinare questi Nomi, Luoghi e sensazioni. Aprire cofanetti con foto ingiallite, osservare i volti degli avi e coglierne la sintesi in quello di mamma, quel naso, quel carnato, lo sguardo acuto. *Il viso parla*, direbbe Levinas.

Così poco, così tanto. Tracce, segni. In lingua ebraica il tempo è segnato dalle generazioni, nel significato generativo del dare la Vita, l'incontro con il Professore mi regala un quadro composto di noi cinque donne, Laura, io e mia sorella Gloria, le mie figlie Marta (Pisa, 27 marzo 1992) e Elena (Pisa, 30 maggio 1995).

Siamo in cinque, nella Bibbia il cinque è il numero dei libri che uniscono Ebrei (Torah) e Cristiani (Pentateuco). Se aggiungo il bisnonno Amerigo e nonna Annamaria, siamo in sette,il numero della pienezza e del compimento, sette dopo Armida Forti. Tutti con un *quantum semitico, chi più chi meno, un piccolo Albero della Vita ricostruito grazie ad un amabile incontro. Auguro alle ragazze Marta e Elena, lo stesso amore nel coltivare il trentaduesimo, goccia infinitesimale di un antico seme che ha fecondato la nostra esistenza.*

Ogni vita reale è un incontro, Martin Buber

Diana Pardini

*

Terza appendice. Testimonianza della professoressa Fortunée Franchetti Treves:

Breve storia della mia conversione all'ebraismo. Mio padre, Alessandro Franchetti (morto prematuramente nel 1933), ebreo non osservante, aveva sposato la mia mamma Elena Jolanda Franchetti, cattolica, non particolarmente osservante, con un matrimonio misto, con la promessa di battezzare le figlie. La mia sorella, minore di cinque anni, è rimasta cattolica. Io, vivendo vicina a mio marito, Marco Treves, interessato alla storia dell'ebraismo, ho scoperto il gran valore, passato e recente, della storia di questo popolo e ho deciso di farne parte, senza che mio marito me lo avesse mai chiesto. Verso i sessanta anni (io sono del 1925), dopo cinque anni di preparazione, mi sono presentata a Milano ad un tribunale rabbinico presieduto dal Rav Giuseppe Laras. I tre rabbini presenti hanno voluto assicurarsi che la mia conversione non fosse dovuta al desiderio di essere seppellita accanto a mio marito. Io ho detto che mi convertivo perché per me era come tornare a casa. Da allora faccio parte della comunità ebraica di Firenze, ben contenta della mia scelta.

Fortunée Franchetti Treves

LINGUE E DIALETTI EBRAICI

di Bruno di Porto

La premessa è chiarire cosa intendere per *lingue e dialetti ebraici.* Per i dialetti sorti in ambienti ebraici, la cosa è chiara: i non ebrei posso averli qua e là ripresi, per satira, curiosità, studio; termini e locuzioni possono essere entrati nelle lingue circostanti, ma si possono riconoscere come *ebraici.* L'Yiddish e il Ladino (giudeo spagnolo) sono dialetti evoluti in lingue, con tanto di grammatiche e letterature, come è accaduto a molti altri idiomi. Le lingue romanze, tra cui il ladino giudeo spagnolo si iscrive, sono derivate e cresciute dal Sermo vulgaris. Yiddish e Ladino giudeo spagnolo sono peculiarmente ebraici, sebbene non di tutto il popolo ebraico, bensì di una frazione. Io, ebreo italiano, onoro l'Yiddish come lingua ebraica, con tutto il cuore nell'odierna rassegna; voglio sia preservato, ma non lo conosco, se non per qualche affettuoso, commosso assaggio o audizione. Egualmente per il Ladino. Non mi pongo, per mia limitazione, l' imperiosa *mizvà* di studiarli e conoscerli, come invece faccio per l'Ebraico, lingua di tutto il popolo ebraico, del Tanakh, della rinascita ebraica in terra di Israele, di auspicabile comunicazione tra tutti gli ebrei.

L'ebraico è lingua principe dell'intero popolo ebraico. Lo è tanto che la Bibbia non ha bisogno di dichiararlo. In un raro punto dove la questione di pone, Secondo libro dei Re 18, v. 26, non è chiamato *ebraico* ma *yehudit*, *giudaico*, forse perché si tratta della Giudea. E' quando l'inviato del re di Assiria, Ravshaké, intima la sottomissione apposta in giudaico per farsi capire dal popolo circostante e mettergli paura. Gli inviati del re Ezechia lo pregano di parlare in aramaico, lingua affine che loro conoscono e la gente comune di Giudea non conosce, ma lui vuole proprio esser capito dalla gente affinché prema sul re, e alza più forte la voce in giudaico. Lo stesso episodio è riportato esattamente da Isaia (36, v. 11), il profeta che rincuora Ezechia. Il medesimo Isaia, al capitolo 19, versetto 18, profetizza che in Egitto sorgeranno cinque città dove si parlerà la *lingua di Canaan*, che era lingua degli ebrei in quanto popolazione di Canaan. Quello che Isaia profetizzava per il futuro era un fenomeno frequente nell'Egitto settentrionale, dove si stanziavano popolazioni canaanee. Viceversa, l'Egitto era presente in terra di Canaan, con presidi e missioni politico – militari, in competizione con potenze del settentrione.
Era dunque logico chiamarla genericamente *lingua di Canaan* e specificamente *lingua giudea*, del regno ebraico del Sud. Ma la Bibbia, fin da Abramo (Genesi 14, 13) , designa gli ebrei con il nome *ivrì* che dunque vale per la lingua,in tutta la sua storia e la sua cultura. La lingua ebraica, lingua viva e in evoluzione, ha assorbito, per uso parlato e per traduzioni letterarie, molti elementi da culture che precedettero la Bibbia e la formazione del popolo ebraico. La lezione di Umberto Cassuto sulle fonti ugaritiche ce lo insegna. Il popolo ebraico la ha alternata con l'affine aramaico, diffuso in vasta area e articolata in varietà regionali. Al tempo del re Ezechia (fine VIII sec. – inizio VII a.C.) la colta classe dirigente sapeva l'aramaico mentre il popolo non lo capiva perché parlava *giudeo*, cioè ebraico. Più tardi, al tempo di Gesù, dopo tanti sconvolgimenti, i dotti coltivavano l'ebraico e il popolo parlava aramaico: un aramaico occidentale in terra di Israele e un aramaico orientale in Babilonia e sue irradiazioni. L'ebraico era cambiato da quello della Torà, con notevole influenza dell'aramaico: si giunge così all'ebraico della Mishnà, mentre poi la Ghemarà (Talmud) è addirittura in aramaico. Termini aramaici e parti in aramaico vi sono già nel Tanach, Primo Testamento o Bibbia ebraica. L'aramaico è presente nella liturgia ebraica, in particolare nel solenne Qaddish, sicché va considerato una lingua ebraica, sebbene comune a popolazioni non ebraiche. In autobus a Gerusalemme sentii una coppia dalle vesti orientali parlare in una lingua e con una pronuncia che mi incuriosì.Venivanodall'Irak. Mi dissero: «la nostra lingua è l'aramaico, la lingua di Avraham Avinu».
Ci fu nel frattempo l'irruzione ellenistica, si estese la diaspora, crebbe la comunità ebraica di Alessandria e Filone fece incontrare Mosè con Platone. La Bibbia fu tradotta in greco ad Alessandria e poi di nuovo dal proselita Aquila. C'erano ebrei che non volevano contaminarsi con la Grecia (Javan ha-rashà), così come c'erano romani sdegnosi verso la corruttrice Grecia, ma il greco era lingua internazionale; era la lingua usata nell'amministrazione dalla monarchia asmonea, e fa capolino anche nel Talmud. Molti prestiti dal greco e alcuni latini entrarono, in età romana, nella lingua

ebraica. Le professionalità necessitavano del greco e via via anche del latino. Non va dimenticata la Persia con i suoi prestiti, come ad esempio la parola *Dat* che contrassegna l'osservanza religiosa.

La diaspora arrivava alla Spagna e verso Nord a tante parti di Europa. Con la conseguenza che gli ebrei hanno imparato sempre nuove lingue ed hanno condiviso le loro evoluzioni fino alla modernità, o allo stesso modo dei nativi non ebrei, o aggiungendovi e mescolandovi propri elementi. Mi riferisco all'uso di scrivere l'italiano o il tedesco in alfabeto ebraico (lo fece Mendelsohn nella traduzione tedesca della Bibbia) e ai dialetti. Ecco l'yiddish e il ladino con le loro varietà regionali. Ecco il giudeo romanesco, che chiuso nel ghetto, fu più conservativo e meno permeabile all'influenza toscana. Ecco il giudeo persiano, giunto fino ad oggi.

La travolgente avanzata araba conquistò frattanto gli ebrei all'arabo e la cultura araba li coinvolse per molte conoscenze ed elaborazioni, tanto più per l'eredità di profonda cultura greca che trasmetteva. Allora gli ebrei, sparsi tra il mondo cristiano e il musulmano, si fecero interpreti e mediatori, dal Medio Evo all'Umanesimo e Rinascimento, tra i due mondi. Dovendo migrare per le persecuzioni, gli ebrei si sono portati dietro le lingue o frammenti di lingue dei paesi che li cacciarono; e dove hanno avuto continuità di permanenza hanno condiviso lo sviluppo delle lingue ed hanno dato cospicui apporti alle loro letterature e culture.

Di tante altre lingue gli ebrei sono partecipi, vi si esprimono, contribuiscono alla loro cultura, pensano e sentono in esse. Si tratta di particolari sezioni del popolo ebraico, ma ciascuna è significativa, nell'articolata ampiezza della Diaspora, distribuita nel grande mondo e nel mosaico del popolo ebraico, testimoniandole l'una all'altra sua componente. Un toccante esempio lo ho vissuto nei congressi della World Union of Progressive Judaism, quando nel cerimoniale del sabato, ad un certo momento, sono stato chiamato a recitare lo Shemà in italiano, al pari di ogni rappresentante dei diversi paesi nella sua lingua. Furono decine di lingue, testimoniate da ebrei per ebrei, in Gerusalemme.

ESPERANTO: "PERICOLOSA LINGUA". UNA TRA LE LINGUE DEGLI EBREI?

Conversazione in Giornata Europea della Cultura Ebraica

Pisa 2016

Da ragazzo sono stato un fervido esperantista e in questi giorni ho *ripreso in mano* gli amati testi dell'Esperanto. E' una lingua interessante, diciamo un congegno linguistico, di agevole apprendimento, tutta regolare, senza eccezioni, una costruzione di vocaboli dalle radici, tratte da diverse lingue europee, con un sistema di prefissi e suffissi. E' una lingua piana ed armonica, come l'italiano. Lingua nata, come dice il nome, dalla *speranza* di un mondo pacificato e migliore. Si è prodotta in esperanto una ricca letteratura attraverso riuscite traduzioni ed originali composizioni. Ha avuto e rinnova tuttora adesioni e cultori, ma ha dovuto cedere alla preminenza di lingue naturali, dalla lunga storia, supportate dalla potenza politica ed economica delle rispettive nazioni, soprattutto l'inglese. Perciò è ridotta, nella comune opinione, ad utopia, così come è nata, dalla mente generosa e geniale di Ludvik Lazar Zamenhof (1859 – 1917), un ebreo dell'Europa orientale, direi un *sognatore del ghetto* che ha profetizzato l'unità umana, mondiale, con lo strumento di una lingua, costruita di bel nuovo, a tavolino, con gli ingredienti di un po' di lingue. L'esito pratico è stato modesto, come in genere è di molti profeti, ma lo slancio che lo ha animato non è stato vano. Qualcosa dura, l'Esperanto è l'ideale di una minoranza sparsa nel mondo, è un titolo nella storia della cultura e della modernità, è un vocabolario, una biblioteca, una fonte di curiosità.

Questa lingua non ha nulla di ebraico, non avendo, per quanto osservo, utilizzato radici ebraiche, né il fondatore credeva alla rinascita della lingua ebraica come lingua parlata, sebbene fosse già in atto. Ciò mi è dispiaciuto ed è uno dei motivi, per cui, da adulto, lo ho messo nel museo delle mie passate esperienze, dei miei adolescenziali entusiasmi. Avrei voluto che almeno la parola *Pace* rendesse *Shalom*. Il *Sabato* lo ha preso opportunamente dall'italiano, che deriva da *Shabbat*. Invero anche in tedesco, accanto a *Sonnabend*, si trova *Sabbat.*

Ma un motivo di figurare tra le lingue degli ebrei lo confessa o lo reclama il suo fondatore: «Se non fossi stato un ebreo del ghetto, l'idea di unire l'umanità, o non mi avrebbe mai sfiorato o non mi avrebbe ossessionato così ostinatamente per tutta la vita […] Nessuno può sentire più fortemente di un ebreo la necessità di una lingua umanamente neutra e anazionale».[1] Lo disse nel contesto di aspre lotte tra nazionalità, che avevano nelle loro lingue degli stendardi identitari, tutte più o meno simili nel dare addosso agli ebrei. Perché allora, io osservo, non ci ha messo radici ebraiche, fertili peraltro di collegamenti etimologici con non poche altre lingue? Dei collegamenti con lingue indoeuropee poteva non sapere, pochi se ne rendono conto. Ma l'ebraico lo sapeva, tanto che ha scritto un manuale di esperanto in ebraico. L'yiddish lo ha approfondito, ma non credo ve ne sia nell'esperanto, dove certo c'è l'elemento tedesco. Lo spiego col fatto che ha voluto celare l'intento ebraico nell' unire i conflittuali popoli di Europa. Ma è ora di dire chi era il dottor Zamenhof e che cosa altro ha fatto oltre l'esperanto, a complemento dell'esperanto. Anche in questa zona complementare, supplementare, c'è qualcosa di ebraico.

Ludvik Lazar Zamenhof nacque il 15 dicembre 1859 a Bialystok, importante città della Polonia orientale, nell'Impero russo, da Mordekai (reso latinamente in Markus) Zamenhof e Rozalja Sofer. Dalla madre Rozalja prese il carattere sentimentale, idealistico. Dal padre, professore di lingue, l'interesse alla filologia e alla linguistica, con una prima applicazione nell'yiddish, al fine di avvicinarne le varietà regionali. Nel 1873 la famiglia si trasferì a Varsavia. Lì frequentò il ginnasio, imparò il latino ed il greco, e prese a forgiare una lingua che su quei fondamenti fosse moderna e facile ad apprendersi anche per la gente comune di media istruzione. Ne ideò lo schema base, seguito da un gruppo di amici infervorati. Frattanto l'adolescente perse la fede religiosa della madre e non si rassegnò al concreto realismo dell' ateo padre, ma si poneva domande sui destini umani e maturò in una spiritualità umanistica, concentrata nell'opera per la lingua internazionale. Festeggiò con gli amici lo schema di base per la lingua della speranza. Ma, giunto alla licenza della scuola secondaria superiore, il padre, preoccupato per il suo avvenire, lo indusse ad interrompere l' elaborazione, che appassionatamente lo assorbiva, e a scegliere una delle rare professioni consentite agli ebrei. Figlio obbediente, diede retta al padre, archiviò le carte del progetto e si iscrisse alla facoltà di Medicina in Mosca, dove si trasferì, con sacrificio economico della famiglia nel mantenerlo fuori casa. Era l'anno 1879. A Mosca frequentò studenti ebrei militanti nel movimento sionista Hibbat Zion (*Amore di Sion*) e scrisse su giornali ebraici: aderì ai *Hovevé Zion* , tra i quali conobbe la moglie, Klara Silbernik, ma interpretò il sionismo, al modo di Ahad Ha-Am, con il limitato intento di un centro spirituale in terra di Israele. Riteneva difficile insediarvisi in maggior misura, venendo dalla Russia, dato l'antagonismo dell'impero ottomano con quello zarista. Reputava che la via maestra, anche per agire in seguito verso la Palestina, fosse l'emigrazione nella libera America.[2] Essendo d'altronde contrario ad ogni nazionalismo, rifuggiva dai toni orgogliosi del risveglio ebraico, e dopo pochi anni si allontanò dal sionismo. Seguitando a porsi il problema ebraico, sotto i colpi dei *pogrom*, tese a sciogliere l'eredità dell'ebraismo in un messaggio universalistico, che ne serbasse i più elevati valori, con un ridotto rituale. Trovò la figura ideale per il referente di tale rarefatto ebraismo, tutto aperto alle genti, in Hillel il vecchio, la cui celere celebre risposta allo straniero sul significato della Torà suole denotare il volto più largamente accettevole dell'ebraismo;[3] e nel 1901 pubblicò il manifesto della sua concezione *Der Hillelismus*, latinamente firmandosi *Homo sum.* Lo presentò nel sottotitolo come un progetto per risolvere la questione ebraica. La sua *riduzione* dell' ebraismo andava più in là dell'organizzato movimento di riforma, che si era affermato nell'Occidente, e non rispondeva all' entità sostanziosa e complessa del popolo, della religione, della cultura, della sensibilità ebraici, a fronte del crescente sionismo e della percezione esterna che si aveva degli ebrei. Ha costituito nondimeno un sentiero, un modo di esprimere l'anima ebraica nella galassia dell'ebraico pluralismo, se non altro come alimento all'affinità noachide, che discende dall'ebraismo.[4]

1 Mireille Hadas-Lebel, *Hillel. Maestro della legge al tempo di Gesù*, Casale Monferrato, Portalupi, 2002, p. 135.

2 Georges Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860 – 1940*, Torino, Einaudi, 2007, p. 108.

3 «Quel che a te dispiace non lo fare al tuo prossimo. Questa è l'intera Torà, il resto è il commento. Vai e studia». L'epilogo, o avvertimento aggiuntivo, ovviamente conta.

4 «Con il nome Dio intendo l'altissima Forza che regge il mondo e la cui essenza ho il diritto di chiarire a me stesso secondo le modalità che mi dettano la mia saggezza e il mio cuore. […] Come legge fondamentale della mia religione considero la regola *Agisci con gli altri come vuoi che gli altri agiscano con te ed ascolta sempre la voce della tua coscienza*» Riportando questa lata dichiarazione di fede, Michele Moramarco,

L'hillelismo, poco corrisposto dagli ebrei, pareva interferire, ad esperantisti non ebrei, con la causa dell'Esperanto, e non mancò un sospetto cattolico che egli volesse anteporre rabbi Hillel a Gesù Cristo.[5] Sicché Zamenhof passò dall'hillelismo al neutro e più universale *homaranismo*, una pura ideologia e filosofia umanitaria, neppure questa esente da critiche di quanti propugnavano l'esperanto nella sola funzione di lingua internazionale, mentre altri gruppi di esperantisti lo congiunsero a diverse ideologie o credenze,tra le quali l'anarchia. Come in ogni umana impresa, vi era tra gli esperantisti dialettica di vedute e forse contrasti di persone, perfino un tentativo di sleale concorrenza con una lingua derivata.[6] L'esperanto era giunto frattanto, nel 1887, a completezza di lessico, di grammatica, di sintassi, grazie al ritorno dell'oculista (sua specializzazione come medico) alla principale missione della sua vita, senza abbandonare la nobile professione e coltivando anche la musica. Alla crescita dell'esperanto, che brilla e permane tra altri esperimenti di lingue artificiali, hanno concorso locutori e seguaci, parlandola, diffondendola, impiegandola in libri, volgendovi traduzioni. Tra le associazioni di esperantisti spicca la Sennacieca Asocio Tutmonda, fondata nel 1921, quattro anni dopo la morte di Zamenhof, e giunta ora in vista del novantesimo congresso. L'Esperanto non poteva davvero impedire la prima guerra mondiale, durante la quale il fondatore morì, ma neppure i grandi partiti socialisti lo poterono. Proseguì il cammino, sfidando l'avversione della destra nazionalista francese, quindi incappando nella persecuzione nazista e in quella stalinista. Lo ha menzionato infatti Hitler nel *Main Kampf* come dissolvente prodotto giudaico da proscrivere e Stalin non è stato da meno contro il veleno borghese della lingua cosmopolita, usata per portar voci e notizie fuori dell'URSS. *La dangera Lingvo*, in edizione italiana *La lingua pericolosa*, è il libro molto istruttivo di Ulrich Linz sulle due persecuzioni che hanno colpito spietatamente l'Esperanto e i suoi cultori: occupata Varsavia, i nazisti andarono subito a cercare i figli dell'uomo che dedicò la vita all'unità umana ed al quale non giovò evitare qualche radice ebraica; uccisero Adam sparandogli, mentre le sorelle Sofia e Lidia (seguace della religione Bahai) perirono nel campo di Treblinka. Si salvò il figlio di Adam, Ludwik Zamenhof, nato nel 1925, con la madre Wanda, vivendo nascosto sotto il falso nome di Krzysztof Zaleski, che ha mantenuto facendolo precedere a Zamenhof.[7] Il giovane lavorò in un campo di pomodori, parlando nella lingua del nonno con un altro esperantista, e prese parte alla resistenza polacca. Nel dopoguerra si laureò in ingegneria e nel 1960 emigrò in Francia, dove ha realizzato importanti lavori di ingegneria marittima e civile, tra cui il Memoriale Charles De Gaulle di Colombey – les – Deux – Eglises. La sua presenza è naturalmente significativa, specie negli incontri degli esperantisti. Il giornalista polacco Roman Dobrzynski lo ha intervistato lungo un decennio, traendone nel 2003 un libro sulla sua vita, sulla famiglia, sulla storia dell'Esperanto: *La Zamenhof Strato*, edizione in francese *La Rue Zamenhof* , L'Harmattan, 2009.

L'esperanto è stato apprezzato da parecchie celebri personalità, tra cui Leone Tolstoi, William James e Albert Einstein. Tra i molti esperantisti italiani sono stati il matematico Giuseppe Peano (1858 – 1932), che ha anche ideato un semplificato latino *sine flexione*, e il linguista, italianista Bruno Migliorini (1896 – 1975), autore di un *Manuale di esperanto.* Tra gli esperantisti di oggi si segnala Federico Gobbo, specialista di informatica e comunicazioni. Si segnala per Pisa Brunetto Casini, con la Edistudio, specializzata per pubblicazioni in Esperanto. Tra gli ebrei d'Italia è stato esperantista l'avvocato Carlo Alberto Viterbo, esponente sionista, direttore del settimanale "Israel".

esponente e studioso della massoneria ha rilevato che l'hillelismo presenta marcati tratti noachidi: «Benché l'affiliazione di Zamenhof all'Ordine non sia provata, la cifra muratoria traspare dall'esperantismo originario, come rivela il fatto che già nel mitico congresso di Boulogne-sur-mer (1905) i fratelli presenti si costituirono in quella che sarebbe divenuta la Universala Framasona Ligo». Moramarco rimanda ad una voce nel secondo volume della *Nuova Enciclopedia Massonica*, da lui curata, Foggia, Bastogi, 1997.

5 Il rilievo venne da un ecclesiastico Daumbraskas. Un ecclesiastico omonimo, o forse identica persona longeva, si è distinto come un *giusto* che ha salvato ebrei in Lituania.

6 Fu la lingua *Ido* dal suffisso ID che esprime un rapporto di derivazione o discendenza. Fu un intrigo del sedicente marchese Louis de Beaufront.

7 Voce, al suo nome, in Wikipedia.

CONVERSAZIONE ALL'INCONTRO DELLE AMICIZIE EBRAICO – CRISTIANE

In Redazione aperta del Bollettino della Amicizia di Firenze, domenica 26 marzo 2017

di Bruno di Porto

L'Amicizia Ebraico-Cristiana, con il suo Bollettino, è un collaudato e connaturale canale di ritrovo e di attività nei rapporti tra mondo cristiano e mondo ebraico. Nella nostra epoca, dall'indomani della tragedia, e nella memoria dell'accaduto, abbiamo avuto la ventura di vedere i rapporti tra cristiani ed ebrei avviarsi, nell'insieme, positivamente, in un percorso e in un crescendo di passi e documenti. Non vi è progresso che non abbia intralci, reazioni in contrario, motivi di riserbo e momenti di crisi. Tanto più che i due mondi a confronto, pur di dimensioni quantitative incomparabili, sono molto estesi, compositi e variegati. Anche il mondo cattolico, malgrado si caratterizzi per il vertice pontificale, con organi e consessi dotati di visibilità e *audience*, vive nella contestuale concretezza delle ramificazioni locali, sociali, di opinioni e di sentimenti, nei tessuti di paesi diversi, di strati diversi, di diversi riflessi ideologici e politici. Non ci si deve dunque stupire della ondosità delle voci, delle percezioni, degli echi, mentre l'antisemitismo trova altri incentivi in veste di antisionismo.

Nell'odierno bilancio guardiamo al progresso dei nostri rapporti e ai contributi che lo alimentano. Le rispettive autorità religiose hanno un fondamentale e decisivo ruolo nella conduzione del dialogo e nella ufficialità dei rapporti, con indubbi meriti, ma sono nel contempo i vigili custodi dei rispettivi retaggi, attenti ad ogni formulazione e dosaggio. David Meyer ha detto che ogni istituzione religiosa ha diritto ad avere qualche ambiguità. Importante è l'elemento in più, sul luogo e sul momento, che i singoli addetti, per così dire *professionali*, delle religioni, ci possono mettere, per la fraternità e l'armonia, con il rispetto, la fiducia, la sensibilità, l'esperienza e competenza specifica: ecclesiastici, frati, preti, suore, pastori, rabbini. Ciò vale, naturalmente, anche per i fedeli, non rivestiti di carica religiosa, delle diverse confessioni.

Si dice giustamente che il dialogo deve scendere alle basi della società. Le basi umane dei rispettivi mondi possono essere volta per volta mutevoli, fluttuanti, bisognose di indirizzi ed al tempo stesso variamente umorali o scettiche e indifferenti, tra tanti stimoli e distrazioni. Così, tra i vertici e le basi, sono molto importanti, gli orientamenti che vengono da pensatori, anche francamente laici, da osservatori, dagli insegnanti, specie di religione e di materie umanistiche ma di ogni altro scibile; dai *media*, informatori e formatori di opinioni e di sentimenti. Sono importanti le associazioni culturali e spirituali, come sono appunto le Amicizie ebraico-cristiane, dove i partecipanti annodano il rapporto tra le religioni con vincoli di amicizia (come dice la parola) e di cooperazione, come nella redazione del Bollettino.

Le Amicizie ebraico-cristiane hanno la prerogativa di riunire, nel rapporto con l'ebraismo, distinte confessioni cristiane, di farle meglio conoscere tra loro e agli interlocutori ebrei, e di riunire ebrei di diversi orientamenti, facendoli meglio conoscere, tra loro e agli interlocutori cristiani. Sul versante del protestantesimo, quest'anno, nel quinto centenario delle *tesi* di Lutero, il Sinodo della Chiesa evangelica tedesca ha finalmente preso le distanze dalla spietatezza del fondatore verso gli ebrei. Grazie al cielo, c'era già stata la Chiesa confessante e Bonhoeffer, che disse per tempo: «Soltanto chi grida per gli ebrei può cantare anche il Gregoriano». Da noi una riflessione sull'atteggiamento, non isolato, di Lutero la hanno fatta Daniele Garrone e Adriano Prosperi. Le Amicizie sono luoghi di riflessione e discussione, atti ad esaminare le questioni del giorno e le polemiche o vischiosità che si presentano. Sono luoghi di studi e meditazione sui testi, di conversazione su libri, di testimonianze e rimembranze. Sono luoghi di utile comunicazione con altre forme associative di dialogo

ebraico-cristiano, come il gruppo e il periodico *Sefer*; come il gruppo Teshuvah che si caratterizza per essere formato da cristiani che si preoccupano, in quanto tali e tra loro, del fondante rapporto con l'ebraismo, senza escludere contributi collaterali di parte ebraica o di mista presenza cristiana ed ebraica.

Un fenomeno da notare, di interesse per le nostre Amicizie, è una maturazione di reciprocità più attiva nel campo ebraico, rispetto ad una accentuata concezione di *dissimmetria*, in cui prevalevano la richiesta, l'aspettativa, la valutazione, critica o soddisfatta, di passi riparatori del mondo cristiano per por fine al bimillenario antigiudaismo. Atteggiamenti di reciprocità meditata ed attiva ci sono stati fin dall'inizio, se si pensa al crescente interesse di ebrei per la figura di Gesù e gli inizi del cristianesimo; se si pensa a saggi di Leo Baeck, alla *Stella della redenzione* di Rosenzweigh, alla filosofia del dialogo in Martin Buber, e soprattutto all'opera di Jules Isaac *Gesù e Israele*, composta per smuovere l'anima cristiana a recedere dall'antigiudaismo, nel riconoscimento di quanto l'antigiudaismo abbia concorso alla *shoah.* Isaac ha compiuto lo scavo su un terreno nevralgico di discrimine, contribuendo a far luce sulla soglia di confine. Intendevo però riferirmi, in luminosa attualità, a documenti di parte ebraica, quali una dichiarazione di ebrei di Francia, del 23 novembre 2015, per il Giubileo della Nostra Aetate, proiettandosi al futuro giubileo, consegnata dal gran rabbino Haim Korsia all'arcivescovo di Parigi e al presidente della Federazione protestante di Francia, e la dichiarazione di venticinque rabbini ortodossi sul dialogo ebraico-cristiano, egualmente a cinquanta anni dalla Nostra Aetate. Più cauta è, in generale, l'attitudine dell'ortodossia ebraica, in tema di reciprocità e nella valutazione dei documenti, comunque apprezzando il cammino compiuto, in spirito di *buon vicinato*: specie in Italia dove gli ebrei già ci stavano quando sono venuti Shaul e Shimon, Paolo e Pietro, a fondare la Santa sede, e dove gli ebrei hanno condiviso con gli evangelici la condizione di minoranze più che emarginate.

L'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze ha una pregiata storia di sessantasei anni, anzi di settanta anni comprendendo i prodromi della fondazione. La coscienza della storia è data dalla storiografia e desidero perciò perorare la continuazione e la pubblicazione del lavoro compiuto, come tesi di laurea, dalla nostra amica Silvia Baldi con relatore il compianto Domenico Maselli presso la facoltà di Magistero qui in Firenze. Il lavoro svolto da Silvia tratta la fase preparatoria negli anni 1947-1950 ed il primo ventennio dell'Amicizia fino al 1970. La continuazione richiederebbe un assiduo impegno di ricerca, con preliminare ordinamento dei materiali documentari, depositati, dopo la morte del professor Aldo Neppi Modona, presso l'Archivio Vieusseux. Si dovrebbe esaminare la possibilità di una tale iniziativa, formando una commissione, ma agevole sarebbe frattanto pubblicare il lavoro di Silvia Baldi con una concisa appendice di aggiornamento, in attesa della continuazione in un secondo volume. La spesa della pubblicazione dovrebbe essere coperta da un congruo numero di sottoscrizioni che figurino coi nominativi in una *tabula gratulatoria.* Si dovrebbe, a tale scopo, chiedere il preventivo di spesa ad un casa editrice, e promuovere una campagna per l'impegno all'acquisto del numero di copie necessarie a coprire la spesa.

*

Vi propongo, nel tempo residuo del mio intervento, una meditazione sul salmo 139, 138 nella numerazione della *Vulgata.* Molti tra voi lo hanno presente. Gregorio Magno vi fece un'omelia. Papa Ratzinger ne parlò nell'udienza natalizia del 2005. Lo annotò Darwin e Lorenzo Calabi studioso di Darwin. Perciò, dieci giorni fa, lo inclusi tra le preghiere alle esequie di Lorenzo, celebrando il rito. Tra gli esegeti ebrei sono stati Ben Zion Dinur e Dante Lattes. Il salmista avverte, lungo tutta la vita, la presenza divina, che lo ha plasmato, quando era *golem*, embrione nel grembo materno, paragonato alla profondità ctonia della terra, direi la *madre terra.*

Dopo averlo plasmato in tutti i suoi organi, Dio lo segue, lo esamina, lo osserva in tutti gli stati d'animo, in tutti i pensieri. Dovunque si rechi, qualsiasi posa o atteggiamento tenga, si sente scrutato dall'occhio divino, dal divino ascolto. Anche volasse in cielo, se scendesse nello *sheol*, se attraversasse l'oceano, lo ritroverebbe accanto. Onnipotenza, onniscienza, ubiquità divine. E' tutto un prodigio e ne ringrazia il divino autore. Ma, sul finire del salmo, irrompe nell'animo, con accesa reazione, lo sdegno per l'umana malvagità che guasta l'incanto di un mondo armonico, in cui l'uomo si sente seguito e accompagnato dalla presenza divina, a costo di perdere la concentrazione della solitudine. I malvagi suscitano nel nostro poeta un impulso addirittura di odio, corrispettivo alle insidie, alla falsità, all'offesa che commettono contro Dio, con il loro comportamento. Il Signore farebbe bene ad eliminarli. La doglianza e l'invocazione a Dio, per l'empietà, la malafede, la cattiveria, è un tema ricorrente in tanti salmi e compare anche in questo, che è cominciato e si è sviluppato su un tono di emozionante ottimismo e di elevata fede.

Ben Dinur, mediato per me da Dante Lattes, lo ha considerato un profeta simile a Giona nel celarsi a Dio, che lo raggiunge sempre. Si sarebbe celato per sottrarsi a una missione non sentita verso peccatori che non considerava facilmente redimibili, e lo scoppio d'ira verso i malvagi sarebbe quasi a difesa di Dio, troppo buono e insidiato mentre si adopera per redimerli.

Il filosofo Armando Massarenti e il giornalista Arrigo Levi, da sponda non religiosa, hanno mostrato i lati deboli della teodicea implicita nel salmo. Non li ho potuti leggere direttamente. Ho letto reazioni cattoliche. La sostanza è se Dio vede tutto nell'embrione perché non ferma i criminali. Gran domanda. In fondo, col riguardo del credente, se la fa anche il salmista. Classiche risposte religiose sono il libero arbitrio e il mistero dell'iniquità. Il salmo 139, anzi tutto il Salterio, è per coloro che, pur ponendosi tante domande, anche angosciose domande, come se le pone il salmista, hanno come lui il sentore dell'infinito, cercano Dio e se ne sentono cercati. E' fatto per coloro che non si rassegnano al male, che insorgono contro il male. Certo, il male va anche curato, volta per volta, con pazienza e lungimiranza, in molti impegni e combattimenti. Anche con molte perdite.

Recito solo l'inizio. «O Signore, mi hai esaminato e mi conosci. Tu sai quando mi siedo e quando mi alzo. Comprendi i miei pensieri da lungi. Quando mi avvio in cammino e quando mi corico mi esamini, tutte le mie vie dirigi. Non c'**è** inizio di parola sulla mia lingua che tu non la conosca intera. Mi circondi alle spalle davanti, posi su di me la tua mano. E' un prodigio che va al di là del mio comprendere, non ce la posso fare. Dove andrò fuori dal tuo spirito e dove fuggirò dal tuo volto? Se mi involerò al cielo, tu sei là e se scenderò allo sheol, ecco sei lì.»

Salto al punto dell'embrione, il *golem*: «Gli occhi tuoi mi videro in embrione e nel tuo libro eran tutti scritti i giorni destinati quando nessun di loro ancora c'era. Per me sono molto difficili i tuoi pensieri, o Dio, son duri da capirsi i loro principî. Cerco di contarli ma son di più dei granelli della sabbia. Mi sveglio al mattino e sono sempre con te».

יהוה חָקַרְתַּנִי וַתֵּדָע אַתָּה יָדַעְתָּ שִׁבְתִּי וְקוּמִי בַּנְתָּה לְרֵעִי מֵרָחוֹק אָרְחִי וְרִבְעִי זֵרִיתָ וְכָל דְּרָכַי הִסְכַּנְתָּה כִּי אֵין
מִלָּה בִּלְשׁוֹנִי הֵן יהוה יָדַעְתָּ כֻּלָּהּ אחור וָקֶדֶם צַרְתָּנִי וַתָּשֶׁת עָלַי כַּפֶּכָה פְּלִיאָה דַעַת מִמֶּנִּי נִשְׂגְּבָה לֹא אוּכַל לָהּ אָנָה
אֵלֵךְ מֵרוּחֶךָ וְאָנָה מִפָּנֶיךָ אֶבְרָח אִם אֶסַּק שָׁמַיִם שָׁם אָתָּה וְאַצִּיעָה שְׁאוֹל הִנֶּךָּ
גֶּלְמִי רָאוּ עֵינֶיךָ וְעַל סִפְרְךָ כֻּלָּם יִכָּתֵבוּ יָמִים יֻצָּרוּ וְלֹא אֶחָד בָּהֶם
וְלִי מַה יָּקְרוּ רֵעֶיךָ אֵל מֶה עָצְמוּ רָאשֵׁיהֶם אֶסְפְּרֵם מֵחוֹל יִרְבּוּן הֱקִיצוֹתִי וְעוֹדִי עִמָּךְ

HAZMAN VEHARAION – IL TEMPO E L'IDEA ringrazia la professoressa Fortunée Treves Franchetti di Firenze, il professor Pier Vittorio Ceccherini dell'Università di Roma, il dottor Ariel Paggi di Pitigliano e Livorno.

La Comunità ebraica di Pisa, presieduta da Maurizio Gabbrielli, gode il restaurato Tempio, in cui celebra i sabati al venerdì sera e regolarmente i Moadim, completati da *seudot* e incontri anche nel giardino. Il Consiglio, oltre il presidente, è composto da Paolo Molco e Emanuele Pazzagli. L'ottimo segretario, dottor Giacomo Schinasi, ha per collaboratori Federico Prosperi e la dottoressa Jenny Del Chiocca, mentre il dottor Paolo Orsucci Granata è stato chiamato a Roma per operare in servizio televisivo. La comunità ha avuto per i moadim i rabbini Zeev Symon Schwarz e Yakov Di Segni, mentre il venerdì sera funge da hazan il nostro Alon Donitza.

Tra i lutti recenti, dopo la morte di Miranda Schinasi, cui si intitola l'Amicizia Ebraico – Cristiana di Livorno, sono per la morte del prof. Lionel Lovitch e del prof. Lorenzo Calabi, con larga partecipazione e testimonianze dell'Università di Pisa. Al prof. Michele Luzzati si intitola il Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici dell'Università di Pisa, di cui è stato fondatore e primo direttore. Compianta amica della Comunità è la signora Maria Teresa Pampaloni, vedova di Vittorio Cabib, la quale ha voluto anche in morte darle un generoso regalo. Di Viareggio sono morti Alfredo e Giuliana Servi. A Livorno sono morti Mayer El Zarug, esponente della Comunità, fondatore della catena di profumerie Armonie, e la di lui sorella Mary, moglie di Gabriele Bedarida; e la signora Nella Fortis Polacco (1831-2016), madre del consigliere Daniele e di Gadi, presidente del Bné Berith, intitolato a Isidoro Kahn, ed esponente liberale. La signora Nella Fortis, attiva nell'ADEI, era vedova di rav Bruno Polacco, rabbino maggiore di Ferrara e di Livorno, avviato agli studi rabbinici in Venezia dal rav Ottolenghi, con cui si apre il presente numero.

Due lutti nella famiglia Franchetti: la professoressa Giovanna, mancata il 25 giugno 2016 in Firenze, dove nacque il 26 luglio1930, sorella della professoressa Fortunée Treves Franchetti, e la professoressa Luisa Naor Franchetti, nata a Firenze nel 1928 e spentasi a Gerusalemme il 30 aprile 2016, autrice di una memoria sui Franchetti di Firenze.

La più recente nata, ad allietare la comunità di Pisa è Ariel Franco, figlia del dottor Moshè e Alessandra Monari, nipote del dottor Mario Franco e della signora Maria.

Si è avuta ogni anno la serie di spettacoli, concerti, esibizioni musicali, ed altre manifestazioni culturali, *NESIAH* , diretta dal maestro Andrea Gottfried.

Piero Nissim ha condotto ultimamente lo spettacolo, di sua inventiva, *Gli eroi semplici, storia di Giorgio Nissim, Don Arturo Paoli, Gino Bartali.*

Il Centro Interreligioso di Agliati, presso Palaia, in provincia di Pisa, ha compiuto i venti anni.

Presso la Cattedra di Lingua e letteratura ebraica, di cui è titolare la professoressa Ida Zatelli, si tiene nel corrente anno accademico 2016-2017, un corso specifico sulla figura e il testo del profeta Ezechiele.

Pisa ha intitolato a Rav Elio Toaff la Passeggiata nel Parco cittadino, il Giardino Scotto, il 26 aprile 2017.

Si segnala l'attività del gruppo Ghesher, che coltiva il nesso del cristianesimo con la radice ebraica e la solidarietà con Israele. Una bella riunione, con partecipanti venuti da molte città, vi è stata il 21 aprile 2017 a Ponte a Egola (San Miniato) presso gli amici Silvia Baldi ed Enzo Cucchiara.

edizioni ilcampano

Arnus University book

~

Dal 1980 al servizio di docenti ed universitari

~

Per maggiori informazioni contattaci alla mail
info@edizioniilcampano.it

oppure visita il nostro sito internet
www.edizioniilcampano.it